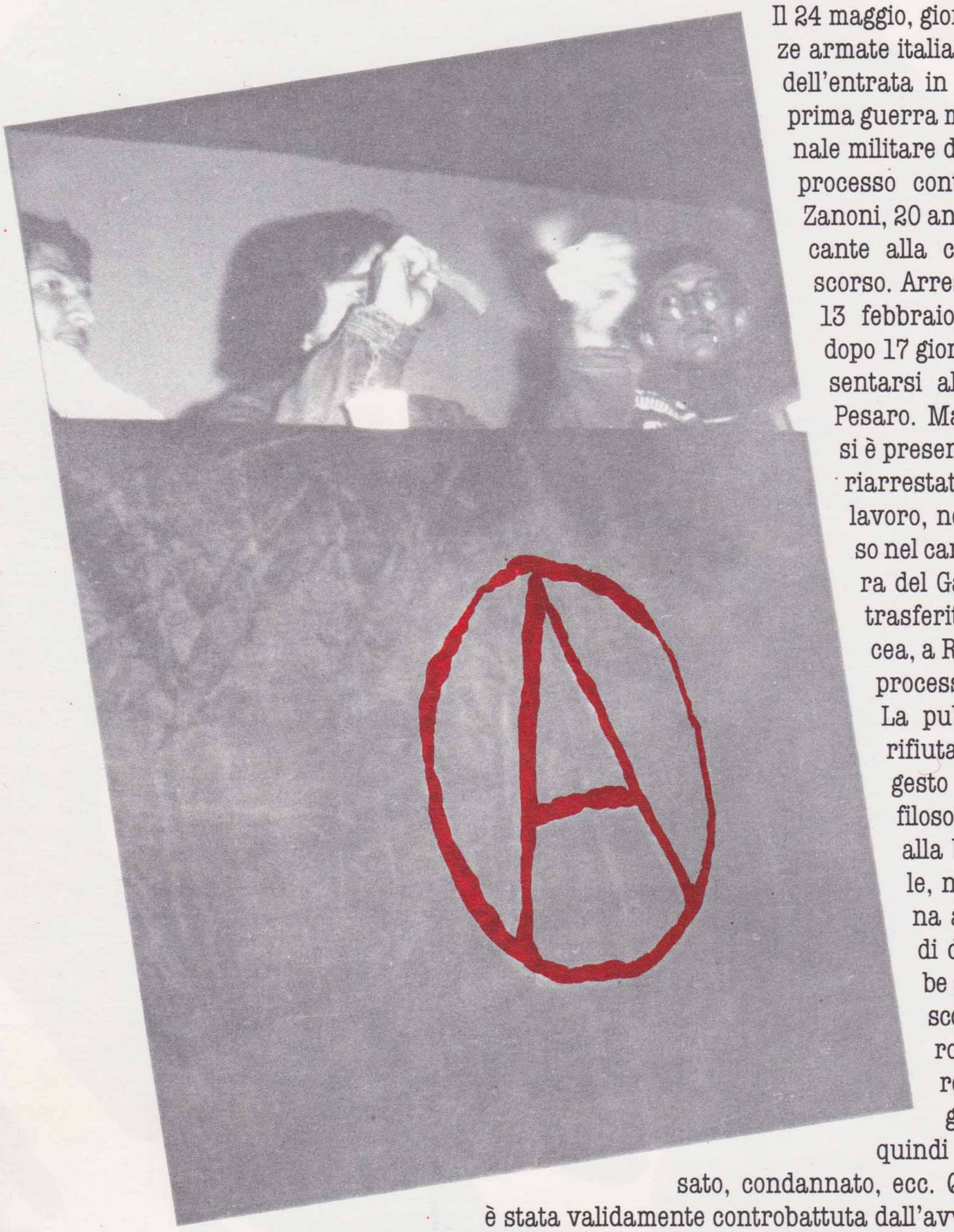
MENSILE ANNO XIII N. 5 GIUGNO-LUGLIO 1983 SP. ABB. POST. GR. III/70 L. 2.000

A rivista anarchica

speciale 52 pagine

pianeta donna

un anno a mauro zanoni



Il 24 maggio, giornata di festa per le forze armate italiane nel 68° anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia nella prima guerra mondiale, presso il tribunale militare della Spezia si è tenuto il processo contro l'anarchico Mauro Zanoni, 20 anni, di Asola (MN), mancante alla chiamata dal 7 ottobre scorso. Arrestato una prima volta il 13 febbraio, era stato scarcerato dopo 17 giorni con l'obbligo di ripresentarsi alla caserma "Pavia" a Pesaro. Mauro naturalmente non si è presentato e l'11 aprile è stato riarrestato mentre si trovava sul lavoro, nella sua Asola. Rinchiuso nel carcere militare di Peschiera del Garda, Mauro è stato poi trasferito in quello di Forte Boccea, a Roma. Poi, il 24 maggio, il processo.

La pubblica accusa militare, rifiutandosi di riconoscere al gesto di Mauro quel carattere filosofico, morale, ecc. che sta alla base dell'obiezione totale, ne ha chiesto la condanna ad un anno per il reato di diserzione: il che avrebbe significato che, dopo aver scontato la condanna, Mauro avrebbe dovuto prestare servizio militare, o meglio rifiutarsi di nuovo, quindi esser di nuovo processato, condannato, ecc. Questa tesi del l'accusa è stata validamente controbattuta dall'avv. Pelagotti. La sentenza della corte, condannando Mauro ai (previsti) 12 mesi di carcere militare per mancanza alla chiamata, ha dato torto al p.m. Al processo erano presenti una quarantina di compagni/e, quasi tutti provenienti da Milano e dintorni.

Nella foto: Milano, 12 febbraio. Nel corso di un meeting antimilitarista, Mauro Zanoni straccia pubblicamente la cartolina-precetto.

rivista anarchica

GIUGNO-LUGLIO 1983
NUMERO CENTOUNDICI
LIRE 2.000

in questo numero — **pag.**

• *paolo finzi* – astensionismo ed elezioni / disertiamo le urne	4
• *maria teresa romiti* – astensionismo ed elezioni / la corsa di alice	6
• *domenico «mimmo» pucciarelli* – berlino / pacifisti a congresso	7
• • • – *cronache sovversive*	11
• • • – *rassegna libertaria*	12
• *rené lourau* – parigi, quindici anni dopo / un maggio diverso	14
• *stefano fabbri* – a proposito del «danton» di wajda / sinistra e potere	15
• *pino bertelli* – al cinema / «il fondo dell'aria è rosso»	19
• *p.f.* – una biografia / l'anarchico schirru e il comunista fiori	21
• *mario verdini* – videogames / a che gioco giochiamo?	23
• PIANETA DONNA	25
• *maria teresa romiti* – la donna dimezzata	26
• *tiziana ferrero* – donna e lavoro / il fascino discreto del successo	28
• *elena, francesca, rossella* – interviste / saranno diverse?	31
• *marina padovese* – maternità / la catena di riproduzione	32
• *antonia zanardini* – donna e stupro / l'ambita preda	34
• *adriana, irene, ornella, grazia, graziella* – interviste / vogliamo continuare	36
• *paola amparore* – botta... / la donna fatale	39
• *fausta bizzozzero* – ...e risposta / rompere il cerchio	41
• *piera, ileana* – interviste / lotte solitarie	43
• *giannina mura* – pacifiste in azione / quelle di greenham common	44
• *fausta bizzozzero* – la mia scelta / più anarchica che femminista	47
• *salvo vaccaro* – un requiem per il '68?	48
• • • – la posta dei lettori / *cas. post. 17120*	49

**Una copia, 2.000 lire
un arretrato, 2.000 lire/
abbonamento annuo, 15.000 lire/
abbonamento sostenitore, da
50.000 lire in su/**
***prezzi per l'estero:
una copia, 3.000 lire/
abbonamento annuo, 30.000 lire/
abbonamento annuo per via aerea
(per i soli paesi extraeuropei),
50.000 lire/***
**tutti i versamenti vanno effettuati sul
conto corrente postale 12552204
intestato a «Editrice A – Milano»
questa stessa intestazione devono
avere anche i vaglia e gli assegni
internazionali.**

**A è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque/
chi non la trovasse ci chieda
il più vicino punto di vendita/
chi volesse diffonderla si metta
in contatto con la redazione/
chi volesse far arrivare la rivista
in qualunque edicola in Italia, segnali
alla nostra redazione l'indirizzo
dell'edicola e il numero di copie da
farvi arrivare: dal mese successivo
dovrebbe arrivarvi tramite
distribuzione commerciale. Esclusiva
per la distribuzione nelle edicole:
SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25,
20125 Milano**

**Redazione e Amministrazione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni
feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19**

**Redattrice responsabile: Fausta
Bizzozzero / Registrazione al
Tribunale di Milano in data
24-2-1971 al n. 72 / Stampa:
La Cooperativa Tipolitografica –
via S. Piero 13/a – 54033 Carrara
(MS) – Tel. (0585) 75143 /
nel catalogo internazionale delle
pubblicazioni periodiche, la rivista è
classificata con il
numero ISSN 0044-5592 / è inoltre
aderente all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI).**

Questo numero «estivo» della rivista (il prossimo uscirà il 1° settembre) è un numero speciale: 8 pagine in più, 500 lire in più. Il prezzo dei prossimi numeri di «A» tornerà quello usuale di 1.500 lire, a meno che si decida ancora di fare numeri a più pagine ancora, nel qual caso si ripeterà l'aumento. Francamente, avremmo voluto – e, per quanto riguarda il materiale pervenuto in redazione, anche potuto – aggiungere altre 8 pagine, offrendo così ai nostri lettori un numero a 60 pagine: ma, una volta fatti i conti, ci siamo resi conto che l'aumento di 500 lire non avrebbe coperto tutti i costi. Purtroppo, non siamo in condizione di esporci a spese straordinarie, anzi ci troviamo ancora una volta costretti a lanciare un vigoroso appello a tutti/e coloro che si riconoscono nell'opera di propaganda e di approfondimento che la nostra rivista porta avanti, affinchè inviino il loro sostegno concreto. Negli ultimi mesi il deficit (che sei mesi fa si era riusciti ad azzerare) ha ripreso a crescere e a fine maggio ha raggiunto i 3 milioni: se non ci sarà un'inversione di tendenza, tra non molto la sopravvivenza stessa della nostra rivista sarà rimessa in discussione. E' bene averlo chiaro in mente, prima che sia troppo tardi.

Una buona metà di questo numero è dedicata al servizio a molte voci sul pianeta donna, interamente curato dalle compagne del collettivo «le scimmie».

Nella stagione estiva, non è assicurata la consueta quotidiana apertura della redazione.

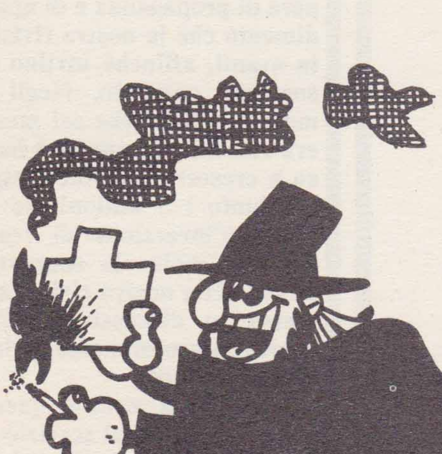
La copertina di questo numero è opera del Gruppo artigiano ricerche visive di Roma.

DISERTIAMO LE URNE

Non importa per quale partito voterai, l'importante è che tu a votare ci vada! **Come nelle passate campagne elettorali, ma questa volta con un'insistenza ed una drammatizzazione che non ha precedenti, è questo il vero leit-motiv di queste settimane che precedono il loro appuntamento del 26 giugno. Nonostante il clima pre-elettorale porti naturalmente all'esasperazione delle differenze vere o presunte tra le varie forze politiche (al punto che anche partiti che collaborano al governo da anni scoprono in queste settimane differenze «abissali», visioni del mondo contrapposte, ecc.: salvo poi riprendere, dal 27 giugno in poi, la solita spartizione del potere), questa convergente insistenza di tutti – da Berlinguer ad Almirante, da Capanna a De Mita – sulla necessità che i cittadini si prestino in massa alla sceneggiata elettorale è un'ulteriore conferma della validità di una delle motivazioni che stanno alla base dell'astensionismo anarchico.**

Mi riferisco all'uso che il sistema fa della campagna elettorale e delle elezioni stesse per coinvolgere la gente, per farla sentire «protagonista», per accentuarne il consenso alle istituzioni. Nel momento in cui lo Stato si trova a dover affrontare sempre più acuti problemi sociali e si sforza di estendere sempre più capillarmente a tutta la società civile la sua capacità di controllo, questo consenso della gente diventa sempre più importante. Per loro è praticamente una questione di vita o di morte: e con loro intendo appunto i partiti, tutti i partiti, i sindacati, i mass-media, insomma tutte le istituzioni che a vario titolo concorrono a formare ed a perpetuare l'attuale sistema socio-politico.

Non sono certo solo le elezioni lo strumento utilizzato per procurarsi questo consenso. Ma ci sono anche le elezioni, periodicamente alla ribalta con le loro grandi potenzialità di coinvolgimento delle masse: quale migliore occasione per loro perchè i cittadini si sentano non solo partecipi, ma addirittura protagonisti della gestione del potere? Da questo punto di vista, le elezioni (politiche, amministrative, europee, ecc.) altro non sono che un gigantesco rito collettivo, una specie di messa natalizia alla quale anche i fedeli più tiepidi sono chiamati a partecipare per testimoniare così, nonostante tutto, la loro appartenenza al popolo del dio Stato. Un popolo del quale non ci sentiamo parte, perchè quel dio noi rifiutiamo e combattiamo. Il 26 giugno ce ne staremo a casa.



*****

Il nostro astensionismo affonda le sue radici in motivazioni che vanno ben aldilà del rifiuto di partecipare ad un rito collettivo del quale rifiutiamo il significato e l'uso strumentale che ne viene fatto. Esso nasce innanzitutto dal rifiuto della delega di potere che lo Stato pretende dai suoi sudditi per legittimare il suo ruolo e la sua stessa esistenza. Da sempre, infatti, gli anarchici hanno denunciato nel momento elettorale una sostanziale truffa, dal momento che i cittadini vengono chiamati a «scegliere i loro rappresentanti» – e di conseguenza i loro governanti – in una struttura comunque di potere, cioè di netta separazione tra chi comanda e chi ubbidisce, tra chi sfrutta e chi è sfruttato. In altri termini, le elezioni vengono presentate come il momento di massima libertà decisionale da parte del popolo, mentre è evidente che in ogni caso niente di essenziale può essere modificato dal responso delle urne. Tutta l'esperienza storica dei regimi democratici ne è inconfutabile testimonianza.

Si pensi, tanto per fare due esempi a noi vicini, alle «grandi vittorie» dei socialisti di Felipe Gonzales in Spagna e della «sinistra unita» (con conseguente presidenza Mitterand) in Francia: sembrava – durante le campagne elettorali e poi nelle manifestazioni popolari di giubilo per le strade e nei primi commenti post-elettorali – che dovesse cambiare chissà che cosa, che nuove prospettive si aprissero per la giustizia sociale, la libertà, ecc. ecc.. Uno, due anni dopo, i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Ancora una volta, al ribaltamento elettorale dei «vecchi» equilibri politici non ha corrisposto nessuna profonda trasformazione della società. Certo, qualcosa sarà pur cambiato (e nemmeno sempre in meglio), ma sempre strettamente all'interno del quadro di potere preesistente.

Forse cent'anni e più fa, ai tempi della Prima Internazionale, quando Bakunin e gli altri anarchici della «prima generazione» sostenevano l'astensionismo in polemica con le correnti «politiche» del socialismo, forse allora i sostenitori dell'opportunità di partecipare alle elezioni potevano basarsi su qualche ipotesi credibile nell'accusare gli anarchici di non voler comprendere le potenzialità insite nella partecipazione popolare alle elezioni e di sostenere un astensionismo aprioristico, di principio, frutto di settarismo ecc. Oggi, però, dopo decine di elezioni sempre più democratiche, tutte le volte presentate da destra e da manca come decisive per il nostro futuro, nessuno può negare l'evidenza, che cioè niente di sostanziale le elezioni hanno mai modificato.

Ecco dunque che il nostro astensionismo si presenta in tutta la sua chiarezza non – come vorrebbero far

credere i nostri detrattori – come astratta coerenza con una scelta ottocentesca, dalla quale non sapremmo distaccarci perchè paralizzati dalla volontà di restare comunque fedeli ai «sacri principi». Certo – l'abbiamo già scritto su queste colonne – il nostro astensionismo oggi si collega naturalmente al tradizionale astensionismo che gli anarchici hanno sempre opposto alle chiamate alle urne da parte dello Stato. Ma noi non siamo astensionisti per tradizione, anche se di fatto con il ripetersi ad ogni appuntamento elettorale della nostra scelta astensionista facciamo «proseguire» una tradizione. Siamo astensionisti per convinzione, per una scelta razionale che consegue anche dall'analisi della situazione attuale e dei metodi di lotta più efficaci per combattere oggi lo Stato.

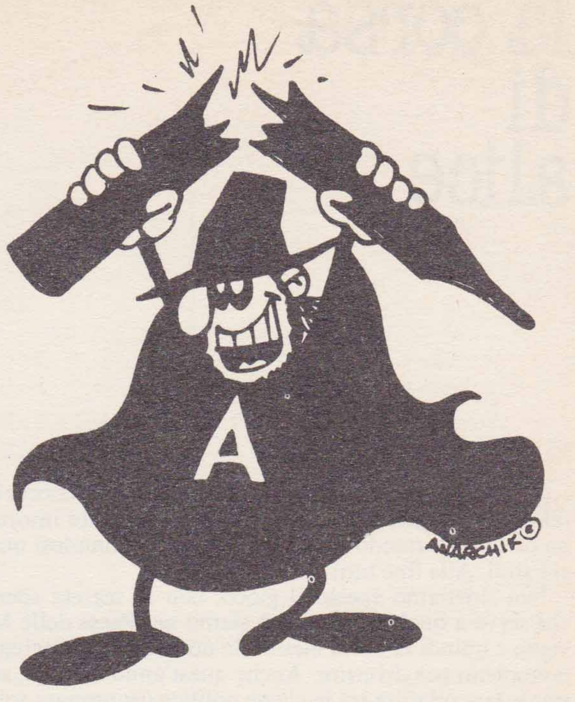
*****

Ogni campagna elettorale ha le sue piccole novità. E questa non fa eccezione.

Tra le novità di quest'anno c'è la contorta decisione del partito radicale di presentarsi invitando al contempo all'astensionismo: una scelta indubbiamente originale, che proprio per questa sua caratteristica ha fatto sì che i mass-media dessero ai radicali più spazio di quanto ne avrebbero ottenuto nell'ipotesi avessero scelto solo di presentarsi o di astenersi. C'è chi, tra i commentatori politici, ha voluto leggere in questo accentuato interessamento dei mass-media un primo grosso successo messo al loro attivo dai radicali. Altri si sono sbizzarriti in altre considerazioni accompagnate da commenti vari: furbi i radicali – ha osservato qualcuno – potranno sempre dire che chi si è astenuto lo ha fatto perchè influenzato dal loro invito, e al contempo se avranno qualche deputato potranno contare sul finanziamento pubblico (e si sa che i radicali, dopo averlo aspramente combattuto e sdegnosamente rifiutato, se lo sono poi intascati come tutti gli altri partiti). Francamente, a noi interessa poco addentrarci in questo tipo di analisi e di considerazioni. Già in passato, più di una volta, i radicali non si erano presentati e qualche volta avevano sostenuto l'astensionismo (altre volte, però, avevano invitato a votare per altre forze): un astensionismo, il loro, puramente tattico, legato a situazioni e valutazioni contingenti, che niente ha a che vedere con il nostro rifiuto sistematico di partecipare al gioco del potere.

Ciò che invece ci preme mettere in luce nella scelta radicale di quest'anno è la metodologia seguita per definirla. Prima hanno convocato un congresso nel quale l'ipotesi astensionista è risultata fortemente minoritaria. Poi ha preso la parola Lui, ha detto che alle elezioni questa volta non bisogna partecipare ed i Suoi fedeli si sono subito piegati al Suo volere. Una settimana dopo gli organi direttivi del partito – Lui consenziente – hanno parzialmente modificato la Sua scelta congressuale (alla quale appunto il congresso si era ubbidientemente piegato) stabilendo che il simbolo radicale sulla scheda ci sarebbe stato, fermo rimanendo l'invito all'astensione. Per un partito che ama proclamarsi «libertario» ad ogni piè sospinto, non c'è male come metodologia libertaria!

Gran parte dei dirigenti radicali che in sede congressuale avevano sostenuto la necessità di impegnarsi appieno nella campagna elettorale per conquistare più voti possibile ha poi fatto a gara, dopo il diktat pannelliano, a spiegare che «Marco mi ha convinto», «ancora una volta ha ragione Lui» e via discorrendo. Che squallore! Ma quando i radicali la pianteranno di sputtanare il termine «libertario»?

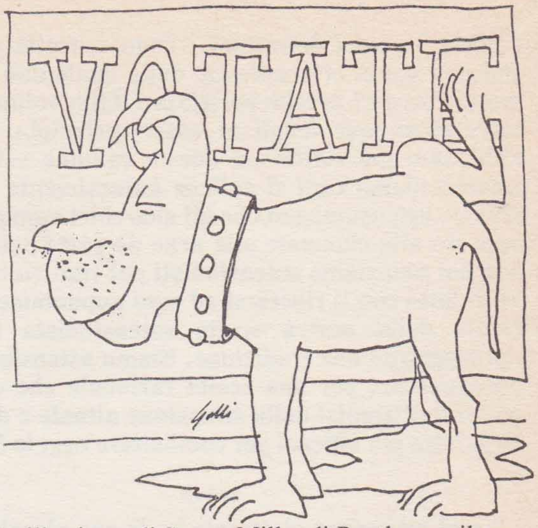


Un'ultima considerazione. Come ad ogni campagna elettorale c'è in giro una grandissima confusione sulle possibili conseguenze del non-voto. Si sente tanta gente dire in giro che non vorrebbe recarsi alle urne, ma poi ti tolgono il passaporto e non puoi più andare all'estero, non puoi più ottenere un posto negli enti pubblici, perdi i diritti civili, ti possono denunciare, e via discorrendo. Non è certo un caso che i mass-media, così attenti ai più piccoli avvenimenti della campagna elettorale (tutto ciò che fa spettacolo serve), si guardino bene dal diradare le nebbie dell'ignoranza in materia. Non c'è nessuno in giro che dica chiaramente che la costituzione (art. 48) parla dell'esercizio del voto come di un «dovere civico», auspicando implicitamente che la gente senta dentro di sè la spinta a compiere questo che viene appunto ritenuto un dovere civico, non un obbligo legale. Non c'è nessuna legge che imponga di votare, non c'è nessuna pena per chi si astiene. E' sola prevista – odiosa come tutte le schedature, ma sostanzialmente ininfluente – la segnalazione sul «certificato di buona condotta» del fatto che non si è votato. In pratica, però, data la scarsa efficienza in questo campo della macchina burocratica dello Stato, solo in alcune località detta segnalazione viene registrata. In genere non succede proprio niente.

Ciò che più ci interessa in proposito è appunto il fatto che il mancato chiarimento su questa materia fa parte della più generale operazione di vero e proprio terrorismo psicologico di massa, messo in atto da tutto il sistema per spingere la gente alle urne il 26 giugno. Di fronte a questa mobilitazione che, comunque vadano le elezioni, non può che rafforzare lo Stato ed il sistema di oppressione e di sfruttamento che esso incarna, il nostro astensionismo assume un preciso significato positivo. Il nostro NO alle elezioni è al tempo stesso un SI all'azione diretta, alla ripresa della conflittualità fuori e contro le loro istituzioni. E' comunque la testimonianza della nostra volontà di non stare al loro gioco.

Paolo Finzi

la corsa di alice



Alice nel Paese della Meraviglie fa una bella corsa elettorale per asciugarsi. Il gioco è semplice: si corre intorno ad un circolo, partendo quando si vuole e fermandosi quando si è stufi. Alla fine tutti vincitori.

Noi ripetiamo spesso il gioco, con la segreta speranza che serva a qualcosa, ma non siamo nel Paese delle Meraviglie e quindi la corsa elettorale non serve per asciugare e tantomeno per divertire. Anche quest'anno si gioca, nonostante la scollatura tra la classe politica (impegnata solo nel proprio mantenimento) ed il paese reale (in crisi) sia molto profonda. Sarebbe forse più saggio non dover fare i conti con il malcontento, con la rabbia, ma non si può. Il voto è un rito di cui spesso non si conosce il vero significato: legittimazione del potere, della delega. Il potere dello stato democratico si basa per definizione sul consenso che si esprime attraverso il voto, quindi se il consenso cala bisogna ripetere il rito per rilegittimare lo stato. Si deve ripetere la cerimonia, anche quando c'è il rischio che la maschera possa cadere mostrando il volto putrefatto che le sta dietro. Si devono rischiare le astensioni che non si riesce neppure ad esorcizzare con la solita equazione «non-votanti uguale a qualunquisti».

Non siamo più solo noi a dire: «Il sintomo evidenziato dalle astensioni, pure nella sua complessità motivazionale, è leggibile come un indicatore della *fessura* che sta sempre più aprendosi tra società politica e società civile» (L.L., La buia notte dell'epoca della fede, *Volontà* nº 3/80). Ma ora la «fessura» è diventata un abisso che sta sconvolgendo non solo le istituzioni o le forme politiche, ma le ideologie, i modelli culturali che stavano alla base. Le culture della società occidentale non riescono più ad essere egemoniche o anche solo dominanti, sembra anzi che nessuna cultura sia in grado di porsi come strumento, come punto di riferimento. Non lo è certamente quella cristiana, pur egemonica per secoli, e nonostante il revival mistico/religioso di questi ultimi anni. Molte delle ultime lotte portano un preciso segno religioso (vedi Iran), la richiesta del ritorno al mondo antico come soluzione ai mali d'oggi, ma la cultura cristiana non riesce a coagulare questi fermenti in un sistema organico. Forse troppo legata al Palazzo, ha perso la capacità di svolgere un discorso diverso. Non lo è neppure la cultura liberale/illuminista che, battuta sul terreno razional/scientifico, non riesce che a muoversi in cerchio ripetendosi senza originalità.

Ma la grande sconfitta di oggi è la cultura marxista. Solo dieci anni fa si poteva considerare, almeno in Italia, egemonica, oggi è quasi ridotta in brandelli. E' vero che la società moderna ha raggiunto un grado di complessità tale da richiedere analisi molto sofisticate oppure molto parziali, è anche vero che l'analisi marxista si è sviluppata nella società ottocentesca in cui era più facile individuare le componenti diverse della realtà, ma è comunque un grosso smacco per una ideologia che ha l'ambizione di porsi come spiegazione scientifica della storia, della società passata, presente e futura diventare obsoleta in meno di un secolo. Modello ormai superato porta i suoi adepti a ricercare varianti e novità nell'ambito di altre ideologie. Si può così riscoprire l'utilitarismo di Stuart-Mill o di Bentham o il gradualismo di Owen oppure si può cercare di fare manbassa nei testi una volta considerati reazionari o ancora andare alla riscoperta di un nuovo scientismo che può essere indifferentemente il darwinismo in tutte le sue forme o il ritorno ad un puro meccanicismo. Il risultato è povero e non incanta nessuno, domina la disillusione.

Marx, come Dio, è morto lasciando tanti orfani sconcertati, incapaci di analizzare quello che hanno di fronte.

E' ancora la crisi che incalza. Non è ozioso chiedersi quali siano le realtà emergenti, anche per tentare di capire, per quanto possibile, la direzione del cambiamento: poche, quasi nesuna, forse «i verdi», almeno all'estero, insiemi eterogenei che si riuniscono solo sul lavoro contingente senza porsi, almeno apparentemente, una progettualità completa. Non è solo incapacità, è una vera e propria scelta, obiettivi parziali comuni e basta.

Resta il fatto che l'uomo ha bisogno di una rappresentazione di se stesso e del mondo, ha bisogno di cultura. Lo spazio apertosi tra le culture in crisi non può essere lasciato vuoto, deve essere riempito con un'altra visione del mondo.

Non sarebbe possibile ipotizzare una cultura libertaria emergente, tanto più che la società complessa tende a controllare tutti gli aspetti della vita individuale e provoca perciò un aumento della domanda di libertà? Alcuni timidi segni direbbero di si: riscoperta del momento individuale, del piacere, ricerca di spazi personali liberi, senza controlli. E' indubbiamente una domanda confusa, contraddittoria, ma non potrebbe essere altrimenti. Il progetto globale, la visione del mondo non è solo rifiuto di catene o desiderio di libertà, è una cultura che si pone domande su domande, uno strumento flessibile in grado di rispondere a situazioni ed esigenze diverse. Ho detto che potrebbe esistere uno spazio potenziale per la cultura libertaria, ma la realtà è molto diversa. Soffocamento, perdita, crisi anche per noi. E allora? Perchè non riusciamo a farci portatori di una cultura, della nostra cultura? Perchè anche per noi, pur così lontani dal Palazzo *tutto sembra immutabile, il rito si svolge sempre uguale a se stesso?*

Anche per noi vale la frattura con la società reale. Abbiamo costruito un muro, un solido muro che ci tiene prigionieri. Abbiamo chiuso il mondo all'esterno, troppo spaventati per uscire, per misurarci giorno per giorno con una realtà che non è la nostra, ma con la quale dovremmo fare i conti continuamente per non chiudere il nostro progetto nel limbo delle discussioni accademiche. Preferiamo morire di morte lenta piuttosto che rischiare di metterci in discussione. Eppure perchè il nostro sogno possa farsi realtà deve uscire dal buio delle nostre menti per rapportarsi con il presente in una tensione continua tra sogno e realtà. E' vero che questo processo dinamico è spossante, che si sta meglio dietro il muro tra le rassicuranti risposte di chi la pensa come noi. Ma dietro il muro non si può vedere, non ci si accorge di quello che sta succedendo, si rischia di scoprire che il mondo se ne è andato per conto suo, lasciandoci soli, al riparo del muro.

Maria Teresa Romiti

PACIFISTI A CONVEGNO

Al 2º convegno pacifista europeo promosso dal CND sulla parola d'ordine della denuclearizzazione dell'Europa, tenutosi a Berlino intorno alla metà di maggio, di anarchici ce ne sono andati pochissimi. Tra questi, Domenico «Mimmo» Pucciarelli, dal '75 emigrato (per sfuggire al servizio militare) in Francia, attivo nel movimento anarchico a Lione ed in particolare nella redazione del periodico anarchico I.R.L.. Pubblichiamo qui il suo resoconto/impressioni del convegno, che apparirà anche sul prossimo numero di I.R.L..

Gli anarchici vogliono la pace? Questa è la prima cosa che mi viene in mente nel trascrivere le impressioni personali che ho avuto durante la seconda «Conferenza per la denuclearizzazione dell'Europa». La prima si era tenuta l'anno scorso a Bruxelles, questa volta è toccato alla città di Berlino il compito di ospitare dal 9 al 14 maggio gruppi, individui, delegati ufficiali e non che hanno dibattuto per un'intera settimana sulle diverse questioni concernenti le installazioni dei missili Pershing e Cruise, degli SS20 e della corsa all'armamento in generale.

Perchè mi sono posto quest'interrogativo? Bisogna che lo dica subito, gli anarchici non erano rappresentati in maniera apprezzabile, e neanche gli antimilitaristi attivi: un breve elenco costituito da qualche compagno spagnolo, da Dimitri Roussopulos, da un giovane parigino della «Federation Anarchiste», e qualcuno che girava con la stella nera o il foulard sempre nero, «distintivo» usato a volte dagli anarchici tedeschi, non può rappresentare l'anarchismo europeo. Ricordo comunque anche la presenza degli amici-compagni di «Peace News», giornale di tendenza libertaria che da anni viene pubblicato in Gran Bretagna (quasi 5.000 copie, più di mille abbonati e sei persone che ci lavorano: redazione, composizione, montaggio, spedizione, ecc.), ed alcuni libertari della rivista ecologica-antimilitarista tedesca «Graswurzel Revolution», che ha una tiratura di oltre 4.000 copie.

Forse la mancata partecipazione degli anarchici significa che la pace che questo «movimento» persegue non ci interessa, forse perchè sono tutti degli irriducibili «pacifisti» nel senso di «non violenti». Forse perchè siamo poco preoccupati della futura presenza dei missili delle due superpotenze sul territorio che noi abitiamo. Forse qualcuno mi risponderà: «Ma noi siamo antimilitaristi e antistatalisti, e non abbiamo tempo ed energia da sprecare per

delle lotte parziali... la rivoluzione sociale...!!!»

aspettando

la rivoluzione

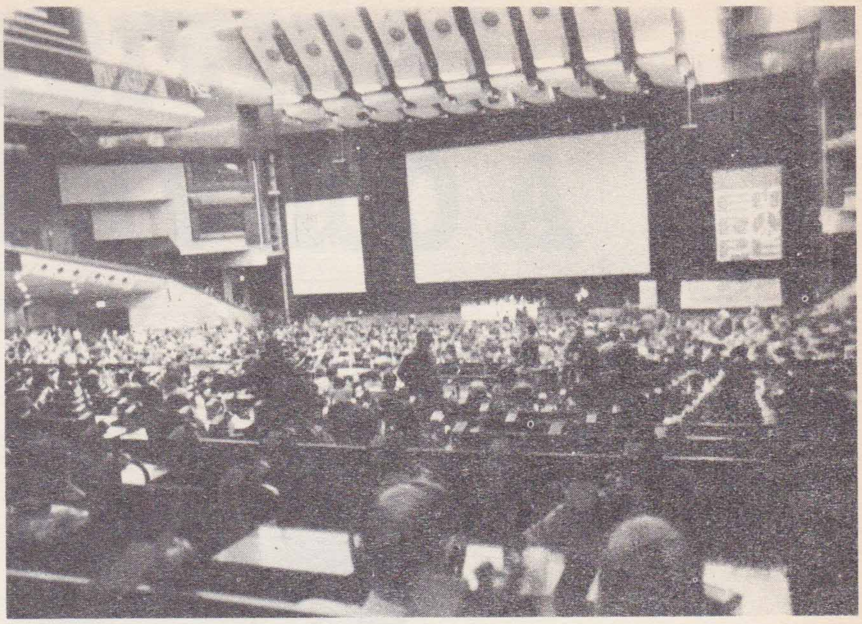
Certo però che aspettando, o illudendoci di essere già pronti per fare i piani della futura rivoluzione redentrice, le cose continuano a muoversi, e la gente non aspetta il giorno x. Ma lasciamo per il momento da parte le discussioni «interne» e passiamo a parlare di quello che ho visto e sentito in questa Conferenza.

Circa 3.000 persone sono dunque venute da tutt'Europa ma anche dagli U.S.A., dal Giappone, dall'Indonesia, Australia ecc. La più nutrita comoponente di partecipanti non-tedeschi era composta da 250 spagnoli, seguita dagli italiani, inglesi, ecc.: da notare la forte presenza greca.

Dall'Italia, erano presenti, vistosamente, quelli dell'ARCI, del PCI, del PdUP, della FLM, un gruppo di Comiso, mentre il Partito Radicale, almeno ufficialmente non c'era (come mai?).

L'organizzazione tecnica era quasi perfetta. Nelle numerosissime sale di questo mostro-di-cemento-e-nickel in cui era racchiuso il Congresso, c'erano per ogni dibattito le traduzioni simultanee in diverse lingue: italiano, inglese, giapponese, tedesco, poi, vista la forte partecipazione degli spagnoli, c'è stata anche una traduzione simultanea in castigliano. Purtroppo non c'era traduzione in Greco, basco e in varie altre lingue che parlavano i pacifisti venuti da un gran numero di paesi... Luciana Castellina, presente alla Conferenza ha fatto notare questi limiti, ed ha auspicato che il movimento per la pace prenda più forza nel sud dell'Europa... L'ha ripetuto anche nell'allocuzione finale, fatta in inglese («sono più numerosi a capirlo in sala!»).

Di che cosa si è parlato durante questa settimana? Dal lunedì al mercoledì si sono susseguiti numerosi seminari cui hanno partecipato altrettanti numerosi «specialisti»: del disarmo, della riconversione dell'industria bellica, economisti, politici (rappresentanti della socialdemocrazia tedesca e del partito laburista inglese), dell'esercito (un generale della R.F.T.).



Nessuno materialmente poteva seguire tutti i seminari programmati, quindi bisognava scegliere secondo l'interesse personale o secondo un preciso mandato avuto dal gruppo di cui si era delegati. I gruppi infatti avevano precedentemente discusso le diverse questioni che sono state affrontate nei giorni del Congresso, ed alcuni delegati sono intervenuti per indicare le proposte fatte dai rispettivi gruppi ai vari punti dell'ordine del giorno.

E così mi sono addentrato in questo colorato mondo della pace, girando tra gli stands numerosi, ma non tantissimi, dove l'estrema sinistra era ben rappresentata, un po' meno gli ecologisti, e quasi niente i libertari e antimilitaristi «puro sangue». La gente non giovanissima, non uniforme, era rappresentata da numerosissime donne, giovani e non giovani. Tutti potevano, nei limiti del tempo che si aveva, partecipare alla discussione. C'era comunque un coordinamento che aveva previsto chi doveva presenziare ai dibattiti.

Al primo seminario cui ho assistito, si è discusso sulle capacità tecniche dei nuovi missili che si vogliono installare in Europa. Si è parlato del costo economico della corsa agli armamenti (per esempio, su 100 dollari di capitale civile se ne sono spesi nel 1979 negli U.S.A., 33% per l'industria bellica, 32% nella Gran Bretagna, 26% in Francia e probabilmente, non esistendo delle cifre ufficiali, il 66% in U.R.S.S., mentre nel Giappone si è speso sempre nel '79, solo il 3,7%. Sempre secondo l'americano che ci spiegava queste cose, nel 1988 in U.S.A. si spenderà l'87% di dollari del capitale civile per la costruzione di armi!). Naturalmente le conseguenze dovute a questo forte investimento di capitale sono prevedibili, visto che le armi non hanno mai sfamato la gente o costruito benessere.

femminismo

e pacifismo

Il giorno dopo ho assistito ad un altro seminario, questa volta era organizzato dalle donne che, come ho già detto, erano numerose e rappresentative dell'impegno che stanno assumendo in tutt'Europa nel movimento per la pace. In questo colloquio molte cose interessanti sono state discusse, soprattutto sul rapporto tra femminismo e pacifismo, rapporto che anche se sembra «pacifico» non è evidente se si ascoltano le rimostranze che hanno presentato le donne che hanno preso la parola criticando l'organizzazione fatta dagli «uomini» della Conferenza. Si è lamentata la non-presenza delle donne nei primi seminari «di specialisti» (forse perchè non ci sono molte donne che hanno studiato o affrontato il problema del disarmo in termini scientifici?... attenzione, sono un maschio!). Bisogna dire però che numerose sono state le donne che hanno preso la parola in tutti i seminari ed i Forum internazio-

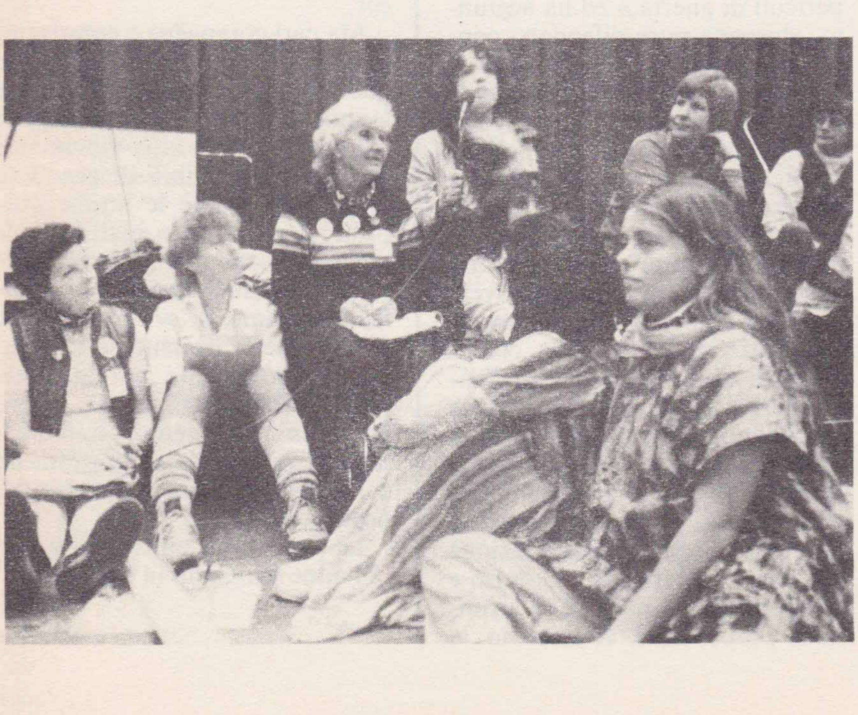
nali che si sono tenuti per tutta la settimana. Inoltre in questa riunione si è dimostrato più che altrove di non apprezzare il luogo scelto per la tenuta della Conferenza. Si è chiesto a tutte le donne che parlavano inglese di sedersi in cerchio davanti al palco, per stabilire dei rapporti contatti diversi tra il pubblico e le specialiste/oratrici... purtroppo non tutte le donne parlavano la stessa lingua e molte sono rimaste sedute con la cuffia incollata sulla testa. C'erano anche degli uomini...

Un altro seminario importante che voglio segnalare è quello che si è tenuto sui rapporti che bisognerebbe sviluppare con il movimento della pace dei paesi dell'est. Anche se le posizioni erano diverse («bisogna avere dei rapporti solo con i gruppi nonufficiali», «solo con quelli ufficiali progovernativi», «con entrambi»), una certa unanimità sembrava esprimersi allorquando qualcuno ha affermato che il movimento della pace non lottava solamente contro l'installazione dei missili, ma anche per il rispetto dei diritti dell'uomo (e della donna, non dimenticarlo!). Interessante questo seminario, perché si potevano vedere le varie posizioni dei partecipanti, tra cui vi è da segnalare un gruppetto di «marxisti-leninisti» che non erano daccordo con la solidarietà a «Solidarnosc» (bisogna dire che il Tageszeitung, quotidiano alternativo di Berlino, aveva proprio il giorno prima pubblicato l'articolo di un sindacalista di «Solidarnosc» che esprimeva il suo disaccordo nei confronti dei movimenti pacifisti che non vogliono accettare i missili americani sul suolo europeo...).

Finalmente il giovedì c'è stata l'apertura ufficiale. Le immagini, sempre macabre e tristi di Hiroshima, hanno ricoperto la tela bianca dell'immensa sala futurista. Seguito dall'intervento di una donna anziana venuta direttamente da Hiroshima, così come l'altra donna che pure ha salutato il congresso dalla sua sedia a rotelle. Sono seguite le proiezioni di diapositive venute rispettivamente da Greenham-Common e da Comiso. La prima è stata commentata dal vivo da una delle donne del famoso campo inglese, commento sorprendentemente caloroso, femminista, umanitario, pieno di pace e di amore anche nei confronti di una *poliziotta* che era ritratta mentre riceveva un pezzo di dolce da una delle donne che sono sempre presenti al campo. Per la cronaca bisogna ricordare che soltanto il giorno prima la polizia aveva sgomberato il campo! Ma la lotta continua!

Ha seguito poi quella di Comiso, registrata in Inglese, che ha rifatto la storia dell'inizio delle lotte contro l'installazione della base americana in questo «tranquillo, laborioso e moderno paese siciliano».

Infine, l'apertura del Congresso è terminata ed i lavori veri e propri sono incominciati nei Forum Internazionali. E' necessario ricordare che questi Congressi del movimento della pace non servono per dare una linea politica ai diversi gruppi ed individui che si riconoscono ed agiscono nelle varie manifestazioni di massa organizzate da questo movimento in Europa ed in America. Questo Congresso, come quelli che seguiranno, serviranno soltanto a fare delle proposte che poi saranno accettate o meno dai vari gruppi dei vari paesi. Questi Forum, organizzati secondo i gruppi di affinità pragmatica: obiettori, medici, sindacalisti, professori, donne, chiese, scrittori, psicologi, ecc., erano aperti a tutti i partecipanti/presenti. Tra i partecipanti non c'erano soltanto dei cristiani e non violenti. E poi, anche tra di essi, ci sono molti che sono pronti a discutere praticamente sulle possibilità di interventi che possono essere portati avanti insieme alle diverse tendenze coesistenti nel movimento per la pace. Per esempio, il discorso del compagno basco che ha raccontato come a *Lemoniz,* pur essendo partiti da una lotta non violenta e legale, hanno dovuto ricorrere alla violenza per farsi ascoltare dai partiti e dal governo, tutti i partiti, e anche il governo «socialista». Ha ricordato inoltre che neanche i sindacati «dei lavoratori» hanno voluto appoggiare la lotta ecologica del popolo basco. Le persone presenti hanno ascoltato con attenzione anche il solo punk pacifista presente. Questa riunione aveva come tema: le azioni extraparlamentari possono influire nel parlamento? Sempre durante questa riunione è mancata la testimonianza di altri gruppi che illustrassero i loro metodi di intervento extra istituzionali, ed i risultati che riescono ad ottenere nelle lotte concrete. Ed è stato abbastanza facile per una militante dei «grünen» tedeschi dire che comunque ci sono adesso anche loro al parlamento e che *sarà più facile legare le lotte extraparlamentari a quelle parlamentari.*



un movimento spontaneo e precario

Bene, non continuerò a riportarvi i discorsi e le discussioni numerose che si sono avute durante tutta la settimana, cercherò soltanto adesso di trasmettervi l'immagine che ho avuto assistendo a questo Congresso del Movimento per la Pace. Questo movimento che per diversi aspetti resta spontaneo a precario, anche se ci sono alcuni dirigenti dei piccoli partiti politici, i verdi in Germania, il

PSU in Francia, il PdUP in Italia, che vorrebbero farsene un fiore all'occhiello. Un movimento che lontano dal restringere il suo campo d'azione alla lotta contro l'installazione dei missili americani e russi in Europa, così come della presenza della forza nucleare francese, vuole impegnarsi concretamente contro la «corsa agli armamenti e verso la pace».

E le diverse proposte di lavoro, scaturite dai forum internazionali tenuti in questa settimana a Berlino, ne danno un buon esempio. Certo, ci sono alcune cose che ci faranno ridere come l'invio di «milioni di lettere a Reagan», i gemellaggi tra le città dell'Est e dell'Ovest, ma ci sono anche proposte che possono essere discusse come i referendum; le città dichiarate denuclearizzate come quella di Saarbrücken il cui sindaco era presente.

Questo movimento «aperto» è per il momento gestito da un «coordinamento» non precisato, che ha scelto gli oratori per la chiusura del Congresso alcuni dei quali, per esempio, non sono propriamente dei pacifisti, alcuni, hanno dimostrato di essere soprattutto dei politici che venivano a fare un discorso strumentale rivolto all'elettorato italiano ed inglese. Bastava ascoltare il rappresentante parlamentare inglese che ricordava che i laburisti ed il loro capo pur non essendo fisicamente presenti a causa dell'organizzazione della campagna elettorale, assicuravano di essere vicini al movimento della pace e che ne avrebbero difeso le tesi. Basta ricordare inoltre il discorso della Castellina che si presenterà nella lista del PCI alle prossime elezioni, che pur se espresso con una certa convinzione, all'orecchio critico non poteva che puzzare, e mi dispiace, di esempio di propaganda indiretta.

Il discorso di Robert Hume, un vecchio pacifista tedesco, mi è sembrato sincero, così come quello di altri/e intervenuti/e. Questi *altri* discorsi hanno ricordato il ruolo essenziale degli obiettori di coscienza «i primi a demilitarizzare unilateralmente i diversi paesi dove essi esistono». Il ruolo delle donne che sposta il terreno della lotta per la pace verso altri temi importantissimi per tutte le società attuali: sessismo, autoritarismo, gerarchia, ecc. Discorsi e proposte che hanno ricordato che è necessario sviluppare il movimento per la pace in tutti i paesi dell'Est e dell'Ovest: internazionalismo. Che hanno riportato le proposte scaturite dai Forum di studiare i metodi e le possibilità di riconversione dell'industria bellica, e questo con l'appoggio dei sindacati dei lavoratori, nonché la resistenza attiva a Comiso a Greenham-Common, ed in tutti i paesi e città dove esistono dei «campi per la pace». L'organizzazione di «Walk for life», e non di «marce» così come ha sottolineato una oratrice, che ha giustamente criticato l'uso anche da parte dei pacifisti di termini appropriati ad un esercito e non ad un movimento per la pace.

Infine, per darvi un'idea di quello che il movimento pacifista rappresenta, voglio riportare alcuni passaggi dell'intervento di Robert Hume. Egli ha detto che il Movimento per la Pace non deve cadere nei settarismi ideologici, ma sviluppare un movimento di solidarietà. «La pace è il confronto tra le diversità... non dobbiamo creare una pace da cimitero ma nelle differenze». In questo discorso sincero e caloroso, R.H. ha detto più avanti che «siamo stati pochi e molti. Pochi, perché mancavano quelli che si trovano al di là del muro, e molti perché siamo venuti in più di tremila a questa conferenza». «Questo incontro è comunque stato necessario, perché ha creato dei rapporti, delle relazioni nazionali ed internazionali non politiche, ma d'amicizia, e direi, se questa parola non facesse paura in questo palazzo/mostro, di amore». «Bisogna preoccuparsi maggiormente della corsa agli armamenti, dei pericoli di guerra,» ed ha aggiunto, «bisogna pure difendersi contro un sistema di pensiero che ci fa credere *che l'insicurezza è la sicurezza*; e bisogna preoccuparsi ugualmente della spirale dell'armamento poliziesco». «Una nuova società deve nascere e non dobbiamo parlare soltanto di catastrofe, ma agire poichè esistono ancora delle possibilità creative». Non ha mancato di criticare la mancanza da parte della conferenza di un interesse più profondo per il Terzo Mondo «dove succedono più cose di quanto ci lasciano credere». Ed infine, il suo ultimo saluto è andato alle donne che si stanno impegnando attivamente contro l'installazione dei missili americani a Comiso e Greenham-Common ed ha terminato proponendo «che siano in testa alla manifestazione che questo pomeriggio dovrà con una catena umana unire il consolato portoghese a quello polacco».

Infatti dopo i discorsi, quindici minuti di musica classica e l'inno *«We shall overcome»* cantato da una sala in piedi che si teneva per mano, si è pian piano usciti fuori dal «bunker» per realizzare la manifestazione non violenta: un abbraccio simbolico che legava tutta l'Europa.

e gli anarchici

che c'entrano?

Io credo che noi possiamo avere la possibilità di intervenire nel movimento per la pace se sappiamo e consideriamo importante lottare contro l'installazione dei missili in Europa e nel mondo. Se ci impegneremo praticamente contro la corsa agli armamenti, se sviluppiamo l'antimilitarismo. I temi e le preoccupazioni del movimento per la pace, che è un insieme di gruppi non omogenei, se non tutti, in massima parte ci toccano da vicino. Si tratta soltanto di dimostrare che affinché un movimento per la pace si avvii verso un mondo senza eserciti, bisogna da oggi sviluppare l'antimilitarismo internazionale, bisogna dall'altra parte smascherare gli inganni e le promesse dei partiti politici e delle istituzioni autoritarie/repressive. Bisognerà ricordare anche che fino a quando ci saranno degli individui che sfruttano degli altri individui, non si potrà parlar di pace, ecc.... ecc.

Ma cari compagne e compagni, non possiamo soltanto scriverle queste cose, bisogna confrontare le nostre idee, le nostre azioni con altra gente e altri movimenti che sono suscettibili di prendere in considerazione le nostre proposte. E se le nostre analisi e pratiche non sono che fantasia o esistono soltanto a livello embrionale, cerchiamo di svilupparle per poter essere presenti *anche* in questo movimento per la pace, non per strumentalizzarlo, né per farne un movimento anarchico, ma per poter fare delle proposte concrete che vanno nel senso del nostro caro ideale.

La prossima Conferenza si terrà l'anno prossimo in Italia.

Mimmo

CRONACHE SOVVERSIVE

calabria/ sgonfiata la montatura

Venerdì 6 maggio il solito brillante blitz dei carabinieri ha mandato in galera sei compagni/e calabresi, accusati dal sostituto procuratore Magrì di «istigazione all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato» e «associazione sovversiva». Il tutto per un manifesto affisso l'anno scorso in solidarietà con Monica Giorgi (allora sotto processo, poi assolta e scarcerata) e con altre vittime della repressione. Grande risalto sulla stampa locale e, in minor misura, anche su alcune testate nazionali.

Che si trattasse di una montatura, i compagni calabresi lo hanno denunciato subito e presto l'hanno compreso anche negli ambienti meno progressisti della zona. Non è passato molto tempo, infatti, che 5 degli arrestati (tra i quali c'era chi non si occupava di politica attiva da anni) sono stati prosciolti e rilasciati. Resta per ora dentro il compagno Gianni Ceravolo (che il 6 maggio era stato arrestato all'osteria che a Casole Bruzio è gestita da alcuni anarchici). Il p.m. si è già appellato contro l'avvenuta scarcerazione dei 5. Oltre alla perdurante detenzione di Ceravolo, merita di essere segnalato il fatto che il giudice Magrì, che ha dato il via alla «brillante operazione», è membro di Magistratura Democratica e gravita nell'area del PCI.

I compagni del cosentino, che subito si sono mossi con iniziative, assemblee, ecc., informano che le sottoscrizioni per sostenere la loro campagna antirepressiva vanno inviate al Comitato d'iniziativa libertaria contro la repressione, c/o Franco Iachetta, c.p. 503, 87100 Cosenza.

parigi e valenza/ ma la radio non vuol tacere

E' nuovamente in grave pericolo la sopravvivenza di Radio Libertaire, **l'emittente-radio promossa dalla «Federation Anarchiste» francese che si è imposta in questi anni come una delle più seguite radio libere della regione parigina (emittenti commerciali escluse). La regolamentazione delle frequenze, qual'è stata stabilita dall'apposita commissione governativa, non prevede alcuna banda per Radio Libertaire: che, nel frattempo, continua le sue trasmissioni. Ma fino a quando?**

Più sbrigativo il comportamento delle autorità spagnole nei confronti di Radio Klara, **un'emittente controculturale libertaria di** Valenza. **L'11 maggio – informa in un suo comunicato** Radio Libertaria **di Trieste – alle 10 di sera la Guardia Civil è penetrata nella sede di** Radio Klara **ed ha sequestrato l'impianto radiofonico ponendovi i sigilli. Poichè i sigilli non sono stati apposti con la dovuta precisione, i compagni hanno potuto riprendere le trasmissioni. Quindi, il 19 maggio, la Guardia Civil è ritornata, ha posto l'impianto di trasmissione in una robusta cassa e l'ha sigillata. Anche la legge spagnola è particolarmente dura contro chi viola i sigilli, ma i compagni di** Radio Klara **hanno deciso di romperli e di riprendersi l'apparecchiatura arbitrariamente sequestrata, assumendosi le conseguenze penali di questa loro rivendicazione di libertà. Vedremo un pò come andrà a finire.**

pisa/ pieno successo della mostra storica

La sala comunale piena la domenica mattina dell'inaugurazione, oltre un migliaio di persone che complessivamente hanno sostato davanti ai numerosissimi pannelli allestiti a Palazzo Lanfranchi, una buona risonanza sui mass-media locali e regionali, ma soprattutto un'ottima occasione per parlare con tanta gente, per rivendicare un passato che qualifica anche il nostro agire nel presente. Insomma, la mostra promossa dai compagni e dalle compagne della Biblioteca «Franco Serantini» di Pisa (via s. Martino 48) è andata proprio bene: già alcune istituzioni di altri centri toscani si sono fatte avanti per poterla riproporre nelle loro località. I compagni pisani, nel frattempo, stanno preparando un audiovisivo in qualche modo «riassuntivo» della mostra, che sarà messo a disposizione degli interessati. Sono intanto già disponibili (e possono essere richiesti all'indi-

rizzo della Biblioteca allegando almeno 1.500 lire) l'opuscolo ed il manifesto preparati per la mostra stessa che – lo ricordiamo – si intitolava «Avanti siam ribelli!» e comprendeva immagini e documenti del movimento anarchico a Pisa dalla Comune di Parigi all'avvento del fascismo (1871-1925).

lecco/ 1, 2, 3 luglio festa libertaria

Anche quest'anno si terrà all'inizio di luglio, nel parco di Villa Eremo, nella frazione Germanedo, a Lecco (co), la ormai consueta Festa Libertaria, promossa dal Coordinamento dei collettivi libertari di Como e Lecco. Nel darne notizia, il Coordinamento stesso ricorda le misure «punitive» adottate da P.S. e magistratura di Lecco nei confronti di alcuni suoi militanti in seguito alla Festa Libertaria dello scorso anno: 400.000 lire di multa per diffusione di notizie false e tendenziose ad un compagno, reo di aver detto al microfono «è stata qua la pula e ha detto che non dovere far casino dopo un certo orario se no l'anno prossimo non ci danno più il permesso; denunce ad alcuni compagni per affissione dei manifesti che annunciavano la festa, e relative multe; intimidazioni varie (fermi di polizia e denunce) per diffusione di manifesti e volantini con intestazione incompleta. Per contatti, telefonare allo 0341/499474 (ore pasti) e chiedere di Sergio.

processo fuga/ «lei è assolto, torni in galera»

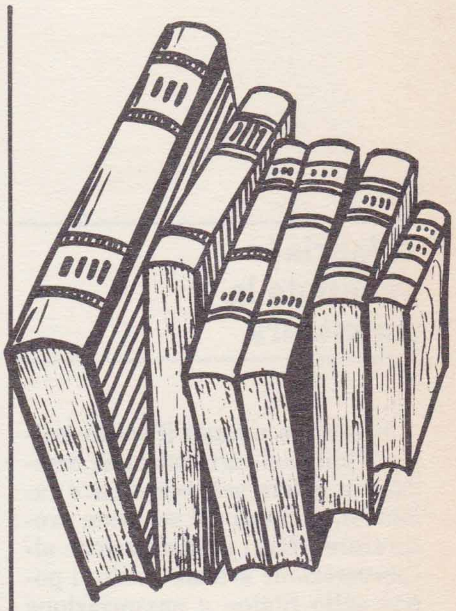
Il preannunciato processo contro l'avvocato anarchico Gabriele Fuga, relativo al numero unico Solidarietà libertaria **uscito 4 anni fa, si è tenuto a Massa il 10 maggio e si è concluso con l'assoluzione di Fuga. Il quale, però, resta in carcere in attesa di processo perchè implicato, da vari pentiti, in più di un processo per «terrorismo».**

RASSEGNA LIBERTARIA

A Trieste funziona da anni, sugli 89 MHz, una radio promossa e gestita dagli anarchici: Radio Libertaria. Ha una audience internazionale: bella forza, il confine con la Yugoslavia è lì a due passi. Intanto, però, è un dato di fatto che anche gli «orfani» di Tito possono ascoltarla, come dimostrano le telefonate arrivate in radio da Isola e da altre località della costiera istriana. Sull'esperienza alla Radio Libertaria si interrogano, discutono, spiegano alcuni compagni/e che ne sono tra gli animatori: il testo di questa lunga e vivace chiaccherata appare nelle 4 pagine centrali dell'ultimo numero di **Germinal,** *la «gloriosa» testata che si pubblica una o due volte all'anno a Trieste (una copia 1.000 lire, c.c.p. 11/10470, redazione: via Mazzini 11, 34121 Trieste). Segnaliamo inoltre articoli dei/sui punk, sul dissenso all'Est, un'interessante pagina di storia anarchica (un «funerale ribelle» a Prato Carnico nel 1933, in pieno fascismo), ecc.*

Nell'ambito dell'impegno in corso da tempo di rivitalizzare la presenza anarchica nella Toscana meridionale, i compagni della Federazione Anarchica Elbano-Maremmana (che fanno riferimento alla sede di Piombino, in via Pietri 9, aperta ogni sabato dalle ore 17) hanno da tempo ripreso la pubblicazione di un ciclostilato: **Il Martello.** *Con la data «marzo 1983» ne è uscito il terzo numero.*

Mentre, dopo anni di gestazione, sta finalmente per nascere la loro preannunciata libreria Utopia 4 (ma nel frattempo l'Utopia 3 di Trieste ha chiuso e rimangono così solo le Utopie di Milano e Venezia), i compagni del Centro di documentazione anarchica di Roma hanno pubblicato il n. 2 del loro bollettino semestrale **CDA** *(una copia, 2.000 lire, c.c.p.*



46193009, redazione: via dei Campani 69, 00185, tel. 06/491335).

Mirikani jativinni, *che tradotto in italiano significa «Americani andatevene», è il titolo (in siciliano) di un opuscolo che, al momento in cui questo numero di «A» va in stampa, i compagni delle edizioni «Sicilia Punto L» annunciano di avere in stampa:* uno strumento molto agile – *precisano* – per la propaganda e l'agitazione sulla lotta contro l'installazione della base missilistica di Comiso. Il lavoro, redatto da compagni del Gruppo Anarchico di Ragusa, è scritto appositamente per essere divulgato nel mondo proletario, e perciò in modo semplice e comprensibile; si compone di un intervento sulla problematica della lotta in atto da due anni a Comiso, analizzandone diversi aspetti, dalla militarizzazione all'invasione amerikana e mafiosa, dalle forze in campo alle proposte libertarie inerenti la situazione locale e generale. Segue una cronologia degli avvenimenti più importanti legati alla costruzione della base, e infine un'appendice documentaria. *L'opusco-*

lo costa 1.000 lire. Va richiesto, tramite vaglia postale, a Giuseppe Gurrieri, piazza Medail 2, 10052 Bardonecchia (to), in attesa che, una volta uscito dal carcere di Ragusa dove sta scontando una condanna a sei mesi per vilipendio della magistratura, il compagno Franco Leggio (via S. Francesco 238, 97100 Ragusa) possa riprendere la distribuzione – tra l'altro – di questo e degli altri titoli delle edizioni «Sicilia Punto L». Per richieste superiori alle 10 copie si applica lo sconto del 30%.

«L'altra faccia della rivoluzione cinese cancellata dal regime di Mao» è il sottotitolo (invero impreciso, dal momento che gli autori si fermano agli anni '20, quando la rivoluzione cinese era ancora di là da venire) del volumetto **L'anarchismo in Cina** *(Galzerano editore, Casalvelino Scalo 1982, pagg. 129, lire 5.000), originariamente pubblicato dall'Università di Berkeley nel '61. Ne sono autori Robert A. Scalapino e Georges T. Yu. Prosegue così la vivace attività editoriale del compagno Giuseppe Galzerano, che da anni viene proponendo diverse collane: «Atti e memorie del popolo» (tra i quali il già segnalato* **America! America!** *di Antonio Margariti, finalista al premio Viareggio di qualche anno fa), «Edizioni di storia cilentana», «Poesia», «Romanzi», ecc. Chi desidera ricevere il catalogo della sua casa editrice scriva a: Galzerano editore, 84040 Casalvelino Scalo (sa). I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 16648842.*

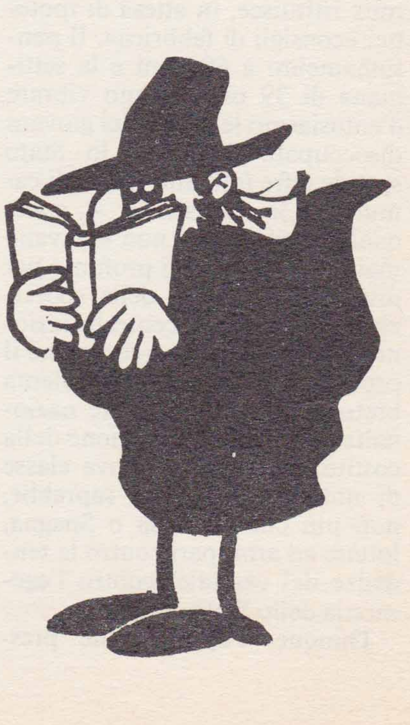
Guardando un attimo indietro ad una pagina di storia dell'antifascismo anarchico, segnaliamo il paragrafo (quattro paginette) dedicato alla «Brigata autonoma libertaria Malatesta-Bruzzi» nel volume **Nel nome di Matteotti**, *che reca come sottotitolo «Materiali per una storia delle Brigate Matteotti in Lombardia 1943-45. Questo volume (Franco Angeli, Milano 1982, pagg. 162, lire 8.000) è curato da L. Cavalli e C. Strada.* La brigata *– si legge all'inizio del paragrafo dedicato appunto alla Malatesta-Bruzzi –* era composta prevalentemente da comunisti libertari e solo in un secondo tempo aderì alle Matteotti. Operò a Milano e dintorni con due distaccamenti dislocati in provincia di Pavia e in Val Trompia. *In questo paragrafo viene sinteticamente ricostruita l'attività (soprattutto «militare») della Brigata Malatesta-Bruzzi.*

Presso lo stesso editore è appena uscito un volume dedicato alla storia del nostro movimento: si tratta del lavoro di Nunzio dell'Erba (ricercatore presso l'Università di Torino, collaboratore della craxiana «Critica Sociale») **Giornali e gruppi anarchici in Italia 1892-1900** *(pagg. 190, lire 10.000). Questo volume – strutturato prevalentemente come lungo elenco di fatti – denota la sostanziale incomprensione, da parte dell'autore, delle vicende dell'anarchismo, dei termini precisi del dibattito che andò svolgendosi in quegli anni drammatici in seno al nostro movimento, ecc. Perfino la posizione di Malatesta, come sempre limpidamente espressa nei suoi scritti, viene stravolta (basti un esempio: l'autore parla della «condanna» che Malatesta avrebbe espresso del gesto di Bresci). Lo stesso periodo oggetto di questo volume era stato analizzato da Pier Carlo Masini nel secondo volume della sua storia degli anarchici italiani (uscito due anni fa presso l'editore Rizzoli): tanto il volume di Dell'Erba ci pare a dir poco inutile, quanto quello di Masini ci pare di fondamentale importanza per ricostruire con intelligenza pari allo scrupolo la storia anarchica dell'ultimo decennio del secolo scorso.*

Dell'Archivio Famiglia Berneri (piazza dello Spirito Santo 2, 51100 Pistoia, telefono 0573/35335) abbiamo già avuto più di un'occasione per parlarne, sottolineando la ricchezza del materiale storiografico ivi raccolto e curato dal compagno Aurelio Chessa. Segnaliamo ora l'uscita, per conto delle «Edizioni dell'Archivio Famiglia Berneri» del volume **Documenti e periodici dell'Archivio Famiglia Berneri** *(pagg. 166, prezzo non indicato). Il volume si compone di due parti: la prima, curata da Sara Pollastri, presenta le «Carte relative a Camillo Berneri»; la seconda parte è costituita invece dal «Catalogo dei periodici e numeri unici» curato da Alessandra Giovannini. In questo catalogo la nostra rivista, naturalmente, è al primo posto (non per altro, i periodici sono riportati in ordine alfabetico...).*

Gli anarchici cubani rifugiatisi in Florida continuano la pubblicazione della loro rivista trimestrale **Guangara libertaria**. *La rivista viene distribuita gratis e si può ricevere semplicemente facendone richiesta alla redazione (Guangara libertaria, P.O. Box 1516, Riverside Station, Miami, Fla. 33135, USA): naturalmente i compagni che la pubblicano apprezzano e sollecitano sottoscrizioni. La redazione segnala di avere corrispondenti anche a New York, Messico, Costa Rica, Venezuela e Buenos Aires.*

Pubblicato dal Collettivo dell'ASBL 22 marzo e dal Gruppo autonomo libertario di Bruxelles (dei quali fa parte anche Roger Nöel «Babar», da noi intervistato sullo scorso numero a proposito della sua esperienza nelle carceri polacche) è ormai giunto al suo cinquantaduesimo numero il periodico libertario belga **Bil**: *all'interno è contenuto il n. 52 di* **Alternative libertarie**. *Ottima la scelta grafica: colori sgargianti, grande formato, manifesti spesso inseriti al centro del bollettino (sì, perchè – come precisato in prima pagina – si tratta di un «bollettino di informazione e di collegamento», da cui, utilizzando la sigla in francese, il nomignolo di* **Bil** *con cui viene chiamato questo giornale).* **Bil** *affronta gli argomenti centrali dell'attività dei compagni belgi: il movimento delle radio libere, l'agitazione pacifista ed anti-nucleare, la solidarietà con l'opposizione polacca, l'editoria alternativa, ecc. L'abbonamento annuo a* **Bil** *(comprendente anche* **Alternative libertarie**) *costa 500 franchi belgi (o 100 franchi francesi), da versare all'ASBL «22mars», rue de l'Inquisition 2a, 1040 Bruxelles, Belgio, telefono 02/7362776.*



UN MAGGIO DIVERSO

Che cosa sta succedendo in Francia? Questa domanda ingloba quella che segue: siamo in presenza di un nuovo movimento studentesco?

La situazione politica francese è caratterizzata da una grande delusione dell'elettorato di sinistra. Non soltanto gli «autogestionari» stupefatti di veder riporre nell'armadio quella specie di materiale elettorale che è l'idea di autogestione. Il governo ripete senza posa di aver mantenuto le sue promesse e che misure importanti sono già state prese. E' in parte vero. Ma per chi queste misure sono importanti? L'abolizione della pena di morte è la più spettacolare e la più coraggiosa: ma basta forse per «cambiare la vita» di 54 milioni di abitanti? Le nazionalizzazioni, in fondo, che cosa sconvolgono effettivamente, se non il reclutamento del personale direttivo delle imprese?

Quanto ai milioni di lavoratori, devono accontentarsi dell'ultima reincarnazione dell'ideologia partecipazionista: i «gruppi di espressione» che la legge «Auroux istituisce, in attesa di ipotetici «consigli di fabbrica». Il pensionamento a 60 anni e la settimana di 39 ore faranno vibrare d'entusiasmo le masse dei giovani disoccupati. Per loro lo Stato spende cifre folli allo scopo di camuffare le statistiche – come quelle persone che non si lavano mai e si inondano di profumo per dissimulare l'odore della sporcizia. Quanto alla decentralizzazione regionale essa non risolve né il problema corso né il problema bretone. Essa va, come le nazionalizzazioni, nella direzione della costituzione di una nuova classe di notabili. Essa non saprebbe, non più che in Italia o Spagna, lottare ad armi pari contro le tendenze del capitale, contro l'egemonia dello Stato.

Dunque, l'applicazione pressoché coscienziosa del programma Mitterrand, se favorisce una certa mobilità sociale ascendente all'interno della borghesia intellettuale, non modifica le strutture della società.

Ma c'è un altro fenomeno parallelo da sottolineare. Al tempo stesso che il governo assomma le sue «promesse mantenute» la massa della popolazione diviene sempre più indifferente a questi meriti. Perché? Non soltanto perché si tratta perlopiù di decisioni che non «cambiano la vita», ma anche perché, senza trombe né tamburi, la politica economica e finanziaria del governo viene, continuamente e sempre di più, sorpassata dalla crisi. La disoccupazione ne è il sintomo più impressionante. Le misure previste dal programma socialista non possono né sopprimerla, né diminuirla, né stabilizzarla. Ci si limita semplicemente ad arrabattarsi per moderarne la crescita progressiva.

L'insegnamento superiore non sfugge alle ripercussioni del «piano di rigore», così come alle angosce prodotte dalla prospettiva della disoccupazione come coronamento degli studi. A ciò bisogna aggiungere il peso delle contraddizioni nella istituzione universitaria, ben poco modificata dopo il '68. Non è casuale che l'agitazione abbia avuto inizio tra gli studenti di medicina, una facoltà nella quale la selezione è già molto forte, cosa che rafforza il corporativismo della professione medica.

Non è un caso che siano i nuclei di estrema destra ad alimentare il malcontento tra gli studenti di diritto; la disciplina giuridica resta la cittadella della reazione, ma se i gruppuscoli fascisti cercano di manipolare il malcontento studentesco, quest'ultimo non è per questo una manifestazione puramente di destra. La difficoltà di distinguere tra la «buona» e la «cattiva» agitazione sarebbe abbastanza ridicola, se non richiamasse alla mente un avvenimento chiamato Kronstadt.

Questa difficoltà nasce in gran parte dalla sparizione quasi totale del sindacalismo studentesco. Fenomeno già evidente e carico di conseguenze nel 1968. Alla fine della guerra d'Algeria (1962), che aveva portato una profonda politicizzazione, l'UNEF non ha saputo trovare un nuovo fronte, una «nuova frontiera» nella rivoluzione pedagogica e la trasformazione dell'istituzione (universitaria, ma anche sindacale!). La contestazione generale del maggio '68 si è dunque svolta al di fuori del sindacalismo e con... non importa chi (gli «irresponsabili»). Ciò che resta oggi del sindacalismo di sinistra (PC e trotzkysti) non costituisce neppure una forza riformista coerente.

Certi aspetti amministrativi della legge sull'insegnamento superiore che sta per venir votata prossimamente vanno a istituzionalizzare il «rigore» che già viene messo in pratica, sotto forma di missione che i governi di destra non avrebbero mai osato proporre: soppressione d'un gran numero di ore d'insegnamento (ore complementari), selezione rinforzata... Si sarà «di destra» se ci si permette di criticare queste decisioni, così come tante altre decisioni economiche e sociali del governo?

E se i sindacati operai stessi, incatenati per il momento dalla loro fedeltà al governo socialista e perturbati da una legge Auroux che modifica le loro abitudini di potere, si mettessero anch'essi a rifiutare il conformismo e l'impotenza dei governanti? Diventerebbero improvvisamente dei sindacati «di destra»?

René Lourau
(trad. di Gianfranco **Bertoli**)

QUANDO LA SINISTRA "INCONTRA" IL POTERE

Quando la storia cessa di essere santuario e diventa incubo dei nostri giorni, quando si ripete più volte in tragedia e si mostra incapace di indicare alle generazioni future gli errori da non compiere. Tale è il messaggio di Andrzej Wajda e del suo «Danton» uscito ieri nelle sale cinematografiche di Parigi. E subito è stato un pandemonio nella capitale: la stampa francese è affollata di dibattiti, gli storici si precipitano a mettere i punti sulle i... . Così esordisce *La Repubblica* di qualche tempo fa, in un articolo steso dall'inviato alla «prima» dell'ultima opera del regista polacco.

Pare si sia veramente trattato di un «gran bordello». L'azione demitizzante della Rivoluzione Francese, messa in atto dall'autore de «L'uomo di marmo», ha colpito come un fulmine a ciel sereno tuta la «intellighentzia» transalpina. Quell'evento non deve essere messo in discussione: parte integrante dell'essenza stessa della Francia, è divenuto ormai, malgrado le immagini di sovversione che evoca, un innoquo orpello incorporato fra gli imperituri simboli del «palazzo».

La «sinistra» è chiamata direttamente in causa. La borghesia tradizionale non dimentica il grande tributo di potere che deve a quelle vicende, e neanche il fantasma dello stesso Re Luigi, decollato, potrà d'ora in poi riposare in pace. Persino il Monarca s'era capacitato di non essere, tutto sommato, morto invano, nell'ormai acquisita profonda consapevolezza di essere stato, a suo tempo, sacrificato sugli altari di una nuova, avveniristica e vincente, pratica del dominio. Concezione superiore, tramite la quale il machiavellismo e la «ragion di stato», appunto, hanno finalmente ottenuto la massima esaltazione e la più grassa vittoria, nell'esser riusciti a trasformare un potere assolutistico retrogrado e sulla via del tramonto, in una nuova forma di controllo incontrastabile, resa altrettanto assoluta dalla sua avvenuta trasformazione «democratica», comodo paravento per una necessaria ristrutturazione delle forze economiche finalizzate allo sfruttamento.

Questo, che pare un paradosso, è ampiamente dimostrato dalla «bagarre» parigina e dalle dichiarazioni indignate rese unanimamente dai portavoce della «gauche», del «contro», e della «destra, di fronte a tale dissacratorio» «sopruso» culturale.

Gli stessi socialisti, questi furbacchioni che ci hanno ormai abituati ad operazioni eclettiche, anticomuniste e «super-democraticistiche» (la «svolta» Proudhon insegna) e che hanno, dall'Eliseo, tramite l'apposito ministro, contribuito finanziariamente a detta realizzazione filmica, ad opera conclusa paiono scettici e divisi: forse che fra loro, anche oltralpe, vi sia qualcosa che «scricchiola»?

Quale vantaggio può sortire da un simile atto d'accusa contro il giacobinismo, che pur essendo la matrice originaria del totalitarismo bolscevico, inficia però tutta intera la struttura del marxismo, e soprattutto dà i natali alla prima forma repubblicana della storia recente nella «vecchia» Europa? E non dimentichiamo che Hegel stesso, il padre della moderna concezione statuale, s'inchinò dalla vicina terra dei Teutoni, oltre che all'esplosione di vitalità e d'intelligenza innovativa che trasudava da quel «superbo levar del sole», all'idea stessa dello stato espressione della «volontà generale», che acquistò nella sua visione filosofica la funzione di realizzatore della «volontà universale», cioè di divinità terrena.

E come stupirsi, d'altronde, della simultanea levata di scudi che accomuna «liberali» e destra retriva, socialisti e comunisti? Non fanno forse tutti capo a filosofie politiche profondamente statolatre? Non sono questi i naturali eredi di quella «Union Sacreè» sempre coagulatasi, particolarmente in Francia, in modo istintivo ma conseguente, per far fronte alle aspirazioni libertarie? Eccoli, ancora una volta istituzionalizzati, i discendenti dei macellai del 1870 che, contraddicendo alcuni fra i principi da loro stessi sbandierati, fecero nel momento opportuno fronte comune contro le istanze rivoluzionarie antiautoritarie, usando la forza bruta ed imponendo i loro sistemi avversi all'autogoverno, alle spinte di base, ai «pericoli dell'anarchia». Magari conculcando quegli stessi liberali «puri», quegli stessi democratici «convinti», che avrebbero voluto, nelle loro intenzioni «utopistiche», limitare al massimo i poteri dell'apparato sui cittadini, gli uni, e rendere la società meno etero-diretta, gli altri.

Wajda calca particolarmente la mano sul meccani-

smo dei processi politici, sul Terrore di Roberspierre che anticipa altri Terrori. Queste sono le sue parole: *La Rivoluzione Francese ha inventato tutto, in particolare i processi politici e l'affare Danton ne rappresenta l'archetipo. Il fatto che la Francia abbia inventato la prima rivoluzione non la dispensa dall'obbligo di riflettere sulle sue conseguenze: è assai difficile parlare della storia francese facendo astrazione da quello che è successo più tardi, in altri paesi. Né possiamo ignorare che il modello di Lenin sino al 1918 era Danton. E che dopo il '18 diventa Roberspierre.*

Viene così messo a nudo, scrupolosamente, quel «filo rosso» che, nel corso dei decenni, ha inquinato il campo proletario, trasmettendovi le pratiche della sopraffazione e della calunnia, elevate a sistema, contro gli oppositori. Quella linea di condotta che, scaturita da un'idea che equipara ogni forma di dissenso al tradimento, fece dire a lenin: «La libertà è un concetto borghese», affermazione poi accuratamente smentita dai fatti storici, i quali hanno largamente mostrato la radice popolare di quest'aspirazione, ed invece l'essenza «borghese» di ogni forma recente di totalitarismo. Un modo di «far politica», volto essenzialmente alla conquista del potere, che s'è fatto cultura, prassi, religione, tramite l'egemonia marxista.

Del resto, ai suoi tempi, il «caposcuola» stesso di questa corrente, posto di fronte alla Comune di parigi, non seppe far altro che lanciare invettive contro i protagonisti di quell'esperienza, «rei» d'aver rigettaato il verticismo e di essersi fatti portatori di una diversa concezione, «troppo avveniristica». I comunardi portavano dentro di loro un «mondo nuovo»: quelle stesse esigenze di egualitarismo, democrazia diretta e partecipazione reale, che sarebbero esplose, più tardi, anche nella rivolta di Kronstadt, repressa nel sangue, correndo l'anno 1921, proprio nell'Unione «Sovietica»: esigenze che il «Manifesto del Partito Comunista» non contemplava.

Puntuali, gli epigoni di quel partito, a Parigi, per bocca di Michel Vovelle (il quale è stato, fra l'altro, incaricato dal governo del patrocinio della prossima celebrazione del bicentenario della Rivoluzione, previsto per il 1988/89) hanno chiarito, senza mezzi termini, la loro visione in un articolo pubblicato sul quotidiano comunista *l'Humanitè*. Danton? «Un'emanazione degli ambienti nati dalla Rivoluzione, avidi di goderne e profittarne; un traditore pronto ad allearsi con i controrivoluzionari». Camille Desmoulins? «Un pavido pronto a vendersi».

Eccoli così ricalcare il famoso saggio del 1920 su «Bolscevismo e Giacobinismo», redatto da Mathiez per giustificare il governo «sovietico», e le parole di Bruhat, il quale scriveva, durante i processi di Mosca, che Robespierre malauguratamente *non ebbe il tempo di andare fino in fondo*. Un altro esempio del cretinismo misantropico del PCF: d'altronde un'intera scuola teleologica, egemonizzata dai comunisti, è sotto accusa.

Ma anche quella che è stata chiamata «Nuova Sinistra» ci ha purtroppo abituato a questo genere di considerazioni. Come non farsi venire alla mente, almeno per un attimo, le ingombranti teorie «m-l» ed i relativi prodotti, che per più d'un decennio hanno ammorbato l'aria, nel «movimento», con richiami al baffuto georgiano, con il loro avanguardismo sclerotico, con pratiche discriminatorie? A partire dai «maoisti» vecchia maniera, passando per i dirigenti della «autonomia», fino a giungere alle cosiddette «formazioni combattenti», questi signori, nel reagire alla gretta, violenta ed infame intransigenza delle varie chiese-madri, rappresentate di paese in paese dai partiti comunisti «ufficiali», ci hanno assediato con un lunga sequela di assurdità d'altro genere, oscillanti, di «fase» in «fase», da un velleitarismo opportunista e parlamentare ad un avventurismo senza sbocchi, dal «fronte popolare» con le sinistre «tradizionali», al «tanto peggio, tanto meglio» d'infausta memeoria, producendo, a loro volta, guasti profondi.

Non ci si può scordare delle azioni deliranti messe in atto senza tenere nel minimo conto i livelli obiettivi di crescita e comprensione delle masse sfruttate, le prevaricazioni operate a più riprese sulla volontà collettiva, la proposizione di strategie calate dall'alto, il militarismo di maniera, la grossolana retorica movimentista mascherante la realtà di occulti gruppi dirigenti «professionali» intenti a manovrare il ribellismo, le spinte di base e le lotte sui «bisogni» per i propri fini ideologici elaborati a «tavolino», ad emettere sentenze «in nome del popolo», oppure a giudicare secondo parametri squisitamente dottrinari la giustezza o meno delle richieste e delle tensioni espresse dai gruppi di fabbrica, di quartiere e da altri settori antagonisti.

Tutte «amenità» nate e vissute sotto il segno del dirigismo, mediato di volta in volta da esagerati discorsi operaisti secondo i dettami di una veterooperaiolatria anacronistica e dall'arroganza della «autonomia del politico» con il suo congenito disprezzo per l'etica.

Non a caso, in Francia, anche quel che rimane dei neo-comunisti nati nel '68, si trova in grande imbarazzo di fronte all'opera di Wajda, che non si limita a colpire le forme acquisite dal potere nei paesi dell'orbita sovietica, ma che s'incentra sulla critica dell'intero sistema dottrinario a cominciare dalle sue radici.

Dal canto loro, i socialisti, pur sempre latori di un partito «forte» e, quel che più conta, che governa, si trincerano dietro pie illusioni: *Il pubblico capirà che sotto accusa è il Terrore di Jaruzelski, non quello di Robespierre* – così dice Planchou. Ma non si esimono però dal brontolare quanto sia *spaventoso che non si sia accennato al contesto storico del Terrore, alla guerra che minacciava* (Andrè Bellon), rispolverando, per l'occasione, il solito giustificazionismo del quale gli stalinisti furono però i maestri.

Del resto, esempio sincero del «pragmatismo» socialista francese, lo si ebbe, tradizionalmente, nell'atteggiamento tenuto dal gabinetto Blum di fronte alla guerra di Spagna del 1936/39, che scelse di non avvantaggiare minimamente le istanze largamente libertarie che s'esprimevano in quella terra.

Ciò è significativo, poichè il massimo scontro fra un proletariato ancora grandemente intriso di concezioni realmente egualitarie anti-statali e la classe egemone, lo si ebbe, sul piano internazionale, nei quattro lustri che dal 1920 condussero al 1940. Quelli furono anni cruciali, in cui le tendenze antiverticistiche subirono un attacco ad oltranza portato loro simultaneamente dalla «vecchia» borghesia e dai settori ad essa alleati, ad Ovest, e dalla «nuova» borghesia ad Oriente.

I punti di forza di questa offensiva si manifestarono nel nazi-fascismo, in quei paesi dell'Occidente dove più s'era affermata la tradizione libertaria, nei quali l'anarcosindacalismo e forti raggruppamenti consigliaristi, rimasti in piedi nonostante il primo conflitto mondiale, s'erano imposti, dando vita a grandi movimenti sociali che avevano realmente fat-

to vacillare l'ordinamento e le basi stesse del potere. E la cui azione sovvertitrice «minacciava», finalmente, di far trionfare, portandole alle più naturali conseguenze, tutte quelle aspirazioni di profonda emancipazione che avevano cominciato ad esprimersi a livello di massa proprio nella grande Rivoluzione Francese, esaltandone in pieno l'essenza.

Contemporaneamente, la reazione leninista, completata dalla decisiva tirannide di Stalin, operava laddove la rivoluzione proletaria aveva trionfato, svuotando di contenuti quegli organismi d'autogene operaia e contadina che s'erano venuti a creare, repressi e «normalizzati». D'altronde anche nel resto d'Europa i partiti legati al Comintern svolsero sempre, nei confronti del movimento d'azione diretta, un'opera ostruzionistica, trasformandosi in molte occasioni in fellonia e tradimento.

Gli strascichi della sconfitta subita dal proletariato rivoluzionario in questo lungo periodo di guerra di classe sono noti, ed hanno lasciato segni ovunque anche nel resto del mondo, a cominciare dal Sud America, dove più forte era la presenza antiautoritaria, ed ancora gravano sull'umanità il cui sviluppo subì certamente un arresto traumatico.

Ritornando alle diatribe sulla Rivoluzione Francese, abbiamo quindi delineato lo schieramento di coloro che, trovandosi tutti insieme, pur sotto diversi auspici, nel campo del dominio, sono propensi idealmente, per matrice storico-ideologica e collocazione di classe, a schierarsi a favore di quelli che furono, all'epoca, i fautori del rafforzamento del potere centrale, i quali tradirono in primo luogo la volontà di reprimere la democrazia diretta e le istanze che sotto questo segno venivano espresse dai sanculotti, dagli «hebertisti», dagli arrabbiati. Infatti quell'operazione, contrariamente a quanto affermato nelle tesi giustificazioniste, ebbe solo apparentemente il fine di combattere i controrivoluzionari, poichè coincise puntualmente con un alleggerimento della pressione contro costoro, mentre fu foriera di una critica repressiva serrata e virulenta mirante all'eliminazione di quelli che venivano già all'epoca, indicati come «anarchici». Risulta d'altro canto ormai chiaro, come già venne autorevolmente affermato altrove, che la critica dello stato quale strumento *in sè* replicatore delle diseguaglianze, si trova già tutta nelle pieghe della Rivoluzione Francese, portata da coloro che, non accontentandosi d'arrestare la trasformazione al momento costituzionale ed alla fine del Re, intuirono il riformarsi d'una minoranza dominante in senso militare, legislativo, burocratico e tecnico. Molte furono le elaborazioni teorico-pratiche vicine ad un anarchismo compiuto sortite in quegli anni di fuoco, ed assai rilevanti, se è vero, ad esempio, che fu Varlet a profferire questa frase: *Che mostruosità sociale, che capolavoro di machiavellismo, che è questo governo rivoluzionario! Per ogni essere ragionaevole, governo e rivoluzione sono incompatibili, a meno che il popolo non voglia costituire delle basi durature di potere insurrezionale contro se stesso, la qual cosa è assurda a credersi.*

Il quadriennio 1789-1793 segna obiettivamente il concreto avvento del potere borghese, il quale, in seguito, verserà i propri enunciati in vari rivoli dottrinari, che si riveleranno fondamentali nel sorreggere il proprio dispotismo di classe (pur nelle sue varie contraddizioni e stratificazioni) che terrà, da allora in poi, la forza per riprodursi soprattutto dall'abilità con cui riuscirà via via a strumentalizzare e canalizzare le aspirazioni popolari, dando sempre, nei momenti cruciali, con un intuito eccezionale, la scalata ai vertici delle organizzazioni rivoluzionarie e degli organismi espressi dalle lotte egualitarie.

Il marxismo si colloca interamente in questa prospettiva, in quanto, nel concetto di «dittatura», perpetua l'impostazione giacobina indicando come necessaria la creazione di un leader o d'un apparato specifico che la eserciti «da parte delle masse» sulle «masse» stesse.

Ecco dunque apparire l'istituzione-partito, espressione dei professionisti della politica, che «fiancheggiando» il sollevamento popolare, lo disciplini e lo diriga, incanalandolo infine in un nuovo stato post-rivoluzionario, inteso, nella migliore delle ipotesi, quale «male necessario», centralizzazione sorta per «salvare» il cambiamento globale nella sua sostanza. Quindi chiunque, dopo l'esplosione sociale, continuerà a sostenere la necessità del decentramento, dell'autogestione, sarà trattato da controrivoluzionario e mandato al patibolo.

I marxisti, pur riconoscendo che i giacobini furono l'espressione di ideali ed interessi borghesi, non riescono a fare altrimenti che lodarne i metodi; ma questi metodi non possono essere presi a parte dall'idea che li ha partoriti. Al contrario, l'eliminazione di prassi e progetti d'emancipazione provenienti «dal basso», e la conquista del potere da parte di una ristretta elite che pratica il Terrore, riproporrà l'affermazione di una «nuova» classe (non importa se formata da elementi provenienti dalla piccola e media boeghesia e da quella che oggi viene chiamata « aristocrazia operaia»), la quale potrà anche fare a meno dell'istituto della proprietà privata, detenendo i mezzi atti a mantenersi nei punti chiave della nuova piramide, grazie alle conoscenze acquisite con lo studio e con la pratica di governo, finalizzate a garantire una sopravvivenza economica a senso unico, a gestire la pianificazione ed il «funzionamento» di una comunità immiserita dal perpetuarsi della discriminazione fra lavoro manuale ed intellettuale, dall'elefantiasi amministrativa, da forme radicate di meritocrazia partitica legittimanti differenze salariali e di trattamento che sottintendono ancora lo sfruttamento.

Inoltre il «padrone mascherato» del capitalismo di stato è il più «al sicuro», e l'immaginario collettivo abituato alla dittatura il meno adatto a concepire forme d'autogoverno. Il capitale stesso, reso impersonale, s'esalta al massimo della sua potenza in un' azione omologatrice sorda ad ogni richiesta sociale o individuale, tanto da apparire all'apice del trionfo, e lo stato-proprietario diventa il più forte fra gli stati, poichè legittimato all'eliminazione d'ogni contraddizione, e non vi fu mai affermazione più tragica ed equivoca di quella propugnante l'autodeperimento di questo organismo per mezzo di esso medesimo. La rottura definitiva con questa forma storica di dominio, produttrice d'alienazione e di miseria, va maturata progressivamente, anche nel periodo pre-insurrezionale, nell'abitudine all'autodecisione ed a forme d'organizzazione orizzontali e federaliste, se si vuole che nella società preconizzata permangano parità, libertà d'espressione e democrazia reale non basata sulla delega di potere.

A coloro i quali, anche se in buona fede, vanno «sbandierando» le varie «anime» del marxismo, identificando in alcune contraddizioni interne a questa ideologia gli spazi necessari per una pratica di libertà, va detto che, prima dei leninisti, anche i giacobini entrarono in crisi al momento dell'esercizio del potere: alcuni sostennero che la rivoluzione era stata

innanzitutto un'esigenza sorta dalla base, le cui istanze dovevano venire appoggiate e solo «mediate» dalla «avanguardia», e furono i primi a sperimentare la ghigliottina, mentre i fautori di una rivoluzione dominata da un'elite, gli stessi che ne avevano decretato la morte, li seguirono di li a poco, massacrati a loro volta dai più reazionari quando questi ultimi furono certi che ormai non gli sarebbero più serviti.

Da ciò si può certamente trarre un utile insegnamento. Oltre le buone intenzioni rimane un dato di fatto: un sistema di valori si esplicita, al di la dei fini, già nei mezzi che propone. E nonostante tutte le diatribe «teologiche» resta un elemento fondamentale: le prime vere forme di «revisionismo», in campo socialista, nacquero e si propagarono proprio da quelle idee che, per ingenuità o calcolo, prefigurarono come possibile, nell'immediato o «in prospettiva» (o tutte e due le cose insieme), un «uso rivoluzionario» dello stato ai fini dell'emancipazione umana.

Il «rivoluzionarismo» marxista-leninista esprime, sotto questa luce, un progetto altrettanto «revisionista» che la «socialdemocrazia», la quale trae pure origine da concezioni molto vicine al marxismo stesso, teorizzanti per la lotta politica l'uso degli ingranaggi elettivi «rappresentativi» concessi nell'ambito del capitalismo «classico» e la statalizzazione progressiva dell'economia e dei «servizi» tramite «riforme di struttura».

L'ultima «fatica» del regista polacco pone dunque, con prepotenza, il «dito» dentro molte piaghe e, nei problemi che solleva, non riguarda di certo solo i transalpini.

Resta il rammarico che, nel condannare i forzati parallelismi fra «primavera» cecoslovacca e «maggio» francese, fra repressione sovietica e repressione gollista, nel gelare le speranze giacobine, si voglia, come enfaticamente si affretta a scrivere Barbara Spinelli per *La Repubblica*, mettere «in gioco la rivoluzione tout court, a Parigi come a Mosca, il suo cuore fondamentalmente totalitario», disattendendo così anche quelle che sono le odierne aspirazioni degli stessi lavoratori polacchi, i quali di certo, contrariamente a quanto si possa credere nei conventi, non potranno scrollarsi di dosso l'oppressione soltanto recitando il Vangelo. E le immagini di «quel popolo che non ha scelto i ritmi della rivoluzione, e in una luce livida fa la coda di fronte ai negozi perchè a Parigi c'è penuria di pane», se non sostanziate da una critica spinta alle estreme conseguenze, rischiano di suggerire nello spettatore forme di superficiale disgusto suscitato grossolanamente da un'esposizione sommaria dell'idea stessa della rottura rivoluzionaria.

I sommovimenti di Danzica, Stettino, Katowice, Varsavia ecc., le marcate spinte autogestionarie che hanno trovato il modo di esprimersi nonostante gli ancoraggi cattolici, suggeriscono forse a Wajda solamente la «politica dei piccoli passi» ed, in prospettiva, quella del parlamentarismo?

Certamente, rispetto all'autocrazia di partito, questa forma può apparire e risultare migliore, quando in essa ancora vive qualche elemento di «diritto». Ma il diritto stesso, proprio perchè costretto a coabitare con l'inamovibile autorità costituita, è destinato fatalmente a lasciare il posto alla «ragion di stato» (ragione di conservazione innanzitutto) nella tendenza verso il potere assoluto. Un potere assoluto oggi espresso appunto *anche* dal moderno feudalesimo pseudo-collettivista dei Paesi dell'Est.

Stefano Fabbri

Solidarność

(...) Per realizzare i nostri progetti e per diffondere le idee libertarie ad un pubblico più vasto in Polonia, abbiamo urgente bisogno di tutta la vostra solidarietà politica ma anche concreta. Aiutateci nella nostra lotta contro la giunta militare di Jaruzelski e contro le forze della reazione nazional-clericale, per l'autodeterminazione nazionale e sociale del popolo polacco.

Così si conclude l'appello al movimento libertario internazionale lanciato, dalla clandestinità, da un gruppo libertario polacco (il testo completo è apparso sul n. 107 di «A»). Sulla base di quell'appello abbiamo promosso una sottoscrizione che si è conclusa il 30 aprile: pubblichiamo qui di seguito il terzo e conclusivo elenco dei contributi pervenutici.

G.M. (Rimini), 5.000; A.B. (Roccatederighi), 20.000; F.B. (Frasso Sabino), 15.000; A.C. (Gaeta), 5.000; M.G. (Milano), 20.000; G.G. (Cassina de' Pecchi), 2.500; U.M. (Savona), 10.000; a/m U.M., V.B. (Toulon – Francia), 20.000. Totale lire 97.500, alle quali vanno aggiunte le 1.406.089 raccolte in precedenza nonché 7.749 lire accreditateci in più dalla banca per un cambio-valuta, per cui il totale definitivo della sottoscrizione è di lire 1.512.138.

CINEMA

«il fondo dell'aria è rosso»

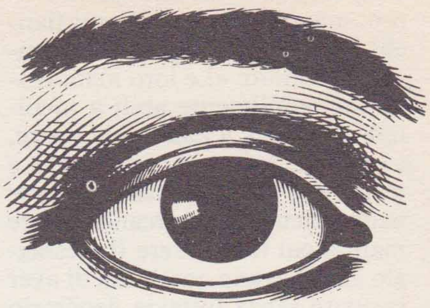
«Il fondo dell'aria è rosso: scene della terza guerra mondiale 1967-1977» (Le fond de l'air est rouge: scenes de la troisieme guerre mondiale 1967-1977, 1978) di Chris Marker è un film/documento che riflette sugli umori politici di una storia ancora recente e interroga i protagonisti, i buffoni, le controfigure, i gendarmi, i feticci e i maghi che in qualche modo hanno contribuito a scrivere pagine di lotte quotidiane nel mondo dal '67 al '77.

Il film di Marker tratta per la massima parte i moti insurrezionali in Francia; il Maggio '68 è il pernio sul quale gira tutto il documentario. Comunque, riferimenti espliciti alla guerriglia urbana in Germania, alla guerra di liberazione dei paesi latinoamericani, le rivolte di Praga, il Vietnam segnano i punti di rottura del capitalismo multinazionale.

Mancano i riferimenti alla 'lotta armata' in Italia, la lotta di liberazione in Medio Oriente e in Africa, i segni evidenti del terrorismo di Stato prodotto e protetto, ovunque si spacci la democrazia del profitto, dai 'servizi paralleli dello Stato'; non sono buchi di poco conto, ma *«Il fondo dell'aria è rosso»* emerge come film/metafora che descrive gli appuntamenti mancati, le sconfitte ma anche le smagliature, le insurrezioni, i colpi mortali alla società del vuoto operati dai movimenti del rovesciamento prospettico, propulsori di elementi di democrazia diretta.

Il film dura quattro ore, si compone di due parti, *«Le mani fragili»* e *«Le mani tagliate»*, divise, frammentate in sottocapitoli.

«Le mani fragili» raccoglie spezzoni de «La corazzata Potemkin», i tumulti berlinesi scoppiati nel 1967 contro lo Scià in visita in Germania, le Pantere Nere, Fidel Castro, Che Guevara, la guerriglia in America Latina, la rottura dei rapporti tra Cina e Unione Sovietica, l'esplosione del Maggio francese; lo schermo attanaglia gli sguardi degli scettici e/o dei traditori, gli incendi negri di Watts (1967) rifluiscono negli occhi di chi ha osato inceppare, non importa come, con quali armi e per quanto tempo, la sce-



na padroneggiata dai simulacri del Capitale. Dal discorso della critica si era passati alla critica che si armava contro la società dei ruoli, trattando padroni e servi come si meritavano.

Certo, non bastava portare l'immaginazione al potere, occorreva portare i colpi mortali della critica radicale contro l'universo mercantile della democrazia statuale/colonizzatrice e spezzare nel suo principio lo spettacolo dell'apparenza e della ragione lobotizzata.

Andare più in fondo nel tessuto roboante e mistificatorio della politica scenografica di partito e, alle domande che si pongono Padroni, Polizia e Apparati dello Stato non si può rispondere se non calcolando il numero dei loro morti (parafrasando Raoul Vaneigem).

A un certo punto del film di Marker, sfilano sulla tela giovani pionieri sovietici, confortati da inni partigiani; la voce di Jorge Semprun (fuori campo) dice: «... e tutto è precipitato con gli anni '60... in quel momento si esce dalla guerra fredda, la rivoluzione del '17 è un pezzo da museo e spiriti eccellenti considerano che l'umanità ha finalmente raggiunto l'età della ragione, che l'unico problema è di sapere come e in quale ordine i popoli arriveranno a un modello universale di civiltà».

Entra in campo una famiglia americana, festeggiano i nonni e il regalo è un televisore. Poi un aereo carico di bombe decolla per il Vietnam, fuori campo la voce della radio americana di Saigon – «Buongiorno Vietnam» –.

Lo schermo s'infiamma sulla guerra civile in Spagna, mani negre intrecciano una corda, mani di vietnamiti portano il riso alla bocca, mani che incollano manifesti, mani negre in catene, mani che lavorano alla catena di montaggio, mani che caricano una ri-

voltella, mani che posano un libro, mani che scivolano sui fianchi di una donna. Così il commento sonoro: «Le loro mani erano incredibilmente abili a incollare manifesti, a passarsi le pietre, a scrivere sui muri frasi brevi e misteriose che restavano infisse nella memoria, cercando altre mani a cui trasmettere il messaggio che avevano coscienza di aver ricevuto senza tuttavia decifrarlo fino in fondo ...».

Le mani tagliate si apre con immagini di attualità francesi, maggio 1945. Frammenti del nazismo, civili armati per le vie di Praga, schege di guerriglia urbana, colpi di piccone disselciano le strade; la voce – «In tutti i paesi del mondo, meno che in germania, i sampietrini estratti dalle strade sono diventati le barricate della libertà».

Marker ironizza sul comunismo amministrato dai carriarmati sovietici in Praga, sottolinea la matamorfosi di Fidel Castro, passato da rivoluzionario a usciere/inquisitore del socialismo di Stato, sfiora la dittatura del bavaglio e dello spettacolo cinese, avverte della caccia al terrorista in Germania, denuncia gli esecutori e i mandanti del golpe cileno, chiude il film sul grande corteo del primo maggio a Parigi e la 'rivoluzione' in Portogallo.

La seconda parte appare più confusa, le ripetizioni o/e gli accostamenti sono spesso scontati. Anche il commento sonoro è più tenuto sullo schermo, le numerose testimonianze rallentano l'azione e, nel concreto, appesantiscono la lettura del film. Resta il fatto del grande documentario sulla terza guerra mondiale ancora in atto, si tratta di contribuire a disvelare l'"era dell'apparenza', finora ci siamo limitati a sputare contro questo mondo, si tratta ora di liquidare la sua immagine e i saltimbanchi della teologia del profitto.

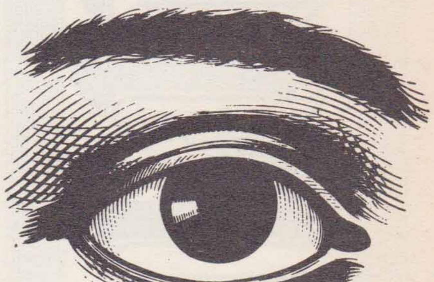
La composizione de *«Il fondo dell'aria è rosso»* si spiega nell'intreccio, nel montaggio a ventaglio che devalorizza la progressione dei fatti e mescola tutto, con forza e lucidità, per visualizzare situazioni, insorgenze e messe plateali dei profeti della sinistra storica: sullo schermo sono congelati i valori ignobili dell'avvenire.

Marker lavora alla partitura filmica con materiali di vario genere; brani presi direttamente dal televisore, spezzoni di cinema militante, sequenze di repertorio, inserti di film che circolano sugli schermi mercantili, riprese tremolanti in Super-8mm, fotogrammi fissi, fotografie ecc.; Marker interviene anche sul colore con viraggi e manipolazioni evidenti; per la musica usa un sintetizzatore, un pezzo di Luciano Berio, canzoni popolari e, più volte, la ballata comunarda di Jean Baptiste Clément, 'Il tempo delle ciliege'.

«Il fondo dell'aria è rosso» costruisce una situazione di spiazzamento. Mostra i segni di un tempo e di uno spazio morti, raccoglie i volti degli attori di una scena muta, fruga negli specchi rotti del quotidiano e rimanda alla teoria e critica radicale della sopravvivenza, al valore d'uso della conoscenza, a una gaia scienza della liberazione in processo contro la società dello spettacolo, in transizione verso la democrazia dei consigli e la liquidazione dell'ordine inautentico della realtà stabilita. Queste le ultime parole del film: «E' una guerra. E' la terza guerra mondiale. E' cominciata senza data, senza allarme, senza ordini di mobilitazione (...). La società che si sta costruendo sotto i nostri occhi non ci lascerà, come alternativa, che una pace insopportabile.

Ogni sabotaggio del linguaggio relazionare, computerizzato o il diritto alla rapina nella disperazione di uno stato di cose imposto, è un'atto di liberazione. E' andare oltre a ciò che impedisce di vivere, che si consuma nella festa dell'immediato e del superficiale che ci spetta rompere; rompere con Marx e infrangere gli specchi della società della copia; si tratta di imparare a vivere o morire da 'banditi'. Contro un'esistenza pacificata i lavori continuano.

Pino Bertelli



volontá

rivista anarchica trimestrale

E' prevista per fine giugno l'uscita del 2° numero di Volontà. Questi i titoli: M. Enckell, «La logica della guerra è la fine della storia»; J. Freire, «Idee per un' alternativa politica dell'anarchismo»; J. Keller, «La galassia Coca-Cola»; A. Bertolo, «Potere, autorità, dominio: una proposta di definizione»; E. Colombo, «Dell'obbedienza. Il potere e la sua riproduzione»; Letture (Economia: una scelta di crisi?).

Una copia, 3.500 lire. Abbonamento annuo, lire 12.000, estero/via aerea, lire 20.000, sostenitore lire 30.000. Versamenti sul c.c.p. 17783200 intestato a «Edizioni Volontà» – c.p. 10667 – 20110 Milano –.

L'ANARCHICO SCHIRRU (e il comunista Fiori)

«Abbasso il fascismo! Viva l'anarchia!»: un grido lanciato dalla sedia cui è stato legato, nel piazzale interno del forte di Casal Braschi, a Roma. Un grido che suona risposta di un individuo, uno solo, al rimbombante boato «A noi!» fatto risuonare poco prima, all'unisono, dai 22 ufficiali e dalle 462 camice nere, schierate da ore in attesa dell'esecuzione. Poi, la scarica dei moschetti: così muore, all'alba del 29 maggio 1931, Michele Schirru, 32 anni, originario del paesino sardo di Padria, emigrato in America una decina d'anni prima e tornato con il deliberato proposito di attentare alla vita del duce. Così muore l'anarchico Schiruu.

Voleva riuscire là dove altri prima di lui – primo tra tutti un altro anarchico, Gino Lucetti – avevano fallito. Ma anche a lui era andata male: era stato arrestato in una pensione romana, mentre ormai da mesi era in Italia e non riusciva a trovare l'occasione, il luogo, le modalità per assassinare il tiranno. Una volta arrestato, Schirru rivendicava subito la sua intenzione e veniva quindi *condannato a morte per l'intenzione di uccidere Mussolini*: ho messo in evidenza queste parole perchè significativamente sono state scelte da Giuseppe Fiori quali sottotitolo per il suo volume (*L'anarchico Schirru*, Mondadori, Milano 1983, pagg. 256, lire 12.000) dedicato alla ricostruzione della biografia del nostro compagno. Il volume di Fiori esce nella collana «I processi» curata da Giulio Bollati e da quel Corrado Stajano che anni fa con il volumetto *Il sovversivo* ci ha dato un'intelligente e sensibile ricostruzione della vita e della morte di un altro anarchico assassinato – in un contesto ben differente, ma pur sempre assassinato – dallo Stato: Franco Serantini.

Intervistando su questa rivista Stajano («A» 36, marzo 1975), pur non tralasciando alcune critiche (in particolare all'immagine oleografica e stereotipata data del movimento anarchico), sottolineavamo l'importanza di quel volumetto che illuminava una vicenda umana e sociale che altrimenti sarebbe caduta in un oblio più o meno generale. Senza quel libro, infatti, Serantini sarebbe rimasto, un pò asetticamente, uno dei «compagni vittime della repressione», ricordato solo da chi ne condivide la fede politica. Grazie al libro di Stajano – e grazie anche alla maggiore rispondenza che la nostra campagna ha avuto *dopo* l'uscita del libro – ancora oggi, a ormai 11 anni dalla sua morte, Serantini è rimasto un simbolo anche per molti che le nostre idee non condividono ma che non sono insensibili alle lotte, alle sofferenze e alle sconfitte di chi, con pulizia, lotta per la libertà.

Mi sono soffermato un attimo sull'analogia tra quel libro di Stajano e questo di Fiori perchè si impone, a mio avviso, una considerazione preliminare, certo non originale ma non per questo meno valida ed importante: mi riferisco alla considerazione che Gaetano Salvemini citava nella sua premessa all'autobiografia dell'anarchico romagnolo Armando Borghi, quando – per vincere la riottosità di Borghi a scrivere dei fatti di cui era stato spettatore e protagonista – rimproverava agli anarchici il fatto di non (voler) scrivere la propria storia, limitandosi a lamentarsi che «gli altri», quando poi la scrivevano, ne tradivano lo spirito se non anche i fatti. «Se non sarete voi a scrivere la vostra storia – osservava in sostanza Salvemini – lo faranno gli altri, con i loro pregiudizi ed anche con le inevitabili difficoltà che incontra chi anarchico non è nello scrivere di un movimento così particolare come il vostro». Osservazione giustissima, questa di Salvemini.

Certo, alla base dello scarso impegno complessivamente dedicato dal movimento anarchico di lingua italiana alla stesura *in proprio* della sua storia ci sono state – in passato – ragioni che non si possono sottovalutare: per esempio, l'estrazione in massima parte proletaria (ed anche sottoproletaria) dei suoi militanti, in un'epoca in cui proletario significava pochi anni al massimo di scuola e poi via, giovanissimi, al lavoro. C'erano poi le esigenze pressanti della lotta, soprattutto quando sembrava che i tempi fossero proprio quelli «decisivi» per la rivoluzione sociale. Né va trascurata la repressione che, su scala internazionale, ha costretto i nostri militanti (compresi quelli culturalmente più preparati: si pensi al tormentato esilio di un Camillo Berneri) ad occuparsi di questioni ben più drammatiche ed urgenti. Qualunque fossero le motivazioni e comunque si giudichi questa sottovalutazione dell'importanza della memorialistica e della storiografia da parte del nostro movimento, il risultato è stato quel che è stato ed ancor oggi – quando pure il movimento nel suo complesso potrebbe «produrre» molto di più sul terreno storiografico – la nostra storiografia è piena di «buchi»: anzi, credo si possa tranquillamente affermare che sono più numerosi i buchi che il resto ...

****

Tutto ciò non può essere ignorato nel momento in cui ci si appresta alla lettura di un libro come questo di Fiori che ha il primo, indiscutibile merito di contribuire a riempire un vuoto storiografico, restituendoci nella sua dimensione umana ed ideale la figura e la vicenda di Michele Schirru. Ho scritto *restituendoci* perchè pensavo a noi anarchici, che mai abbiamo dimenticato Schirru, periodicamente l'abbiamo ricordato sulla nostra stampa (magari ripubblicandone il fiero testamento), che al suo nome abbiamo intestato alcuni gruppi anarchici. Ma l'importanza del libro di Fiori, come si accennava prima per quello di Stajano, sta innanzitutto nel fatto che, ad un pubblico ben più vasto di quello che sappiamo e possiamo raggiungere con i nostri mini-mass-media, offre per la prima volta notizia dell'esistenza di un tale Schir-

ru, anarchico, e della sua vicenda. Il riconoscimento di questo indubbio merito non può costituire però un freno inibitore al nostro spirito critico ed alla nostra volontà di evidenziare le nostre osservazioni: e di critiche ne abbiamo da fare più di una.

Francamente, già l'autore, per come lo conoscevamo, lasciava presagire qualcosa: senatore filopiccista della sinistra indipendente, ex-direttore del quotidiano paracomunista «Paese Sera», editorialista del TG2, Fiori l'avevamo sentito commentare molte volte i fatti di cronaca e naturalmente non eravamo quasi mai d'accordo con lui. Non era solo una questione di divergenza ideologica: fin qui, niente di strano. Il fatto è che Fiori, nella sua foga contro «gli estremisti» e nella sua volontà di accomunarli *tout court* al fascismo, era arrivato a sostenere – in un intervento televisivo – che tra le componenti originarie del fascismo c'erano gli anarcosindacalisti. Fregnacce, dicono a Roma. E altre si potrebbero citare.

Che Fiori non abbia «simpatia» (quella simpatia che nasce dalla stima) per gli anarchici risulta evidente anche da questo libro. La stessa simpatia con la quale indubbiamente guarda a Schirru sembra dettata più dal più generico fatto che egli sia stato un antifascista sardo (e Fiori, che ha già scritto una notissima biografia di Antonio Gramsci, con una prossima dedicata ad Emilio Lussu intende completare la sua trilogia sull'antifascismo sardo, attraverso tre suoi significativi esponenti) che da una stima di fondo per le sue idee: idee che Fiori non ha certo compreso, nè mi pare si sia molto sforzato di farlo, accontentandosi di riproporre la solita immagine stereotipata e superficiale dell'anarchismo.

Quando, per esempio, Fiori parla della permanenza di Schirru a Torino, all'epoca dei moti contro la guerra del '17 o nel periodo immediatamente successivo alla fine del primo massacro mondiale, sembra che l'unica forza d'opposizione presente sia quella rappresentata da Antonio Gramsci e dai suoi compagni ordinovisti. Sembra che anche su scala nazionale l'unica opposizione significativa alle tendenze riformiste del socialismo sia quella che poi, nel gennaio '21, si strutturerà nel Partito Comunista d'Italia. Gli anarchici, l'Unione Anarchica Italiana, il quotidiano *Umanità Nova,* l'Unione Sindacale Italiana scompaiono nel nulla. E, per quanto riguarda Torino, perfino la forte presenza anarchica nel movimento di classe (basti citare il ruolo svolto dagli anarchici Ferrero e Garino alla testa della FIOM), non viene nemmeno accennata da Fiori. Tutto sembra ruotare intorno a Gramsci. Il che è falso.

Ed anche sull'attività ed il ruolo svolto dalla numerosissima emigrazione anarchica italiana negli Stati Uniti, si potrebbero muovere a Fiori dei rilievi critici.

****

Non si tratta di questioni di poco conto, anche perchè quando Fiori si trova ad affrontare la questionedell'antifascismo, delle divergenze politiche, ideali, strategiche tra le varie forze che vi confluiscono, queste dimenticanze formeranno un tassello in più nell'interpretazione a tratti faziosa a tratti completamente falsa che ne da Fiori. Dalle pagine del suo libro, infatti, pare che la contrapposizione principale in campo antifascista, alla fine degli anni '20 ed all'inizio del decennio successivo, sia stata quella tra buonsenso comunista e avventurismo giellino. Da una parte, il PCd'I con la sua tradizione di radicamento tra le masse popolari, la concretezza che gli deriva dall'impermeabilità a qualsiasi utopismo, il rifiuto di qualsiasi avventurismo e l'etico rifiuto del terrorismo anche nella sua utilizzazione specificatamente antifascista (fino a comprendere, quasi, lo stesso tirannicidio). Dall'altra parte, i militanti di Giustizia e Libertà, borghesi come estrazione individuale e come ideologia, inclini più al «bel gesto» di stampo romantico che ad una seria attività politica, irrimediabilmente attratti dall'uso degli esplosivi. In questa sua visione dell'antifascismo – che abbiamo forzatamente schematizzato ma che sostanzialmente non si discosta da quella che emerge dalle pagine di questo volume – Fiori non può fare a meno di collocare gli anarchici a ruota dei giellini, riproponendo l'immagine dell'anarchico bombarolo, utopista, generoso, sognatore ma al contempo pericoloso: privo, comunque, di solidi legami culturali, organizzativi, ecc. con il proletariato.

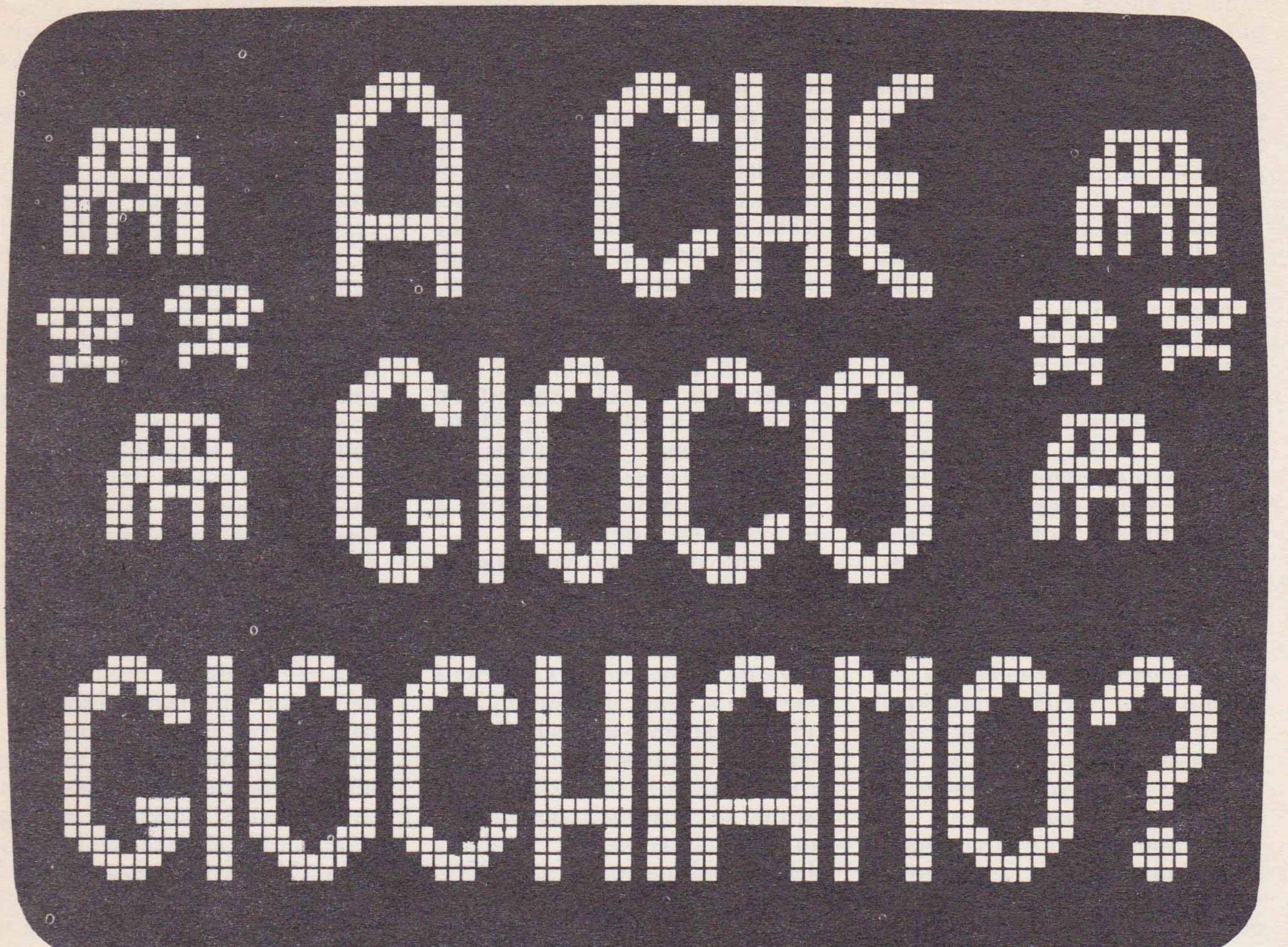
E' una visione, questa di Fiori, che non corrisponde assolutamente al vero e che non fa che allinearsi, nella sostanza, *mutatis mutandis,* alla storiografia comunista ufficiale prodotta dagli intellettuali organici di turno. Non è possibile, per evidenti ragioni di spazio, rispondere adeguatamente alla concezione riproposta da Fiori. Ma almeno su un punto specifico – quello della violenza – vorrei fare un'osservazione: e si tratta, ancora una volta, di una questione centrale, soprattutto per un libro che ripropone un gesto per sua stessa natura violento come il tirannicidio.

Fiori riporta numerosi passi di articoli di Togliatti e di altri dirigenti del PCd'I nei quali si rigettano «l'attentato» ed altre forme di violenza politica, soprattutto individuale. Ne risulta un'immagine perbenista, quasi nonviolenta, di un partito e soprattutto di un gruppo dirigente che in realtà si sono macchiati, già in quegli anni e con ancora maggiore intensità nei successivi, di crimini orribili, di violenze individuali e di massa inenarrabili, di complicità, delazioni, liste di proscrizione. Il PCd'I di cui Fiori si affanna tanto a descrivere il rifiuto della violenza, quasi lasciando credere che si trattasse di un rifiuto etico, era in realtà la sezione italiana di quell'Internazionale stalinista che della violenza ha fatto il suo metodo-principe per egemonizzare il «movimento operaio», per stroncare le altre correnti dissidenti, per imporre dentro i confini del «primo stato proletario» una delle dittature più feroci e ahimè più durature dei nostri tempi. E' ridicolo che Fiori voglia riproporre ancor oggi quell'immagine del partito comunista, quando, tra mille reticenze e con una finalità comunque strumentale, dall'interno dello stesso PCI si cominciano timidamente a riconoscere alcune di quelle responsabilità

******

Chiudendo il libro dopo averlo letto una prima volta, queste ed altre critiche che il testo di Fiori (che pure ha pagine molto efficaci, come quelle in cui ricostruisce l'ambiente sardo in cui avvenne la prima formazione politica di Schirru), mi ha immediatamente stimolato, sono come passate in second'ordine. Su tutto, dominava la grandezza morale del gesto di Schirru, la tragedia di un uomo che nella sconfitta del suo gesto di rivolta vede specchiarsi la tragedia di un popolo oppresso dalla tirannia. Un popolo al quale, con il suo estremo sacrificio, quel giovane anarchico sardo, tornato apposta dall'America, seppe indicare la via maestra della rivolta individuale.

p.f.



Su una rivista che comprende in due o tre pagine centrali una rubrica di messaggi del genere che solitamente si scambiano gli innamorati, mi è capitato di leggere: «Al più caro dei ragionieri di Milano 2. Dalle ore 16.00 del 23 dicembre 1977 ad oggi sono passati 2.628.000 minuti felici. Il 24/12 entri nella schiera dei 18enni. Concludendo, ti do 2.628.000+18 baci sul nasone. tua 15/5/65.».

E' un messaggio che nella sua concezione quantificante (incluso l'accrescitivo «one» alla parola naso) si rende emblematico di una tendenza che si diffonde e imperversa. Infatti non è unico nel suo genere. Un altro messaggio dice testualmente: «Mia dolce Petra ti amo tanto così. Il 3 sono nove mesi. Siamo ancora piccoli ma cresceremo fino alle stelle e io, una per una, le coglierò per te sola. Infiniti baci tuo Roby Tex.».

Sono solo due esempi, si dirà, ma potremmo continuare per un pezzo a sbalordirci sfogliando le pagine dei messaggi. La tendenza a tradurre i sentimenti e altro in termini freddamente numerici, in espressioni quantitative affini al calcolo aritmetico ha spodestato quasi definitivamente l'altra, cioè quella precedente visione lirica dei rapporti e delle parole atte a raccontarli, dove amore finiva immancabilmente per fare la rima con la parola fiore. I due messaggi che ho riportato lasciano supporre che i loro compilatori abbiano impiegato dei sofisticati congegni produttori di cifre e, comunque, costruiti come sono, stanno a dimostrare un desiderio asettico di perfezione matematica.

Freud ravvisò, nelle sue interpretazioni psicoanalitiche, nel simbolo numerico che ricorre nelle attività del subconscio, il senso della periodicità con la quale si rincorrono gli eventi, e quindi l'ansia della provvisorietà e la consapevolezza del precario.

Gli innamorati dei tempi nostri effettivamente, rispetto ai temi dell'amore e della sessualità per come venivano vissuti dieci o venti anni fa, sono molto più smaliziati e realistici. Essi sanno valutare con maggior raziocinio le proprie esperienze sessuali e le proprie relazioni umane, dalle quali non escludono l'eventualità o l'intervento di fattori più o meno improvvisi o imprevisti e che ne possano determinare l'interruzione. Dopo secoli di mistificazioni, di sviolinate, di edulcorazioni e di favole a lieto fine, i giovani cominciano a vedere in tutta chiarezza delinearsi una realtà tecnologica che sovrasta la vita e che sempre più attraverso il mito delle macchine, incatena l'uomo alle medesime.

Una netta sbarratura si va affilando e come una lama gigantesca separa il mondo degli uomini: da un lato le «teste d'uovo» che progettano e calcolano assommando dati e percentuali, dall'altro i produttori ciechi, interrelati alla macchina, che non sanno a quale profitto operano che non sia quello ordinariamente motivato dalla ricompensazione in denaro, il quale, a sua volta in un circolo vizioso che non conosce soluzione di continuità, viene impiegato per mantenere al livello stabilito l'acquisto, l'uso e il con-

sumo di ancora macchine per lo più superflue, anzi, alienanti.

Non bastava, quindi, l'invenzione della televisione a coprire gli spazi di pausa e di shopping tra un orario lavorativo e il seguente: è scoppiata l'era dei video-giochi.

Basta aprire su ungiorno a caso uno di quei giornali specializzati nell'informazione settimanale dei programmi TV e si constata che l'orario di trasmissione inizia alle sette del mattino per proseguire fino alle tre o alle quattro del mattino seguente. Mediamente sono 10-15 ore ininterrotte di programmi (scadenti) variamente e scientemente messi in onda per coprire tutte le possibili fasce di utenza. Questo è un dato rivoluzionario, un segno inequivocabile dei tempi. Spento il televisore personale, la tecnica assale l'uomo, nuovamente rinvigorita dal fascino della novità, attraverso il gioco elettronico di massa, come si diceva: i video-games, lo Space-War, il Canyon Bomber, il Crazy Kong, eccetera.

Il fenomeno è ormai abbastanza assimilato anche a livello di costume. Non c'è borgata italiana che non abbia assistito in questi ultimi due o tre anni all'inaugurazione di sale e salette giochi di videogames elettronici i quali, per i motivi che vedremo più avanti, esercitano un'enorme potere di attrazione e di seduzione su colti e incolti, borghesi e proletari, grandi e piccini anche se i più assidui abitué sono proprio i teenagers tra i nove e i diciassette anni (l'80%).

In Italia nel 1981 per gli apparecchi predisposti per le pubbliche attrazioni sono stati spesi ben 51 miliardi di lire! Mentre in America, dove gli apparecchi sono nati una decina di anni fa, questa industria tira sui 5 miliardi di dollari, ossia settemila miliardi di lire italiane, quanto, cioè, si ricava dalle cifre dell'industria cinematografica e discografica messe assieme!

Sono sorte differenti questioni legate alla diffusione dei giochi elettronici. Si è discusso della loro nocività e di tossicomania, di aggressività e di istintualità violenta, ma anche dei lati positivi: i video-games fanno ragionare divertendo e migliorano i riflessi. Per alcuni sono una sfida alla propria intelligenza e il gran divertimento sta «nel colpire uno dopo l'altro quegli stupidi marziani». Per Renzo Arbore, nota personalità dello spettacolo, quello dei giochi elettronici «è un godimento tattile che mi fa andare in solluchero». Un amico mi parla delle sue partite con lo stesso entusiasmo e quasi con le identiche espressioni gergali di consorteria con cui si esprimerebbe un marinaio ubriaco che racconti le sue avventure galanti tra un angiporto e l'altro. Effettivamente la cosa che è più importante mettere in chiaro è che si scorge in atto un lavorio di convincimento – rivolto soprattutto ai giovani – a differire la soddisfazione erotica, proponendo in cambio una serie di sublimazioni nel quale campionario rientra la seduzione elettronica.

E' stato dichiarato che «la maggior parte dei ragazzi che usa i videogames è troppo giovane per il sesso. Noi gli offriamo una soddisfazione equivalente.» La verità è che non si tenta neppure di dare un appagamento al desiderio sessuale autorepresso, ma l'opposto e si coordina la deviazione degli istinti, la desessualizzazione dei giovani attraverso le modalità della sublimazione scientifica, tecnica, elettronica e quindi la più distaccata e la più asettica immaginabile. Questo trasferimento delle pulsioni vitali umane su oggetti, macchine e numeri inermi e privi di vita, produce un fenomeno di conservazione sociale nel momento in cui, differite le mozioni ed i desideri della sfera erotico-sessuale, cancellata l'idea del piacere fisico reale –quello che nasce e si sviluppa da un rapporto umano dettato dall'amore –, la ricerca di esso e quindi della autonomia e della libertà individuale in cui Eros si agita, non è più sentita come un bisogno, come una condizione preziosa alla vita umana. «I castrati non si battono per la libertà» scriveva duramente Wilhelm Reich.

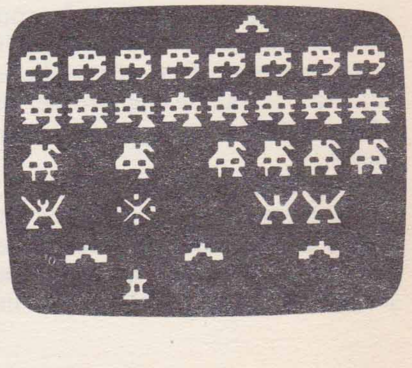
Il videogame più ricercato e soprattutto dalle adolescenti è il Crazy Kong, una specie di «La bella e la bestia». Il mostro cattivo tiene prigioniera una dama. Alché interviene il cavaliere e la lotta si fa serrata,. Quando alfine il cavaliere nero e la damina si incontrano, dopo la vittoria sulla bestia che ancora ghigna e si contorce nell'agonia, come in un vecchio film di Amedeo Nazzari nel quale la dissolvenza della scena in quel momento di baci e di abbracci stava a significare che i due amanti si accingavano al coito, ecco che il video si spegne quasi – bontà sua! – con un senso di pudore a comando memorizzato.

E' una meccanica banale e nel suo specifico criterio di gioco e come trama favolistica, ma è il gioco elettronico che ha più successo, non solo, ma è anche quello dal quale si possono estrarre con abbondante possibilità di scelta tutte le associazioni, i rimandi, le implicazioni ed i riferimenti che caratterizzano questo genere di sublimazione dell'erotico-sessuale. Non manca il rituale dell'attesa; il luogo è sonorizzato al massimo opure con musiche basse e rilassanti ed è generalmente coloratissimo (anche i suoni ed i colori influiscono sull'emozionalità quasi come afrodisiaci); le macchinette sono addobbate con stupefacenti maquillage che farebbero invidia a Ornella Muti; alcune cantano e altre parlano con voce saudente o intercalando con gridolini di estasi lubrica. Inoltre non è assente l'aspro e sottile piacere di maneggiare denaro, di acquistare la vittoria, di battere un avversario, di dimostrarsi superiori mettendo in visibilio la macchina che cade in trance come colpita da un pluriorgasmo implacabile. Insomma c'è tutto quello che occorre per una fiera paesana ed è un gran casino.

Anche l'atmosfera è la stessa che si respira in quelle sale del Nord Europa, i «peep-show», dove con una moneta inserita nel posto giusto hai il tuo minuto di pornografia individuale e dal vivo. Eppoi non è marginale chiedersi quale spazio e quali elementi di trasmissione avrà a portata di mano l'espressione artistica e culturale del prossimo futuro, se la mente si perde tra una TV e l'altra, i fumetti e il calcio.

Le macchine produrranno macchine, giammai la vita fatta di brucianti esperienze concrete.

Mario G. Verdini



PIANETA ●●●●●●●●●●●●●●●●

DONNA

Siamo ancora qui! Un'altra volta le pagine della rivista ci ospitano per un servizio al femminile. Una mania femminista? No, solo la continuazione ideale del nostro primo lavoro. Considerando indispensabile ricomporre anche la frattura femminile/ maschile all'interno di ognuno per una società anarchica che non sia solo una parola vuota, non potevamo partire che dal presente, dalla realtà dimidiata che è l'unica che abbiamo. Ecco quindi le interviste a donne diverse per esperienza, realtà, vita, età. Alcune fra le intervistate hanno vissuto il '68, il femminismo, hanno fatto attività politica, altre sono state solo spettatrici, ma questi fenomeni le hanno toccate in modo diretto o indiretto, a seconda dei casi, le hanno fatte discutere con la società e soprattutto si sono messe in discussione, hanno spesso rivisitato le esperienze fatte, la loro condizione, hanno incominciato ad ipotizzare un loro «essere diverse», la stessa esigenza è condivisa da tre ragazzine che ci hanno dato risposte estremamente sintetiche, a volte povere, ma comunque significative per quanto riguarda le aspettative, i problemi, i sogni. Non è ovviamente un campione «scientifico» il nostro, ma uno spaccato, una traccia, un umore.

Ed anche la nostra riflessione sui grandi temi legati al femminile per riflettere, ripensare, tentare di non dare per scontato ciò che scontato non è. Quindi un articolo sul lavoro, uno sulla maternità, uno sulla violenza sessuale, un altro che tratta a livello teorico quelle che sono le basi dalle quali parte la nostra ricerca e infine la sessualità con due posizioni contrapposte; un inizio di dibattito che speriamo si sviluppi su questo e sugli altri temi.

Più domande che risposte, più dubbi che certezze, ma la grande voglia di chiederci, di chiedere agli altri, uomini e donne, com'è il mondo per poterlo cambiare insieme.

Collettivo Le Scimmie

LA DONNA DIMEZZATA

«Evidentemente anch'essi, come i tavolini dell'astronave, contenevano una donna: una donna rimossa, messa in silenzio, ridotta ad una bestia; una furia ingabbiata». Ci sono più di undici anni luce tra la verde Urras che orbita intorno alla stella Tau-Ceti e la terra... ci sono millenni di storia, nelle esperienze umane, ci sono migliaia di società differenti; ma le donne si trovano sempre lì, fantasmi ingabbiati nella mente degli uomini.

Immagine e simbolo, potenza e paura. Dove cercare allora le migliaie di Giovanne, Elena, Mary, Francis sparse per il mondo con la loro vita, la loro pena, le loro gioie, la loro vera essenza? Esperienze distanti, chiuse in clichè antichi di secoli, vestite della corazza del simbolo, impossibilitate ad uscire o solo gridare il proprio rifiuto, il proprio io.

Pianeta donna, pianeta muto, frammenti di realtà sparse che non riescono ad avvicinarsi, isole di un arcipelago senza ponti né barche.

Siamo partite proprio alla ricerca di questo pianeta, un'impresa disperata, ma tanto ci siamo abituate, come al solito destinata al probabile fallimento. Siamo partite dalla nostra isola, per cercare prima di tutto noi stesse, la nostra autonomia, il nostro vero essere, cercare di dare parole alla realtà per costruire le prime fragili passerelle.

In mano solo il modello, l'ipotesi abbozzata mesi fa: la donna non produce cultura autonomamente perchè essa è solo simbolo nell'immaginario. Nella grandiosa costruzione a base della cultura umana le donne sarebbero solo segni, spostate all'esterno del cerchio: eterno femminino senza autonomia di volo.

Ma allora che cosa siamo? Cosa vorremmo essere? Domande senza risposta per ora, sappiamo solo quello che non vogliamo essere.

Non vogliamo essere quell'immagine ingabbiata, dai confini netti e precisi, collocata al centro dell'universo ma, come una statua, senza vita. Non vogliamo neppure essere uomini, cercare di imitare, male, come tutte le copie il modello maschile, lo stereotipo virile, essenza altrettanto tarpata, altrettanto racchiusa in schemi rigidi. Abbiamo davanti una strada buia di cui distinguiamo a malapena i confini. A volte scivoliamo perchè i modelli culturali sono più forti dell'individuo e occorre un lavoro continuo, un'attenzione sempre desta per evitare le trappole. È una fatica improba il cui premio spesso è lo stupore, l'incomprensione, la paura degli altri per le diverse. Inguaribili utopiche, pazze visionarie cercheremo la nostra autonomia il nostro essere, la nostra realtà... la nostra solitudine.

Ma non basta, la ricerca personale è destinata ad essere muta, esperienza impossibilitata a comunicarsi. Nell'universo simbolico, costruzione collettiva, esistono solo i modelli che rifiutiamo. Rifiutarli vuol dire anche essere inesistenti. Ricostruire, ricomporre l'immaginario è allora una necessità per ridare realtà ad un'essenza diversa.

Partire quindi dall'analisi dei

temi centrali della vita. Noi ne abbiamo affrontati alcuni, molti altri ne avremmo voluto toccare, altri ancora speriamo vengano da altri uomini e donne, proprio perchè il simbolico si costruisce insieme, si cambia insieme.

Partire dalla realizzazione perfetta, donna uguale madre, spesso l'unica possibilità di riconoscimento, di status sociale: la mistica della maternità è vero, ma è solo questo? Perchè si sceglie la maternità? Può essere una scelta libera? Si può ripensarla in prima persona?...

Francesca, una giovane spigliata ragazzina, mi ha raccontato di quanto la maternità l'affascini: «È un'esperienza misteriosa, incomunicabile». E in fondo le sembra logico, è stata madre forse?

Io penso ad un'altra esperienza, altrettanto universale e altrettanto individuale: l'amore.

Emotivamente, fisicamente, psicologicamente coinvolgente, l'amore resta un'esperienza in parte unica, separata dalle simili esperienze degli altri individui. Ma non è incomunicabile, anzi è l'esperienza più raccontata nella storia dell'umanità. In mille sfaccettature, con migliaia di variazioni, occupa un posto centrale. Anche chi confessa di non essersi ancora innamorata/o sa cos'è l'amore: lo conosce, lo aspetta, sa cosa vuole.

Per la maternità non è possibile. E' l'esperienza del mistero. Nessuna donna può comunicare la sua esperienza. Non la può tradurre nel solo linguaggio che conosciamo, la cultura: rimane sempre insondabile. Caricata di orpelli è stata resa muta, mito senza parole. Angoscia quasi schizofrenica che conduce a vivere un'esperienza senza poterla trasferire nel proprio immaginario. Una realtà incomprensibile nel momento stesso in cui la si vive che divide l'io tra l'essere e la percezione dell'essere, un'esperienza che rimane mistero.

Cicli, mestruo, concetti altrettanto insondabili, elaborati con l'essenza dell'estraneità, della non-percezione. Non partire anche da questi concetti ha mutilato il nostro immaginario, ha eliminato delle possibilità di sviluppo. Per esempio, non abbiamo mai avuto la possibilità di una riflessione autonoma sulla sessualità. Il rapporto privilegiato con un essere diverso, altro da sè, spesso di un altro sesso, è sempre difficile: luogo del simbolico, mito individuale e collettivo, non riesce quasi mai ad essere rapporto tra due io. Ci si perde nei labirinti mentali, tra archetipi che regnano incontrastati in sovrapposizioni continue di fantasia e realtà. Luogo della libertà? Forse, ma solo perchè qui il simbolico è padrone, dove si sono incontrati millenni di fantasmi, desideri, paure, mostri, immagini. Si può lasciare libero chi è prigioniero della propria mente. E' qui che sorge l'altra faccia del mito donna uguale madre o donna uguale dark-lady.

Donna fatale, bellezza pallida e misteriosa, simile ad una ragno o ad una mantide che attira gli uomini per ridurli schiavi e poi ucciderli. Dalla Iside velata alla «belle dame sans merci», da Isthar la potente alle belle tenebrose di Edgard Allan Poe, da Medusa, colei che pietrifica, alle «black-ladies» del cinema hollywoodiano, il clichè si ripete sempre: vampiro insaziabile, la donna distrugge a poco a poco l'uomo, lo conduce in abissi sempre più profondi fino ad ucciderlo.

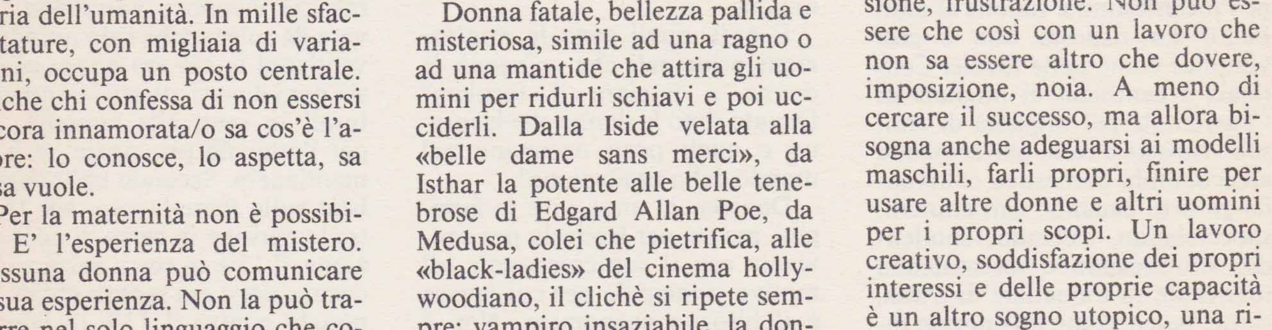
Dark lady o madre, sempre comunque simbolo, immagine fantasmica che vive di vita propria nel cervello umano, riflesso umiliato della realtà. E' forse da qui che nasce la paura che diventa violenza? Paura verso la grande madre, Venus Genitrix, paura verso la donna sensuale, ma anche paura di non essere sufficientemente «uomo», sufficientemente maschio, paura che diventa dimostrazione violenta della propria «virilità»?

O forse è da qui che nasce il disagio di molti uomini di fronte alle nuove donne che lavorano? Forse no, segue altri sentieri, ma esiste. Così come esiste il fenomeno: le donne occupate aumentano sempre di più. Perchè? Cosa spinge le donne fuori casa: necessità, ricerca di autonomia, soddisfazione? Che lavori cercano, cosa vogliono? E' una vera liberazione o non piuttosto la scelta di una doppia prigione, in una opposizione casa/ufficio che è una falsa scelta.

Certo il lavoro dà l'indipendenza economica, la possibilità finalmente di non dover dipendere da nessuno. E' anche un modo per uscire dalla soffocante prigione della casa. Quattro mura dove, rinchiuse, le donne ripetono fino all'esasperazione gli stessi gesti negli stessi momenti. Ma ha un prezzo da pagare, in fatica, delusione, frustrazione. Non può essere che così con un lavoro che non sa essere altro che dovere, imposizione, noia. A meno di cercare il successo, ma allora bisogna anche adeguarsi ai modelli maschili, farli propri, finire per usare altre donne e altri uomini per i propri scopi. Un lavoro creativo, soddisfazione dei propri interessi e delle proprie capacità è un altro sogno utopico, una ricerca che richiede cambiamenti radicali.

In fondo è la nostra ricerca dare vita al sogno nuovo, alla visione che cambia il mondo che si fa realtà. Perchè tutto ciò che esiste prima è stato sognato.

Maria Teresa Romiti



il fascino discreto del SUCCESSO

Cenerentola torna a casa? o rompe l'incantesimo e rimane al gran Ballo? La risposta non è così semplice come nelle favole. Centinaia e centinaia di migliaia di Cenerentole per migliaia di anni sono rimaste a casa, partecipando all'economia domestica coltivando gli orti, badando agli animali, snocciolando, pelando, sbollendo, affumicando e inscatolando tonnellate su tonnellate di frutta, carne, pesce, come un'enorme ingranaggio di una celata quanto sconfinata industria conserviera, sempre e comunque nell'ambito ristretto del proprio milieu. Altrettante Cenerentole in altri periodi della storia, più vicini a noi, hanno lasciato il focolare e sono entrate nelle fabbriche e nelle miniere.

Duecento anni fa la rivoluzione industriale ha chiamato dalle campagne nelle città grandi masse di lavoratori, uomini e donne. Si smise così di considerare le donne come delle parassite sociali e si aprirono loro le porte delle fabbriche. Ed esse spinte dalla fame e dalla miseria «dovettero» lasciare il focolare, entrarono in enormi capannoni sedute una accanto all'altra dietro un telaio o scesero nelle miniere a spingere carrelli pieni di carbone fin su, in superficie e tutto ciò per 14-15 ore al giorno, senza alcuna coscienza di indipendenza e di liberazione.

E oggi, quali sono le motivazioni principali che spingono la donna a lasciare il focolare? Quante sono le donne che lavorano e quali posti occupano nel mondo della produzione?

Daniela, 23 anni, vive in famiglia, ma sta per lasciarla per convivere con il suo compagno: «Il motivo principale per cui lavoro è il bisogno economico. Non è giusto che i miei genitori mi mantengano». Dello stesso avviso è pure Silvia, 28 anni, una laurea in architettura, ha fatto alcune supplenze durante l'università, ma a un lavoro precario ha preferito entrare a tempo pieno in una casa editrice come correttrice di bozze. E così tantissime altre. Oggi, dunque, pare evidente che la donna considera il lavoro come una condizione necessaria alla quale non ci si può sottrarre. Tutte comunque sono consce delle diverse possibilità che offre l'indipendenza economica che si acquisisce attraverso il lavoro e ne riconoscono il valore. L'immagine della ragazza che rimane in famiglia, senza un'occupazione, ad aspettare il principe azzurro, per intraprendere la «carriera matrimoniale», è sempre più rifiutata, sfocata, assolutamente superata. Per di più, nonostante la difficoltà di trovare casa, molte ragazze vivono o vorrebbero vivere da sole; anche solo quindicivent'anni fa ciò era impensabile, sia per i diversi atteggiamenti culturali in seno alla famiglia, sia per l'ostacolo principale: «Chi ti mantiene?». Secondo un'indagine Istat sulle forze-lavoro, nel 1965 tra le persone in cerca di occupazione, il 15% in cerca della *prima* occupazione era rappresentato da maschi contro il 13% di donne; secondo dati raccolti nel 1981 queste percentuali passano al 24% per gli uomini e al 27% per le donne.

Nel determinare l'aumento dell'offerta di lavoro femminile (soprattutto di giovani donne tra i 20 e i 24 anni) concorrerebbero altre fondamentali motivazioni. Con un livello di istruzione via via più elevato, ad esempio, si registrerebbe una decisa tendenza all'inserimento della donna nel sistema produttivo, sia per la ricerca di un compenso all'investimento in capitale umano fatto, sia per il mutato atteggiamento da parte della donna nei confronti del ruolo di casalinga. Secondo alcune stime del Segretariato Ocse, in Italia, il tasso di partecipazione femminile al lavoro è passato dal 40,9% nel 1960, al 43,2% nel 1970, al 49,2% nel 1980, e in previsione, sarà il

51.4% nel 1990.

Questo lento, ma continuo processo evolutivo dell'inserimento della donna nell produzione possiamo definirlo come «grado di femminilizzazione» del lavoro, grazie soprattutto all'impiego delle donne nel settore terziario. La popolazione femminile impiegata nel credito, nelle assicurazioni e nell'amministrazione pubblica era, nel 1977, 1.919.000 e nel 1979, 2.108.000 con una variazione di ben 189.000 unità in più. Questi dati sono riscontrati in tutti i paesi aderenti all'Ocse (tutta l'Europa, il Giappone, gli Stati Uniti, l'Australia e la Nuova Zelanda) naturalmente con percentuali differenti, che sono più alte negli Stati Uniti e nei paesi con il maggior grado di industrializzazione.

La dimensione del mutamento in corso del ruolo della donna nella società è data anche dai cambiamenti delle norme e delle leggi che sanciscono situazioni e dati di fatto già esistenti, ratificano cioè un'evoluzione culturale che la donna ha già compiuto e imposto alla società. La legge n° 903 emanata nel 1977 («parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro» e alla quale si deve il più brusco e drastico sovvertimento che il panorama della legislazione italiana sul lavoro delle donne abbia mai conosciuto) si muove su tre direttive: a) statuizione formale della pari dignità delle lavoratrici e della parità di trattamento (economico e normativo) tra lavoratrici e lavoratcri; b) promozione della parità delle donne nel lavoro, attraverso il ridimensionamento del loro ruolo famigliare; c) promozione – incentivazione dell'occupazione femminile, attraverso la riduzione del costo del lavoro delle donne (fiscalizzazione degli oneri sociali).

Quanta strada ha perscorso la donna in qurant'anni, se pensiamo che l'art. 37 della costituzione individua la specificità femminile nella sua «essenziale» funzione familiare. L'aggettivo essenziale esprime tutte le idee correnti al momento della stesura della costituzione (da parte di uomini ed anche di donne). Male si adatta il desiderio di emancipazione della donna che non passa certo attraverso il suo ruolo familiare.

Emma ha 39 anni, è una casalinga, ha una figlia di 15. Ha passato tutta la sua vita in casa, a parte una breve parentesi di lavoro prima di sposarsi e appena dopo il matrimonio: «Mio marito mi disse che se avessi voluto avrei potuto andare a lavorare, a patto che gli facessi trovare la sera tutto pronto (e non una bistecca e via!). Quando è nata la bambina non mi diede nemmeno più questa parvenza di accondiscendenza: dovevo allevare nostra figlia. Ora, quando tutte le mattine mi affaccio al balcone a battere i tappeti e vedo il caseggiato pieno di altre donne che compiono meccanicamente gli stessi gesti alle stesse ore, mi rendo conto di quanto sia abbruttente e avvilente la condizione di casalinga!».

Altrettanto avvilente è la condizione della donna che compie un doppio lavoro, quello extradomestico e in più deve badare ancora che il fuoco non si spenga, quel maledettissimo focolare che tanto faticosamente aveva lasciato nel suo desiderio di libertà. Un'indagine svolta purtroppo solo in due regioni italiane, il Trentino e la Lombardia, rivela comunque dati terrificanti: le casalinghe hanno una giornata lavorativa media di 8,4 ore, le impiegate di quasi 12 ore (5,6 ore dedicate al lavoro domestico e 6,3 ore dedicate al lavoro extradomestico). E tutto ciò nonostante la presenza nelle case degli elettrodomestici che secondo gli esperti, i sociologhi, dovevano alleviare la donna da certe fatiche, l'aspirapolvere o la lucidatrice compiono gran parte dei lavori più faticosi, ma richiedono comunque la presenza costante di una persona, dopo l'uscita dalla fabbrica o dall'ufficio, dopo il «ritiro» del/dei figlio/figli dal doposcuola, ecco che le nostre impavide programmano la lavastoviglie (nel migliore dei casi perchè solo il 16,5% delle famiglie italiane la utilizza) e la lavatrice, cucinano per la cena e cercano in qualche modo di dare retta al figlio/figli. Una situazione pesante, che non la riscatta certo dal suo ruolo di subalterna.

Comunque sia, Cenerentola fugge, vuole fuggire dal focolare, vuole sentirsi indipendente, essere viva. Ma cosa ricerca e come vive il suo ruolo nell'ambiente di lavoro? Sia Daniela che Silvia non sono contente del lavoro che fanno. Daniela vorrebbe vivere in campagna e allevare animali, Silvia vorrebbe lavorare in un ente pubblico, magari la Regione, con mansioni di architetto. Entrambe non sentono alcun desiderio di maggior responsabilità nel lavoro che fanno attualmente, ma si dichiarano pronte ad assumersele nell'ambito di un lavoro che le soddisfi di più. Adriana, 36 anni, sposata con un figlio, una laurea in lettere, responsabile dell'ufficio tecnico di una rivista: «Considero questo lavoro migliore di tanti altri, anche se io avrei voluto insegnare. Ora non è più possibile cambiare, dovrei fare concorsi, supplenze, insomma ricominciare tutto daccapo. Anche qui, comunque, cerco di fare del mio meglio, cerco di rendermi il lavoro il più piacevole e interessante possibile». E la carriera? A Daniela non interessa, ma Silvia è sicura che in un lavoro che la interessasse maggiormente, vorreb-

be avere almeno più responsabilità. Adriana afferma: «Mi interessa fare carriera, ma fino ad un certo punto, non vorrei che il lavoro arrivasse a determinare la mia vita».

Secondo un'indagine Istat le donne occupate con un diploma di scuola media superiore o con una laurea erano 109.100 nel 1977, passavano a 149.800 nel 1979, con una variazione di ben 120.700 unità in più. Se esaminiamo le categorie professionali, si registra un minimo scarto, inoltre, tra gli occupati in qualità di impiegati e dirigenti, il 15% è costituito da maschi e il 10,3% da donne, e tra gli imprenditori e i liberi professionisti, di cui il 2% è rappresentato da maschi e lo 0,3 da donne.

Dunque la donna non solo rivendica il suo diritto al lavoro, ma vuole viverlo attivamente, con responsabilità e cariche di prestigio. Senso di rivincita? Sicuramente si. La donna è uscita perdente dal movimento femminista perchè non è riuscita ad essere *uguale* ma *diversa* dall'uomo, non ha trovato una «terza via» alla sua liberazione, e si adegua perciò a modelli culturali già esistenti facendo propri quei simboli del potere che da sempre sono maschili. Vive e combatte con le stesse armi, senza chiedersi se queste siano valide oppure no. Le più ambiziose identificano la propria realizzazione nella carriera e nel successo nel lavoro, ponendovisi ancora una volta con metodi e modi di essere che non sono loro, assorbendo profondamente la cultura del potere. Certo persiste ancora il vecchio atteggiamento discriminatorio nei confronti delle donne che vogliono «vincere», ma il nuovo sta prendendo il sopravvento perchè il potere ha capito che in questo modo può incanalare malessere e frustrazioni che potrebbero esplodere pericolosamente mettendo in discussione profondamente gli schemi e i mecanismi sui quali si basa la società autoritaria e meritocratica. L'uomo ha capito che deve imparare a convivere con questo altro se stesso, che a volte concilia in modo spregiudicato volontà e capacità proprie a vecchi privilegi che non sono suoi, ma da sempre le sono stati attribuiti dall'immaginario maschile. E la donna ancora una volta paga un prezzo non stabilito da lei, ma imposto dall'uomo. E' possibile riequilibrare tutto quanto, non essere più manipolate, non giocare più il gioco del potere? Esiste una via diversa alla liberazione femminile che non passi attraverso la realizzazione nel lavoro? Dare una risposta a queste domande significa trovare prima di tutto una definizione del lavoro. Tutta la nostra morale è impregnata dal: «Ti guadagnerai il pane con il sudore della fronte». E' una schiavitù necessaria, una condizione ineliminabile perchè oggi non prevede alcuna scelta da parte dell'individuo, ma impone un modus vivendi, anzi diventa *il* modus vivendi. Il lavoro oggi significa estrema divisione, parcellizzazione dei compiti, un'automazione sempre più invadente, scarsa espressione della propria creatività e delle proprie capacità, e soprattutto, l'impiego delle proprie energie, fisiche e mentali, per il profitto.

E allora? Dobbiamo ritornare a quella concezione delle società tribali secondo le quali il lavoro è piacere personale, è esplicazione delle capacità e delle potenzialità dell'individuo, dinamismo, forma fondamentale di espressione umana. Il lavoro in sè, non è eliminabile, sarebbe sciocco pensare che nella tanto auspicata società anarchica tutti siano immobili e inattivi e che le macchine lavorino al posto dell'uomo. Esse, al contrario, dovrebbero alleviare giusto quegli aspetti più faticosi e abbruttenti di ogni lavoro, lasciando all'individuo la parte creativa. E soprattutto ognuno dovrebbe poter cambiare il proprio lavoro ogni qualvolta lo desideri, dovrebbe compiere sia i lavori degradanti (le strade devono pur essere spazzate!), sia quelli più qualificanti. Tutte le funzioni domestiche dovrebbero essere ridotte a servizi sociali, con lavanderie, asili, mense, ecc.

Non ci sentiamo quindi né di sostenere l'angelico lavoro di Cenerentola accanto al camino a svolgere lavori ripetitivi e noiosi «per amore», né di considerare liberazione quella delle donne, affrancate sì dal lavoro domestico a tempo pieno, ma ugualmente sfruttate dietro una pressa o una scrivania, o meglio, donna a doppia presenza, in casa e fuori, nella fabbrica o nell'ufficio. Nè tantomeno di appoggiare le donne «in carriera», aggressive quanto basta da non farsi emarginare, ma abbastanza *per* emarginare, comandare e imporre. Appartengono ai ceti più agiati, hanno superato il complesso del sesso debole e anche quello di Cenerentola, si realizzano attraverso e nel lavoro, la loro liberazione dalla schiavitù dei lavoro domestici passa attraverso quella di altre donne più povere, disagiate e sottooccupate che svolgono per loro questo lavoro di «second'ordine». E' un serpente che si morde la coda ed il potere ed i suoi meccanismi stanno fuori e dentro di esso. Se ci occupiamo della donna è per una scelta contingente, perchè tra gli sfruttati, è pur sempre la più sfruttata, ma con un occhio vigile ed attento a scovare i punti nascosti in cui si annida il potere, ricordandoci in ogni momento di essere prima di tutto anarchiche.

Tiziana Ferrero

saranno diverse?

1) L'esperienza femminista ha lasciato un segno profondo e importante nella nostra società; per te che senso ha il femminismo? Come lo vedi? Come lo giudichi?

2) Come pensi di impostare il tuo futuro, quali sono gli obiettivi che vuoi raggiungere (lavoro/ rapporti interpersonali/ società/ ecc.) e soprattutto ti senti ostacolata o incoraggiata nelle tue scelte?

3) Che rapporti vuoi avere con i compagni, gli amici, il ragazzo, se ce l'hai, e come sono in realtà?

4) Secondo te è possibile pensare ad un modo diverso di essere donna rispetto a quello che è sempre stato? Se sì, quale?

Elena, 17 anni

1) Non posso dire che il femminismo abbia molto senso per me. Io non l'ho vissuto. Ho trovato tutto già fatto e non ho sentito il senso di soffocamento del proprio «io» come molte donne della generazione precedente.

Comunque penso si possa dire sia stata una esperienza da un lato positiva, perchè sono convinta che abbia raggiunto dei risultati concreti, come il poter parlare fra donne, affrontare insieme i problemi, dall'altro negativa, perchè in fondo ha imposto dei comportamenti, delle regole precise. Sembra quasi di dover essere simili agli uomini o comunque di dover rifiutare per forza tutto ciò che le donne hanno fatto fino ad ora.

2) In futuro vorrei potere fare un lavoro vicino ai miei interessi e ai miei studi e che, ovviamente, mi piaccia. I miei rapporti interpersonali mi soddisfano molto già da ora, sono esattamente come li voglio; sinceri, ricchi, in futuro vorrei poter continuare ad averne di simili, ovviamente anche con altre persone.

3) A questa domanda penso già di aver risposto prima. I rapporti che ho con alcuni dei miei amici e compagni sono ottimi, non nel senso che non litighiamo mai, ma perchè sono profondi e coinvolgenti e vorrei averli così anche in futuro con persone diverse. Per il ragazzo vale lo stesso discorso, perchè secondo me non è poi tanto differente nella sostanza, dai profondi rapporti di amicizia e soprattutto richiede lo stesso impegno, la stessa profondità, lo stesso coinvolgimento.

4) Secondo me esiste un modo diverso di essere donna, un modo di essere veramente se stesse. E' solo con l'autonomia, con l'essere solo se stesse che nasce la vera parità tra entrambi i sessi senza che uno imiti obbligatoriamente i gesti dell'altro.

Insomma il modo di essere donna è cercare la propria essenza, possibilmente considerando tutti gli altri «persone» senza distinzione alcuna.

Francesca, 17 anni

1) Effettivamente il femminismo è stato molto importante per l'evolversi della nostra società, anche se io non posso dire di averlo vissuto, perchè sono troppo giovane per aver partecipato a queste lotte. Secondo me il giudizio sul femminismo è ambivalente, sia positivo che negativo. Positivo perchè di fatto con questo movimento le condizioni delle donne sono migliorate, negativo perchè, ovviamente, sono stati fatti anche molti errori, come ad esempio creare nuove regole, nuovi dogmi, altrettanto rigidi di quelli che si volevano abolire.

2) Credo di non essere un'arrivista, ma, nel campo del lavoro, ho intenzione di avere successo. Intendo non nel senso di «diventare famosa», ma di intraprendere una carriera che possa soddisfarmi completamente, dove io possa esprimere me stessa e arrivare quindi a un successo personale. In questo progetto credo proprio che sarò ostacolata dalla società, anche se la cosa non mi impaurisce poi molto, perchè penso di avere la forza per andare avanti da sola.

3) Sono soddisfatta dei rapporti che ho con gli amici perchè sono riuscita ad instaurare delle relazioni profonde con molte persone e quindi posso dire che per quanto rigurda il campo affettivo non vorrei che cambiasse qualcosa nel futuro.

4) Penso che la donna, ma anche l'uomo, debba imparare ad essere più se stessa. E per questo basterebbe seguire una sola regola, cioè che non esistono regole di comportamento, regole sul modo di pensare e di vivere. Solo così una persona potrà diventare «Persona» e non solo o uomo o donna.

Rossella, 16 anni

1) Grazie al movimento delle donne di allora, ora la donna è riuscita ad ottenere una certa libertà nel rapporto col sociale e una certa sicurezza in se stessa. In questo periodo di «stasi» in cui si è passati dal collettivo al privato, anche il movimento delle donne ha ricalcato questo aspetto. Sembra che il progresso si sia bloccato oppure sia portato avanti in una maniera per me non valida. Mi sembra che le nuove femministe siano delle fanatiche maschiliste che con il loro modo di fare ricalcano gli stereotipi maschili.

2) Vorrei innanzitutto riuscire a realizzare me stessa, rendermi economicamente indipendente ed essere rispettata e considerata grazie alle mie capacità e alla mia sensibilità nel campo del lavoro, nei rapporti interpersonali e sociali. Anche se posso sentirmi incoraggiata o ostacolata nelle mie scelte, spesso agisco di testa mia.

3) In realtà non è ancora stato costruito un rapporto con i compagni, in parte per una mia scelta, poichè mi sento anarchica internamente ma non ancora del tutto fisicamente. Il giorno che io deciderò per mia scelta di entrare nel movimento vorrei essere considerata come Rossella e non come «donna di...» poichè ora la mia impressione è quella di essere considerata così.

4) Col mio ragazzo non esistono problemi di parità ma problemi di possessività per entrambi. Inoltre per amore lui tende ad evitarmi e a non lasciarmi fare esperienze, non lasciarmi risolvere i problemi da sola o influenzando le mie scelte. Per cui desidererei una maggior fiducia.

5) Non può esistere un modo universale di essere donna, ma ciascuna dovrebbe sapersi costruire il proprio modo di essere donna.

LA CATENA DI RIPRODUZIONE

Affrontare, anche se in modo semplice e quasi schematico, il problema/ maternità (/paternità) è impresa ardua. «Perchè facciamo un figlio? A quali condizionamenti rispondiamo? Quali bisogni affettivi nostri vogliamo soddisfare?» (1)

La maternità, oggi, si sceglie o si rifiuta. Si afferma o si nega il desiderio di viverla. Ma cos'è il desiderio di viverla? Perchè ogni donna, a un certo punto della sua vita, si pone il problema di fare o non fare un figlio? Bisogna rispondere: sì o no, ma bosogna rispondere. «Le donne hanno indagato sulle cause del rifiuto della maternità, ma anche sul desiderio di maternità.» (2) Ne parliamo ancora.

Questo scritto, che è solo una parte delle mie discussioni, delle mie chiaccherate con compagne/i, delle mie letture, ho creduto opportuno dividerlo in due parti distinte: 1) Cos'è la maternità, il desiderio o il bisogno della riproduzione?; 2) e l'amore materno, o l'istinto materno?; 3) Come si fanno i figli oggi? Quali sono le motivazioni e i modi?

Per quanto riguarda il primo quesito, non posso che rifarmi all'ormai «nostra» (3) definizione di uomo/animale culturale. Animale culturale perchè? Perchè è quasi indeterminato geneticamente, cioè non ha comportamenti istintuali, dà risposte diverse allo stesso bisogno, cioè può scegliere.

L'animale culturale inventa dei codici di linguaggio che gli permettono di comunicare la propria esperienza ai suoi simili, le diverse risposte ai bisogni primari. Produce allora cultura ma, per poterlo fare, ha bisogno di altri «animali culturali». Insomma, il neonato abbandonato solo a un branco di lupi non è animale culturale perchè l'ambiente in cui produrre cultura non è dato in assenza di simili.

Il «nostro uomo» ha dei bisogni da soddisfare: deve nutrirsi, deve dormire, defecare, soddisfare la sua sessualità (che poi per scelta, o meglio, come risposta culturale, si nega, si afferma, si risolve individualmente con la masturbazione, si socializza e diventa omosessuale, eterosessuale, bisessuale, e ancora poligamica, monogamica, ecc.. Dalla sessualità, quando è vissuta eterosessualmente, dipende la riproduzione. E sì! Perchè in ogni caso si deve apportare un accorgimento «tecnico», affinchè la sessualità sia distinta dalla riproduzione: fintanto che questo non avviene, la soddisfazione della propria sessualità (nell'ambito eterosessuale) prevede la riproduzione. In quest'ottica la maternità, meno la paternità che è più palesemente culturale, può essere vista come conseguenza, quasi inevitabile, di un bisogno primario. Come dire che, se ho fame e mangio molte prugne devo prevedere che, come conseguenza quasi invitabile, avrò la diarrea. Né più, né meno. Ora io, in quanto animale culturale, ho detto prima, posso scegliere: non mangiare, mangiare meno prugne, avere meno rapporti sessuali, non averne, inventare una tecnica che mi limiti o mi annulli «l'effetto collaterale». Può essere piacevole avere la diarrea... Scherzi a parte, non credo che la similitudine valga in valore, quanto in linguaggio: una cosa, comunque, prevede l'altra. Allora, la riproduzione, e da qui il desiderio di viverla può, forse, anche... essere figlia di un bisogno. L'argomento scotta e passo subito più avanti.

L'amore materno/l'istinto materno. Lo so che, quano ho partorito (in un ospedale e in modo alquanto tradizionale) e mi son vista mettere di fianco, come si usa, quell'esserino di almeno tre chili con la faccia rossa e accartocciata, ho pensato: «E questo, cos'è?!?!». Sentivo fra me e lei una estraneità quasi stupefacente, nel senso che io stessa non me l'aspettavo. Ma l'amore materno, innato, istintivo, comune a tutte le femmine di animale e alle donne, dov'era? Mi era stato sottratto dalla durezza, dalla disillusione, dalla violenza di questa vita: «L'amore materno è un sentimento umano e come tutti i sentimenti è fragile, incerto e imperfetto.»(4) Adesso so che spesso la amo, questa mia figlia, qualche volta non la sopporto. Ma perchè, se «...si è stabilito fra gli intellet-

tuali il tacito accordo di abbandonare questo vocabolo (l'istinto)...»(5), proprio la maternità la si pensa ancora in questi termini, avendo sì la compiacenza di abbandonare il vecchio vocabolo per quello di amore, ma lasciando questo pieno dei valori e dei significati del primo: forse perchè l'immaginario di donna resta pur sempre il biblico «...tu partorirai (con dolore)»? La madre, santificata, beatificata, ma schiava nel suo ruolo innato, regna nelle menti di noi, popolo civilizzato del 2000!

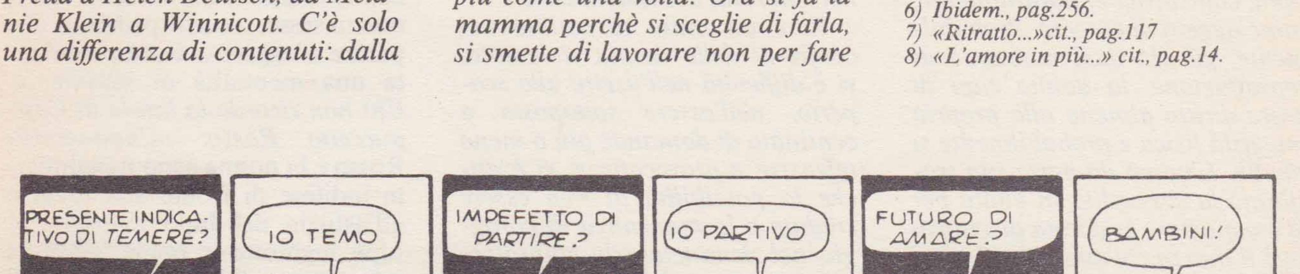
Ma la donna che finalmente recupera la disponibilità del suo corpo, fino a quel momento contenitore di qualcosa ancora sconosciuto, chi è? E la madre che amerà suo figlio solo quando l'avrà abbracciato, guardato, solo quando l'avrà conosciuto, dov'è? «Le donne che rifiutano di sacrificare ambizioni e desideri per un maggiore benessere del bambino...»(6), cosa sono: «Snaturate!» urla il coro. «Non c'è molta differenza fra quello che i padri della chiesa, gli illuministi, i positivisti, i medici, i moralisti chiedevano alla donna e quello che tuttora le chiedono gli psicanalisti, da Freud a Helen Deutsch, da Melanie Klein a Winnicott. C'è solo una differenza di contenuti: dalla maternità imposta come sofferenza, espiazione, sacrificio, alla maternità-dovere-dedizione, alla maternità proposta ai giorni nostri dalla psicanalisi come un'estatica, perenne felicità che affonda le sue radici nella soddisfazione di un ineluttabile, insopprimibile «istinto materno» (che non spiega certo perchè le donne abbiano sempre abortito con enormi rischi personali e perchè continuino a farlo)».(7)

Ma come si fanno i figli oggi? scontato che normalmente l'ambito «idoneo» sia ancora la coppia (chiamarla famiglia non s'usa più), andiamo a vedere com'è questa coppia. Dopo un breve periodo in cui le coppie si sono aperte, le coppie si sono scoppiate, sono rifluite, si sono incasinate, incazzate, ora pare d'essere tornati ai bei vecchi tempi: modello classico, coppia chiusa, guai chi entra-guai chi esce. Ancora una volta la scelta è drastica: continuare a vivere l'incertezza di un rapporto che si vorrebbe paritario con l'altro o finir dentro la solita casa, tre locali più servizi. E il figlio? Nel primo caso non si fa, perchè l'incertezza fa bene solo ai grandi; nel secondo...beh! non è più come una volta! Ora si fa la mamma perchè si sceglie di farla, si smette di lavorare non per fare la casalinga, ma per avere più tempo per sè e il bambino. Papà è diventato bello, anche lui va al consultorio per la lezione di parto. Una coppia perfetta! Ma come hanno fatto? Sembrava tutto perso: la famiglia, mio padre, mia madre, il '68, le comuni...

E allora mi domando: che sia il figlio, l'operatore unificante della coppia risorta? Ma«...quando il bambino sarà consacratore della famiglia, si esigerà, complice il padre, che la madre rinunci a tutte le sue aspirazioni di donna. Così, succube suo malgrado dei valori maschili, sarà proprio la madre, trionfante, che saprà meglio vanificare tutte le richieste di autonomia delle donne, perturbatrici del benessere sia del bambino che del padre.»(8)

Marina Padovese

1) «Ritratto di famiglia anni '80», aa.vv.,«Le nuove madri e i nuovi padri», di E. Gianini Belotti, Laterza, Bari 1981, pag. 137.
2) Ibidem, pag.133.
3) cfr. vari articoli su questa rivista e su «Volontà».
4) «L'amore in più. Storia dell'amore materno» di E. Badinter, Longanesi, Milano1981, pag.9.
5) Ibidem, pag.8.
6) Ibidem., pag.256.
7) «Ritratto...»cit., pag.117
8) «L'amore in più...» cit., pag.14.



l'ambita

PREDA...

La reale parità esistenziale fra uomo e donna, in ogni campo, è ancora lungi da venire. Considerare ogni donna come «persona» è per molta gente un concetto astratto, perso tra le nuvole. Ne abbiamo la più lampante dimostrazione se analizziamo quello che in questo ultimo secolo è diventato un fatto di costume: la violenza sulle donne.

Maltrattamenti in famiglia, violenza carnale, atti di libidine violenti nei confronti delle donne possono definirsi come la fase comportamentale estrema di un discorso molto più ampio: il potere da sempre esercitato dagli uomini su mogli, figlie, madri, sorelle o su donne non ben identificate come individui ma considerate semplici oggetti su cui sfogare la propria sete di potere e di sopraffazione. Dico da «sempre» perchè anche nell'ambito della violenza sessuale un'analisi più attenta ci porta a scoprire che è un fenomeno che ha radici molto profonde.

Già in alcune società primitive le tribù che scarseggiavano di manodopera per la coltivazione della terra o che non avevano donne che garantissero la continuazione della specie rapivano le donne di un altro clan usandole come coltivatrici e, naturalmente, come oggetti di piacere. Probabilmente, già da quel momento di sopraffazione, la donna capì di avere diritto almeno alla propria integrità fisica e probabilmente si ribellò. L'uomo da parte sua trasformò la sessualità in «lotta per la conquista», la donna diventava così il mezzo col quale verificare i suoi attributi maschili: potere e virilità.

Il ratto e lo stupro sono stati addirittura usati come mezzi per giungere all'istituzionalizzazione del potere dell'uomo sulla donna; sono atti che si compiono anche attualmente, perlopiù nelle campagne, dove la violenza sessuale viene commessa per avere poi il diritto/dovere di sposare la propria vittima, il potere esercitato con la violenza si trasforma così in diritto istituzionale. L'uomo conquista la donna che con il matrimonio diventa uno dei tasselli della sua proprietà.

Questo procedimento, e ciò è ancora più scandaloso, non viene nemmeno condannato, è solo la logica conseguenza del rapporto di subordinazione e di dipendenza della donna. Che dire poi di ciò che avviene in periodi di guerra? Storicamente la conquista di un territorio è sempre coincisa con la razzia dei beni e la violenza sessuale sulle donne che vivono nei luoghi depredati; donna quindi anche come facente parte del bottino di guerra. Quindi di recente nello stupro vi è solo la sua colpevolizzazione, il coraggio della denuncia, il rifiuto di un ruolo da sempre vissuto con rassegnazione.

La donna vive il suo ruolo di oggetto della violenza maschile con paura. Paura della violenza in quanto tale, paura della sua stessa ribellione, paura di denunciare il reato, paura del giudizio della società e del nucleo familiare, paura anche di essere considerata anzichè vittima, come l'autrice di chissà quali provocazioni nei confronti del violentatore.

Vi è un muro di ostilità nei confronti della donna violentata, vi è difficoltà nell'uscire allo scoperto, nell'essere sottoposta a centinaia di domande più o meno offensive e provocatorie, vi è anche la possibilità di non essere credute o la mancanza di coraggio nel denunciare lo stupratore quando questo è suo padre o suo fratello. La violenza quindi come momento ma anche, e io dico soprattutto, come «dopo», come amara constatazione della propria condizione che un atto come questo ti rende comprensibile, il tuo essere oggetto ti appare davanti con tutta la sua crudele lucidità.

Una donna violentata si rende conto di non essere persona, di avere una dignità che ogni giorno l'uomo calpesta, capisce che ogni giorno le altre donne, seppure in modo meno drammatico, vivono questa sopraffazione.

I meccanismi che portano alla violenza possono essere vari ma, e su questo spero non ci siano dubbi, la matrice è sempre la stessa. Vi è il desiderio dell'uomo di riaffermare, anche con la violenza, il suo potere sulla donna. Attraverso l'aggressione fisica l'uomo ricorda alla donna (caso mai se ne fosse dimenticata), che lui è il maschio, lui è il potere, lui è la virilità.

Lo stupratore può essere uno psicopatico o un sano; può agire da solo o in gruppo; può picchiare violentare e poi uccidere, i casi possono essere centinaia, ma i meccanismi non cambiano; qualsiasi tipo di stupro è sempre l'espressione del potere maschile.

Anche l'immaginario ha influito molto sullo stupro e sulla posizione della donna nei confronti della violenza. Citando Susan Brownmiller: «Le donne sono addestrate ad essere vittime di stupro... Noi sentiamo sussurrare quando siamo bambine: le ragazze vengono stuprate. Non i ragazzi... Lo stupro ha a che fare con il nostro sesso...Ancor prima di imparare a leggere ci è stata inculcata una mentalità di vittime...». *Chi non ricorda la favola di Cappuccetto Rosso:* «Cappuccetto Rosso e la nonna sono ugualmente indifese di fronte alla forza e all'astuzia del lupo maschio. Il lupo inghiotte le prede femmine senza segno di lotta... Ma entra il cacciatore e sarà lui a raddrizzare questo grossolano torto... Cappuccetto Rosso è una parabola dello stupro».

L'immaginario erotico maschile ha creato una donna che in fondo non rifiuta lo stupro, lo vive con ribellione mista al piacere, stabilendo così che la donna ha in

se una grossa componente di masochismo (vogliamo chiamarla vittima felice?).

Esistono molti miti maschili sullo stupro, sulla donna consenziente, sulla donna passiva. Freud stesso studiò il masochismo femminile affermando che questo è lo stadio genitale finale derivato dalla situazione caratteristica della femminilità, cioè dal ruolo passivo della donna nel coito e nell'atto del parto (ogni commento mi sembra superfluo). La donna quindi come essere inattivo, incapace di agire, di volere, quindi destinata a subire la sessualità in senso generico e lo stupro come massima espressione di questa «sessualità a misura d'uomo».

Lo stupro può essere analizzato nelle sue più diverse sfumature, è un argomento che si può manipolare a piacimento, ma ne emerge sempre la sostanza, la struttura dominante: il maschilismo, nella sua più bieca manifestazione. Studiare lo stupro è come risalire un fiume per giungere alla fonte, per scoprire che questa fonte è, ahimè, il potere dell'uomo (del maschio nello specifico) che si estrinseca in forme diverse.

Eliminare questo potere vuol dire non considerare la donna alla pari di un oggetto, o meglio ancora, non stabilire dei ruoli che lei poi dovrà indossare, quasi come fossero vestiti eleganti che la rendano più piacevole e attraente all'occhio maschile.

La donna non è una vittima consenziente, non è masochista, non è bottino di guerra, non è strega tentatrice; la donna è donna, è persona, è individuo, è diversa ma eguale, e solo così vuole essere considerata. Vi è un immaginario da costruire, ricostruire o modificare, (scegliete voi) perchè finalmente l'uomo ci veda diverse e, perchè no, per vederci diverse.

Antonia Zanardini

vogliamo continuare

> **1)** **Per chi, come te, ha vissuto il periodo caldo del femminismo, accettandolo o rifiutandolo, ma sempre dall'interno, cosa è stata questa esperienza e cosa è cambiato oggi?**
>
> **2)** **Oggi il dibattito verte soprattutto su temi come il ritorno a casa, la bellezza della maternità, ma anche sulla scelta della solitudine, su nuovi obiettivi sul lavoro e sulla società stessa.**
> **Come hai impostato la tua vita, anche alla luce delle tue esperienze passate, e perché hai fatto queste scelte?**
>
> **3)** **Se provi ad immaginare un modo diverso di essere donna rispetto agli schemi tradizionali, cosa pensi dovrebbe cambiare nel comportamento delle donne? E solo delle donne?**

Adriana, 35 anni

1) La mia personale esperienza del femminismo, come probabilmente quella di molte altre donne che già erano inserite in una attività politica iniziata nel '68, ha segnato quattro tappe nella mia crescita personale che sintetizzerò così: a) riscoperta del privato; b) rapporti fra donne; c) conoscenza di sè; d) indipendenza.

a) Per l'attività politica precedente contava poco l'individuo, era la massa che dava forza e faceva muovere; pur non volendo rinnegare questa esperienza, mi pare che il cambiamento di fronte e il modo di comportarsi di molti compagni sia dipeso proprio dal fatto che la crescita dell'individuo non era tenuta sufficientemente in considerazione. Mi sembra che il principio secondo cui non si cambia il mondo se non si cambiano le persone non fosse troppo considerato. Il femminismo sognificò per me il prendere in considerazione la storia personale di ognuna di noi per capire qual'era la realtà in cui vivevamo.

b) Il cominciare a parlare di noi apertamente ci ha abituate a non considerare i nostri problemi come solo «nostri» e ha portato a una solidarietà fra donne superiore a qualunque altro tipo di solidarietà che avevo riscontrato nei gruppi in cui avevo militato. L'«autocoscienza» avrà avuto i suoi difetti (le famose «menate») ma ha dato nuovo valore all'amicizia.

c) La scoperta dei problemi comuni e la possibilità di risolverli mi ha fatto acquistare maggiore sicurezza in me stessa. I gruppi di studio (per conoscere il ruolo della donna nella storia) e la pratica del self-help mi hanno dato una conoscenza di essere donna e la gioia, pur tra mille difficoltà, di esserlo. Risultato: sapevo di essere diversa dagli uomini ma ero orgogliosa di esserlo.

d) Il risultato di questo processo fu la mia indipendenza. Ora, visto che sono «felicemente» sposata con un figlio, credo sia necessario spiegare cosa significa per me essere indipendente. Non significa vivere per conto mio, né mantenermi da sola (anche se questa seconda cosa è vera, anzi sono io che guadagno di più), e neppure voler vivere indipendentemente dal mio compagno; significa invece avere indipendenza di giudizio, di pensiero, di comportamento, essere disponibile al confronto ma non dipendere da lui nelle scelte, come era invece prima (quando militavo attivamente lui era un leader).

Forse dipende anche dall'età che ho, ma mi sento libera, ho sempre voglia di lottare per tutto ciò che ritengo giusto, non voglio che la famiglia (il mio ruolo di moglie e di madre) prenda il sopravvento su di me donna (individuo con i suoi desideri e i suoi problemi).

Ora non «milito» più in un gruppo femminista (anche se talvolta ne sento la nostalgia) e quindi rispetto ad allora è cambiato il mio ruolo rispetto al movimento (da attivo a passivo), ma per me sono rimasti tutti i valori che da quelle lotte mi sono venuti e che fanno di me quella che sono ora.

2) Come ho già detto sono una donna che lavora e che ha famiglia; non rinnego nessuna di queste scelte anche se oggi, se ne avessi le possibilità economiche, sceglierei di non lavorare. Il lavoro che faccio mi piace abbastanza e mi da discrete soddisfazioni (economiche e non), ma mi porta via molto tempo. Mio figlio cresce e crescono sempre più le sue esigenze conoscitive e io mi sento in dovere di dargli tutto quanto è in mio potere di dargli, ma il tempo libero è poco e anche io ho le mie esigenze; la difficoltà sta nel riuscire ad avere tempo per lui senza togliere tempo a me; se non lavorassi naturalmente tutto sarebbe più facile.

Per quanto riguarda la mia vita diciamo che va divisa in due: lavoro e famiglia. Per il lavoro ho scelto di fare un lavoro sempre più qualificante e sempre più gratificante per me stessa (vorrei, come ho già detto non lavorare, ma visto che devo, reputo giusto farlo nel miglior modo possibile) ed anche per testimoniare, se ancora ce n'è bisogno, il ruolo attivo che la donna deve avere.

Per la famiglia la intendo così: siamo tre persone che si amano e si rispettano, ognuna ha i suoi bisogni ma anche i suoi doveri, se ci si ricorda sempre questo non si può che vivere bene. Con mio marito la questione è chiara, anche se talvolta succede che uno dei due (non necessariamente lui) cerchi di avere il sopravvento o di dimenticarsi i bisogni dell'altro. Per quanto riguarda il bambino, ogni giorno è una battaglia per fargli capire che io non sono la mamma a sua disposizione per preparargli da mangiare e lavarlo, ma una persona diversa da lui con cui vive. Nello specifico poi, dato che è un maschio, cerco di evitare che cresca come sono cresciuti i maschi delle precedenti generazioni, non rinunciando neppure a mettere in risalto gli atteggiamenti sbagliati nei confronti miei o delle altre donne, del padre o degli altri uomini che ci stanno intorno. Non ho ancora perso la speranza che possa diventare un uomo migliore.

Mi sono dimenticata di dire perchè

ho scelto di avere una famiglia, ma in realtà non ho scelto: mi sono sposata dieci anni fa, quando ancora non si pensava a soluzioni diverse (fu già diversità lo sposarmi in municipio) e ho fatto un figlio sul nascere del movimento femminista. La scelta è stata fatta dopo, e cioè scelsi, anche nei momenti di maggior crisi della nostra unione, di continuare (la scelta ovviamente fu di entrambi) su questa strada perchè è una esperienza che mi interessa (sopratutto quella della maternità) e perchè con loro due sto sostanzialmente bene. Può darsi che domani faccia una scelta diversa, ma credo che comunque non sarà mai una scelta di solitudine perchè non amo vivere sola, mi piace sapere che quando voglio ho qualcuno con cui parlare, confrontarmi e, perchè no, litigare. Ciononostante quando capitano brevi periodi in cui rimango sola (senza marito e senza figlio) mi godo ampiamente questa «solitudine» forse proprio perchè so che è temporanea.

3) Innanzitutto distinguerei fra le donne che hanno coscienza di sè e no. Per le seconde si tratterebbe innanzitutto di fare la lunga strada dell'indipendenza, del rispetto di se stesse. Non è nemmeno necessario lavorare fuori casa per questo, anche stando in casa si può cambiare ruolo, se si smette di considerarsi al servizio degli altri, sempre pronte al sacrificio dimenticando se stesse. Quando le donne si sentiranno loro pari agli uomini, sarà più facile fare in modo che gli uomini le considerino pari. Pari ma non uguali. L'atteggiamento degli uomini deve cambiare, ma credo che sarà una conseguenza del cambiamento delle donne. Per esperienza personale tutti gli uomini (o quasi tutti) che hanno vissuto o subito le conseguenze del femminismo sono cambiati o almeno hanno capito che non potevano che adeguarsi. Nessuno rinuncia ad una posizione di privilegio se non vi è costretto: sta a noi costringerli e le persone e le condizioni cambieranno. Credo che perchè delle persone possano convivere (anche uomini e donne) siano necessari alcuni «compromessi», cioè che entrambe le persone o i gruppi possano cedere su questioni non sostanziali per venire incontro alle esigenze dell'altro; ma questo può avvenire se le persone partono da una situazione di parità. Questo significa che le donne, una volta acquisita la propria indipendenza e forza (e solo allora) possono tendere una mano agli uomini.

Irene, 34 anni

Mi è assai difficile, se non impossibile, dare organicità a 15 anni della mia vita, e che 15 anni! Ed è per me assai difficile, nel tentativo di spiegarmi, scindere di quegli anni l'esperienza femminista da quella politica. Sarebbe stato diverso il mio approccio al femminismo – partecipato ma critico – e le mie scelte come donna – e come individuo – se non avessi vissuto una realtà politica come quella del movimento giovanile degli ultimi anni '60? E quanto hanno inciso sulla mia «militanza politica» le mie convinzioni sulla necessità della liberazione della donna?

In effetti me lo domandavo anche allora, senza riuscire mai a darmi una risposta: e così mi ritrovavo sistematicamente negli interminabili «scazzi» fra «femministe pure» e «politiche» a tifare ora per le une, ora per le altre senza mai schierarmi, totalmente e definitivamente, né con le une, né con le altre. Ma qualunque fosse la collocazione c'era una cosa che mi faceva «sperare» nel femminismo: e cioè ci si era rese conto che si doveva analizzare la realtà partendo da noi stesse e quindi non soltanto dalla nostra «storia» ma, soprattutto, con i nostri strumenti e con la nostra ottica. Era un metodo di lavoro integrativo, ma meglio ancora alternativo, rispetto alle classiche riunioni politiche di discussione sui massimi sistemi a base di dotte citazioni dei soliti leader riconosciuti: si era capito che il problema non era quello di diventare «brave» come i maschi (e quindi non si doveva parlare di «emancipazione») ma di trovare una propria identità specifica, di rileggere la storia (con la «esse» maiuscola) e la propria vita, di fare delle proprie «debolezze» i punti di partenza delle proprie conquiste; di riempire parole come solidarietà, indipendenza, conflittualità, antagonismo, dignità, conoscenza (tutte di assoluto monopolio maschile) di valori femminili.

Non so se questo era uno scopo del movimento, e non credo che per tutte le donne abbia significato, come per me, aver imparato a rivendicare la mia diversità (perchè se dio vuole, siamo proprio diverse dagli uomini!) come forza e non come debolezza; a non scimmiottare gli uomini; a capire che se dolcezza e intelligenza sono qualità positive lo devono essere sia per gli uomini che per le donne. Non mi hanno mai interessato invece i girotondi, o le gonne a fiori, o le interminabili e tragiche riunioni di autocoscienza da cui si usciva completamente distrutte; così come mi sono sempre rifiutata di dividere il mondo e l'umanità in buoni (le donne) e cattivi (gli uomini) o di considerare tutte le donne, per il solo fatto di essere tali, indistintamente mie «sorelle» (ne ho conosciute troppe che non stimavo e di cui non condividevo le scelte per poter generalizzare la «solidarietà», e poi se Susanna Agnelli mi può essere «nemica» meno di suo fratello Gianni, mi è sempre nemica!) e gli uomini tutti indistintamente degli schiavisti. Ho filtrato quello che partendo dalla mia esperienza era da considerarsi assolutamente marginale e folcloristico e quello da cui si doveva partire per costruire qualcosa.

E' forse per questa operazione che, oggi come oggi, considero ancora, nonostante tutto, l'esperienza femminista un'esperienza positiva: perchè anche se, come tutte le donne che in quegli anni hanno deciso di pensare ai propri problemi e alla propria storia, mi ritrovo adesso nella classica posizione di chi ha capito in parte la realtà ma è impotente perchè non ha gli strumenti per cambiarla, ho imparato però che sono solo io, senza delegare nulla a nessuno, che riuscirò a trovare questi strumenti.

E' più che logico quindi che tutto ciò abbia deciso, e assai profondamente, sulle mie scelte e quindi su quello che sono oggi. Mi è cresciuta una voglia enorme di indipendenza (e non solo materiale): non mi sono né sposata, né accoppiata stabilmente; non ho fatto figli, odio il mito della maternità (soprattutto se selvaggia) e del matrimonio nella stessa misura in cui odio il mito della sottomissione femminile o del successo individuale. Non credo che per una donna indipendenza significhi necessariamente solitudine (se devo pensare a persone sole penso alle nostre madri o a quelle donne che non riescono a vivere se non in simbiosi con il «proprio» uomo) e neppure che, per difendere questa indipendenza si debba diventare una brutta copia degli uomini tesi ad avere riconoscimenti e gratificazioni solo ed esclusivamente nel sociale. Non credo che la liberazione della donna passi attraverso il rifiuto a rifare i letti o debba essere una riedizione del suffraggismo – eroico ed encomiabile – sempre troppo limitato a donne privilegiate ed in ogni caso tendente ad ottenere il più possibile di quello che gli uomini hanno già. Non bisogna rivendicare eguaglianza ma diversità (è liberazione poter lavorare in miniera?) perchè il problema non è di condividere la torta in parti uguali ma sta nel rifare completamente questa maledetta torta.

Mi rendo perfettamente conto che queste sono solo parole, e anche alquanto fumose e scoordinate: ma credo anche che molte donne, nel meraviglioso isolamento delle loro case, stiano rimuginando queste parole. E quando tornerà ad esistere possibilità di confronto e quindi di chiarimento ci conosceremo un pochino di più e torneremo ad impugnare spinosissimi carciofi al posto delle insopportabili mimose. Perchè se proprio identificarsi in qualcosa, meglio streghe che madonne!

Ornella, 37 anni

1) Sostanzialmente nulla in quanto la collocazione della donna nella società è legata sempre a fattori individuali di bisogni, cultura e interessi. Nel campo del lavoro sono pochissime le donne veramente determinate e a quelle né l'uomo né altro si contrappongono.

2) Ho impostato la mia vita sul matrimonio e, di conseguenza sulla maternità, perchè credevo e credo nella vita di coppia. Ho avuto attorno fin dall'infanzia uomini che ritenevano che i due sessi fossero complementari a vicenda e il fatto di avere un ruolo preciso mi sembra giusto. Non mi sono posta allora il problema del «lavoro» perchè pur avendo molti interessi e discrete capacità non ero evidentemente spinta da una grossa molla in tal senso. Il tipo di lavoro che avrei potuto svolgere mi avrebbe privato di cose per me importanti. Tento di far capire alle mie figlie che «indipendenza» è un fatto fisico e mentale, è RESPONSABILITA', DETERMINAZIONE NEI PROPRI DOVERI, AUTOSTIMA, FEMMINILITA'.

3) Quali sono gli schemi tradizionali oggi? Ripeto ogni donna si muove nel suo tessuto sociale secondo le sue inclinazioni e la sua cultura. Le donne dovrebbero essere più coerenti nelle loro parole e azioni. Non dovrebbero permettere a nessuno di mettere in forse il loro operare cominciando dal non farsi prevaricare dai figli di *ambo* i sessi. Non vedo perchè dovrebbero chiedere ad altri di «cambiare» nei propri confronti, si «chiede» quando si è in una manifesta condizione di inferiorità o disparità, è come cercare un favore. Più volontà dunque e più senso di responsabilità.

Grazia, 38 anni

Poche parole sul passato, non mi piace rispolverare i ricordi, sanno di ammuffito. Passato trascorso su binari abbastanza opachi, aggangiata alla famiglia, quindi protetta sotto tutti i punti di vista, ma anche asfissiata dove le contraddizioni e le gerarchie erano all'ordine del giorno. Obbiettivo: uscire dalla gabbia e molto presto per poter finalmente essere libera di muovermi come desideravo, anche a costo di sbattere la testa.

Ero stanca di sentirmi ripetere le stesse cose: studia così troverai un posto di lavoro ben retribuito, aiuta in casa così quando ti sposerai saprai cucinare e sbrigare le faccende domestiche, diffida degli uomini che si avvicinano: vogliono solo divertirsi e se sbagli... non troverai più marito, la nostra famiglia ha sempre fatto bella figura: non si può, non si deve sbagliare. Avevo un'unica certezza: non poterne più. E dopo il diploma, la scelta; il lavoro, che non feci (mi fu imposta da mia madre, presenza guida da sempre e dispensatrice di tutti i consigli) mi parve la più giusta anche se incominciai subito a farmi prendere dal panico: non ero mai uscita dal mio guscio e il pensiero di affrontare il mondo mi terrorizzava e mi intimidiva. Ad infondermi un pò di coraggio erano i discorsi delle mie amiche e di altre donne anch'esse insofferenti della loro condizione: non vogliamo fare la vita delle nostre madri, nonne, bisnonne sempre in casa ad allevare figli, accudire vecchi, invecchiare in mezzo ai campi...

Vogliamo andare in città tra la gente, tutte quelle luci... i negozi... lavorare in fabbrica o negli uffici, fare di tutto pur di andare. E poi perchè no, finalmente con un'occupazione avrei sposato il mio compagno di scuola, al quale ero affezionata fin da bambina e avrei impostato con lui una vita diversa con interessi nuovi... Proprio in quel periodo, a sconvolgere i vecchi schemi e a portare un'aria nuova erano le donne, le più emancipate, le cosiddette «femministe».

«Prima aspirazione è l'autonomia, impegnarsi a fondo per non accettare mai la dipendenza». Fra i tanti messaggi, raccolsi immediatamente questo, era forse quello che in quel preciso momento faceva comodo a me. Infatti quel periodo per me fu il più produttivo, il più intenso. Lavoravo, lavoravo senza troppo preoccuparmi se il lavoro mi realizzasse o meno. Risultato: esteriormente un certo benessere che mi permise di fare tante cose, interiormente subentrava giorno dopo giorno il malessere.

Ho vissuto l'amore con mio marito credendoci fino in fondo ma ricredendomi più tardi al cadere di tante illusioni. Più la casa si faceva bella e spaziosa, più si restringeva il mio spazio fisico, credevo di godere di una certa autonomia, invece ancora in gabbia: toccava sempre a me cedere, compatire, comprendere. Più tardi mi sentii incapace di prendere le più banali iniziative... tanto avevo sempre la carta perdente. Ho pagato caro e sto ancora pagando per questo mio atteggiamento passivo di apatia e di sfiducia. Dispiaceri, solitudine, nervi a pezzi il tutto ha compromesso il mio stato di salute in generale.

Intanto le altre donne lavoravano, lottavano (anche per me) facendo attività politica e sindacale ottenendo alcuni diritti. Sulla carta riuscirono ad ottenere molte cose: il nuovo diritto di famiglia, divorzio, aborto pulito, parità almeno teorica sul lavoro, eguaglianza giuridica agli uomini, ma chissà come mai la realtà non cambiava. Quasi a fare intendere che il rapporto sadomasochistico tra uomo e donna ha radici così profonde da impedire la nascita di qualsiasi altro tipo di rappporto. Situazione oggi: boicottaggio dell'aborto, allontanamento dal posto di lavoro data la dilagante disoccupazione. Cosa si intende fare? Lasciare ancora posti agli uomini? L'invito (NO GRAZIE) a fare «dietrofront» tutte a casa? Chiara l'attenzione, troppo comodo! A casa per fornire quei servizi sociali che non si è riusciti a far funzionare: assistenza ai bambini, ai vecchi, agli handicappati, alla famiglia in generale? Aspettative e delusioni della generazione che oggi è nella mia fascia d'età: 30-40 anni: percentuale elevata di matrimoni falliti, nuovi soggetti da studiare da parte degli psichiatri, bambini nevrotizzati, vecchi abbandonati...

Sembra, da quanto si legge sui giornali, ritornino di moda i matrimoni in pompa magna con concerto d'organo tutto compreso, castità prematrimoniale, ripresa della curva delle nascite come «completamento del matrimonio».

Sbalordita, esterrefatta, disorientata mi chiedo dove va una società che ha di questi orientamenti, che fa queste scoperte geniali! Il femminismo, l'individualismo sono già superati? Forse le donne hanno già ottenuto ciò per cui lottavano? La questione dei diritti civili è forse già stata risolta? O forse perchè le donne, le più giovani, molte cose se le son trovate già fatte e rinunciano a proseguire.

Sta tirando ancora una brutta aria mi sembra. Io personalmente non tornerò più indietro, cascasse il mondo. E' vero, ho fatto nulla o poco per meritarmeli, ma sono decisa, quei pochi spazi che ho ottenuto, a non lasciarmeli rapinare da nesuno.

Mi si chiede: cosa pensi dovrebbe cambiare nel comportamento delle donne e solo delle donne? Proseguire sulla linea intrapresa approfondendo il messaggio di libertà. Insisto sul concetto di libertà per riuscire a vivere insieme uomo e donna, «persone», in modo diverso.

I problemi si moltiplicano e si aggravano? Ebbene questi problemi dovranno in futuro riguardare donne e uomini in egual misura, perchè quando nella vita pubblica si compiono delle discriminazioni e in quella privata esiste infelicità ed incertezza è un gran casino: chi oggi becca il colpo, prima o poi si prende il contraccolpo.

Graziella, 43 anni

1) L'apparire del femminismo ha significato per me dare un nome e una fisionomia ai miei pensieri più profondi, alle sensazioni, ai desideri che erano dentro di me da anni. A quei tempi partecipavo ad alcune assemblee alla Libreria delle donne, per confrontarmi e anche per riconoscere che il malessere che ogni giorno provavo vivendo nella società non erano mie fantasie personali, ma reali situazioni vissute da altre donne come me. Da allora ho lottato con più accanimento, non mi sentivo più così «strana» come mi giudicavano uomini e donne che conoscevo.

Gli scontri più duri apparivano fra le pareti domestiche col mio compagno e con mia madre radicati nel loro ruolo tradizionale.
oggi qualcosa è cambiato nel femminismo e anche in me. Purtroppo nel mondo del lavoro il cambiamento è stato veramente minimo; continuo a lavorare con la capacità dei miei colleghi maschi e lavoro, a volte più di loro, senza avere però i loro vantaggi o i loro riconoscimenti.

La cosa più importante è stata la conoscenza che ora ho di me stessa e la capacità di capire e analizzare chi mi sta vicino. Anche nell'ambito familiare qualcosa è mutato: rifiuto apertamente i ruoli tradizionali e il rapporto con il mio compagno è cambiato: mi sento più sicura, più forte nei suoi confronti, non ho quasi più paura ad affrontare la vita senza lui, mi sento completamente indipendente da lui, dai suoi schemi, dai ruoli che spesso cerca ancora di addossarmi.

2) Ho un lavoro che non mi soddisfa più, ma che continua a darmi una certa indipendenza economica, che ritengo di importanza vitale per una donna che non voglia sentirsi legata e dipendente da un uomo.

Vivo con una figlia con la quale ho impostato un rapporto, oltre che di profondo affetto, di amicizia, antiautoritario e di massima libertà, ma che qualche volta si ritorce a mio danno, facendomi sentire usata da lei. Ho sposato un uomo che, giorno dopo giorno, con enormi fatiche e durissime lotte ho cercato di capire e di farmi capire e questo pesante lavoro non è ancora finito. Tutto questo è una mia precisa e cosciente scelta,, anche se pago di persona, anche se la lotta assorbe quasi totalmente tutte le mie energie vitali, ma non riuscirei a viverla in maniera inconscia e dipendente, come fanno tante donne che conosco, la cui vita è spesso, grazie a questo, più facile e comoda della mia.

3) Io mi auguro che tutte le donne possano cambiare, che possano essere se stesse, sia nel privato che nel sociale, e non delle imitatrici di situazioni e vita maschile o degli oggetti privi di «anima» secopndo i ruoli secolari della cultura maschile; che possano crearsi un linguaggio, una cultura al femminile e ritrovare il proprio immaginario.

La mia «immagine di donna ideale» è quella di una peresona libera, indipendente, sicura di se stessa, delle sue emozioni, del suo corpo, in armonia con se stessa e con il mondo esterno a sè, che non teme la solitudine e l'abbandono, che non si prostituisca per comodità o per paura, che sia priva di schemi e dei ruoli maschili e femminili che la società ha stabilito.
Per quanto riguarda l'uomo, questo dovrebbe liberarsi dall'enorme, secolare bagaglio dei miti della superefficienza, della virilità ad ogni costo, della forza fisica e psichica indiscussa, della sicurezza che spesso non possiede, della pazza corsa alla carriera e al consumismo per sentirsi qualcuno, dal suo distorto immaginario erotico, ecc; allora si sentirebbe più «leggero», più umano, scoprirebbe in sè quella metà femminile che ogni uomo possiede e che ha sempre soffocato perchè la società, il potere gli ha imposto di farlo, pena il non essere uomo.

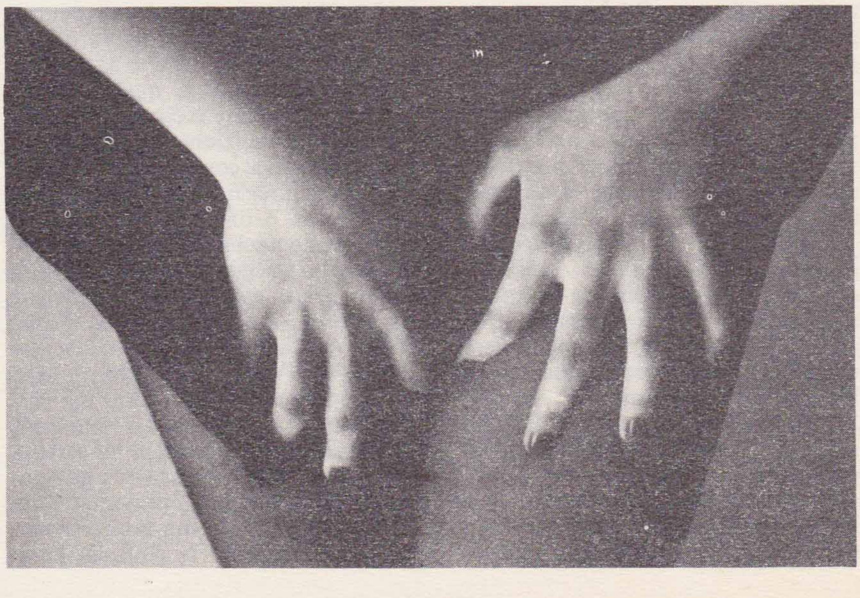
LA DONNA FATALE

Donna, sesso, divisione dei ruoli, tutti problemi rispetto ai quali si pensava di aver fatto qualche passo avanti, ma che, fatto salvo un certo mutamento formale, sono rimasti pressochè irrisolti nella sostanza, pur dopo tanti anni di femminismo. Ed ecco che oggi dalle pagine di questa stessa rivista la questione è stata rimessa in particolare rilievo tramite la pubblicazione di vari articoli.

Non è possibile fare a meno di chiedersi perchè questo fatto si verifichi proprio adesso, o meglio perchè l'esigenza di un più approfondito dibattito sul tema sia giunta proprio ora a maturazione. Probabilmente la risposta è molto semplice. In un periodo di riflusso e di assenza di conflittualità sociale si ritorna ad un più immediato confronto con il privato, e lì si scopre o si trova conferma del fatto che non solo ben poco è cambiato, ma che valori che erano stati messi in discussione da più parti sono stati ripristinati. Certo uno dei primi problemi a ritornare a galla è quello del ruolo della donna, così strettamente legato alla sfera del privato.

Fin qui tutto va bene. Ma indubbiamente assumersi il compito di rilanciare tali tematiche non è cosa da poco, data la complessità che esse oggi presentano. Infatti non si tratta solo di rispolverare il patrimonio culturale del femminismo anarchico e di riproporlo, ma di andare ben oltre. Si tratta di mettere a confronto questo patrimonio culturale con lo sforzo di rinnovamento teorico che anima parte del movimento anarchico, con la più consapevole e disincantata visione della società che oggi abbiamo ed inoltre di riflettere sulla validità dei percorsi sino ad ora seguiti.

Se non è questa la tensione che ci anima, si corre a mio parere un terribile rischio. Non solo si tarperebbero le ali a quel pò di spirito libertario che ancora traspira dalla problematica femminista, ma di essa si farebbe uno degli ultimi tristemente strasci-



cati, sofferti, sentimentali rifugi di una certa visione dell'anarchismo e della militanza anarchica che oggi sono completamente in crisi. Il fatto che il femminismo, per via della sua diversa configurazione socio-politica, abbia conservato maggior freschezza rispetto ad altre questioni quali l'operaismo o la credenza nell'imminenza rivoluzionaria ecc., non ci autorizza certo a pensarlo immune dalle stesse critiche politico-strutturali che sono state mosse a questioni come queste ultime.

Se tengo a tali precisazioni è perchè mi sembra di aver riscontrato, negli articoli di cui sopra, una sicurezza non sufficientemente documentata di chi si sente nel giusto, perchè giusta è la sua causa. Se così è, non posso ritrovarmi in un atteggiamento che dovrebbe essere a mio avviso più umile, ma fermo nella ricerca di mezzi e linguaggi che *sono ancora in gran parte* (e lo sottolineo) *da inventare*.

Ma addentriamoci di più nell'argomento. Cercherò di analizzare, senza presunzioni di originalità o di esaurimento del problema, cosa si nasconde dietro l'addobbo attraverso il quale la divisione dei ruoli si manifesta.

E' sicuramente vero che la donna è il simbolo del sesso per eccellenza con tutte le frustrazioni e le castrazioni che questo comporta per l'individuo-donna, ma allora è anche vero che essa è la figura predominante nella sfera sessuale presa in astratto. Sono il suo corpo, la sua bocca, il suo seno e ancora il suo abbigliamento, la giarrettiera, le calze a rete a evocare nella mente sia femminile che maschile l'immagine del sesso, dell'erotismo o della pornografia. La proprietà di questo immaginario è stata data con unanime consenso all'uomo, e se provassimo a ribaltare un pochino la questione? L'immaginario erotico con cui abbiamo a che fare è certamente voluto dall'uomo, ma a metterlo in scena, a interpretarlo, a crearlo è anche e soprattutto la donna. Non dipingiamoci sempre come delle imbecilli, se per tanti secoli ci siamo occupate quasi esclusivamente di sesso e di riproduzione: in queste cose avremo pur messo, con le ovvie limitazioni, parte della nostra personalità, della nostra diversità. Qualcuno potrebbe obiettare che c'è poco da vantarsi ad essere creatori della propria schiavitù, ma se bisogna lottare per distruggere il ruolo che ci viene imposto, perchè non farlo partendo da considerazioni nuove e forse più stimolanti?

L'ambito sessuale può essere interpretato come lo spazio della discrezionalità maschile rispetto al sistema. L'uomo (maschio) in qualità di detentore del potere è costretto a dedicare molta attenzione alla sua ufficialità, deve saper controllare e dominare. Non saprei figurarmi una schiera di ministri o di dirigenti industriali che fossero anche dei simbili sessuali alla stessa stregua della donna: i loro vestiti grigi, le loro camice bianche e le loro cravatte non lasciano dubbi. Così come vedo una certa inconciliabilità tra l'autorità paterna di tipo classico e delle lunghe sedute dal parrucchiere o in sartoria. La semplicità e la banalità degli esempi mi sembra abbiano la loro contropartita nell'immediatezza con cui ci presentao l'autorità e il potere come categorie non sostenibili tramite la fantasia, bensì tramite regole la cui apparente inevitabilità sia facilmente comunicabile e imponibile.

Il sesso invece è più amico della fantasia e la sua capacità di andare a toccare le corde più nascoste dell'animo umano lo rendono poco amante di una rigida ufficialità.

Su tali basi mi sembra possibile affermare che l'uomo (maschio) inserito nel sistema viva una sorta di rapporto schizzofrenico col sesso: da un lato la propria ufficialità, dall'altro il piacere di perdere la propria identità nel rapporto sessuale. Questo piacere lo vive come un momentaneo allontanamento dalle normali regole del potere, lo vive appunto come lo spazio dove esercita la propria discrezionalità rispetto al sistema. Tutto ciò gli è possibile a patto che conservi solo per se stesso la facoltà di esercitare tale potere discrezionale. La donna deve quindi restare costretta entro i limitati confini del suo ruolo, ma essa diventa anche la signora del sesso tanto affascinante quanto pericolosa, perchè vive e agisce in un campo minato per il potere, un campo dove esso stesso accetta di smarrirsi e di diventare altro da sè pur con precise modalità.

Ma a questo punto può venire spontaneo chiedersi perchè sia proprio la donna, che è così intimamente legata alla sessualità, ad essere meno disponibile, meno spregiudicata verso le manifestazioni del sesso (si pensi alla pornografia). La risposta è altrettanto ovvia e può essere distinta in individuale e sociale. A livello individuale non bisogna dimenticare quanto sia difficile affrontare senza una punta di tristezza e di amara sofferen-

za ciò che ci ricorda la nostra storia di individui unidimensionali. Sul piano sociale non sarebbe possibile al sistema permettere un diverso stato di cose: se tutte le donne sviluppassero una loro coscienza sessuale, un personale e autonomo immaginario erotico, secondo le attuali categorie di valori il mondo si popolerebbe di «puttane» (ricordiamoci che un termine di identico significato morale al maschile non esiste). Infatti queste signore del sesso quando prendono coscienza del loro dominio, o riescono ad esercitarlo in qualche buio anfratto più o meno previsto e accettato dal sistema, o diventano «puttane» (il termine va sempre inteso in senso morale).

Proprio per questi motivi non credo sia necessario identificare come punto obbligatorio di passaggio per la liberazione della donna il rifiuto globale dell'immaginario erotico, della sessaulità con cui già si trova a convivere. Questo non porterebbe che ad esaudire l'imperativo di una delle facce del potere. E' piuttosto indispensabile superare, anche se può essere molto faticoso, l'inimicizia posta tra la femmina e il ricco sottobosco della cultura sessuale che indubbiamente appartiene anche a lei. La grigia e castigata immagine della donna che tanto deleterio femminismo ha proposto, più che tendere ad un superamento dell'unidimensionalità non ha fatto altro che soffocare quell'unica dimensione, vitale e piena di promesse, che ci appartiene. Mi riferisco ad una tendenza alla critica degli aspetti negativi di certi simboli, in quanto strumenti attraverso cui il potere esercita la sua repressione sulla donna, senza la rivendicazione per me indispensabile, degli stessi simboli come positiva espressione del linguaggio sessuale.

Non c'è contraddizione. Come non c'era contraddizione nella mia rabbia contro certi «sessantottini» che identificavano la loro lotta contro il potere con la lotta contro i simboli del potere e che si sentivano infinitamente costruttivi magari per il fatto di vivere in soffitte umide e di avere delle romantiche bronchiti. Ho sempre rivendicato il mio diritto al rifiuto del masochismo e a combattere il potere godendo delle migliori condizioni fisiche e psichiche. Così rivendico il mio diritto a dire che non mi danno nessun fastidio le giarrettiere, le gonne con lo spacco e le magliette scollate, allo stesso modo come non mi danno fastidio i vestiti più castigati. E' una questione soggettiva. Quel che è certo è che a me non dispiace se un uomo per la mia gonna un pò più corta o il mio vestito un pò più attillato mi guarda con negli occhi il brillio del desiderio. E scagli la prima pietra chi è pronta a negare di provare piacere in queste situazioni, soprattutto se l'uomo in questione desta il nostro interesse.

Paola Amparore

ROMPERE il cerchio

E' vero. Sulla rivista in passato le tematiche relative alla condizione della donna sono state affrontate in modo sporadico e frammentario. Ed è altrettanto vero che solo negli ultimi tempi si è tentato un approfondimento con la pubblicazione di articoli frutto del lavoro e della discussione di un gruppo di anarchiche.

Perchè proprio ora? Le motivazioni sono diverse seppure collegate fra loro. Innanzi tutto perchè stiamo vivendo, tutti quanti, un periodo di crisi profonda. Crisi esterna, della società, che si manifesta in mille modi ma il cui dato più significativo, per le implicazioni che comporta, è una perdita di valori, di punti di riferimento ideali, e il conseguente rifiuto di tutto ciò che più essere percepito come «politico». Crisi interna, nostra, perchè abbiamo fatto attività politica per tanti anni nell'unico modo che sapevamo ed ora ci ritroviamo nell'impossibilità di utilizzare i vecchi strumenti, i vecchi codici perchè non ci cono più interlocutori che parlano e capiscono il nostro linguaggio; crisi nostra perchè, consci di questa incomunicabilità, non abbiamo ancora trovato la capacità/determinazione di cambiare prima di tutto noi stessi.

Ecco, in questa riflessione (che abbiamo solo abbozzato) generale che investe tutto il nostro modo di essere e di agire come «animali politici», si inserisce anche il nostro interesse per l'universo donna. Lo sforzo di rinnovamento teorico in atto da aluni anni in alcuni settori del movimento ci sembra insufficiente, dovrebbe, a nostro avviso, essere accompagnato da uno sforzo parallelo di tradurre nella pratica, nell'attività concreta di tutti i giorni questo rinnovamento, ricercando e sperimentando mezzi e linguaggi che ci permettano di arrivare davvero *ai nostri interlocutori. Ed è importante che questo sforzo di rinnovamento teorico e di traduzione pratica comprenda anche il problema «donna», finora mai affrontato seriamente perchè dato per scontato.*

In realtà, come dici anche tu, al di là delle dichiarazioni di principio e di piccoli cambiamenti formali, ben poco è cambiato: in questo campo, ma non solo in questo il divario tra l'essere *e il* voler essere *è ancora enorme. Non credi sia importante cominciare a rifletterci?*

Non è cosa facile, proprio perchè, come dici anche tu, «mezzi e linguaggi sono ancora in gran parte da inventare», proprio perchè il nostro modo di rappresentarci il mondo, e i codici che usiamo per comunicare questa rappresentazione non sono «nostri», perchè il nostro immaginario è in realtà solo l'immagine speculare di quello maschile.

Non fa eccezione l'immaginario erotico, e lo riconosci anche tu: la donna è il simbolo del sesso, è il segno senza il quale sarebbe impensabile la comunicazione. Certo il segno è importante, anzi fondamentale. Certo la donna è la prima attrice e, come ogni buona attrice, si cala nel personaggio, lo arricchisce con le sue sfumature, ci mette la sua intelligenza e la sua sensibilità. Ma il copione

non si cambia, è sostanzialmente immutabile, da sempre. Sono permesse leggere modifiche formali che però debbono essere in sintonia con lo spirito di fondo del copione, debbono legare armoniosamente con gli elementi costitutivi del testo. Ogni buona attrice, quindi, può dar vita ad uno spettacolo molto «personale», può caratterizzare il personaggio a seconda del suo temperamento, ma sempre attrice rimane e di un testo che non ha scritto e che non può cambiare. A meno che non decida di scrivere i suoi copioni. A meno che non smetta di recitare e cambi mestiere.

E' probabile che sia come dici tu, che cioè nella pièce del rapporto sessuale l'uomo possa finalmente esercitare la propria discrezionalità, sfuggendo alle normali norme del potere e alla sua immagine pubblica. Ma questo potere discrezionale, in un rapporto a due, su chi viene esercitato, se non sulla donna? L'attrice «costretta entro i limitati confini del suo ruolo» diventa allora prima ed unica attrice, primadonna, addirittura «la signora del sesso tanto affascinante quanto pericolosa» perchè è così che l'uomo la vuole, perchè è così che l'uomo l'ha sempre pensata, sognata, immaginata. E l'attrice, la «signora del sesso», ha imparato nei millenni ad affinare la sua arte, ad arricchire la sua parte, assecondando e accreditando questa immagine vecchia come il mondo, introiettandola a tal punto da essere incapace di pensarsi in modo diverso. La storia è piena di esempi: da Lilith a Circe, dalla Laura delle «chiare fresche dolci acque» a Lucrezia Borgia, da Marguerite Gautier all'Angelo Azzurro.

Che sia proprio impensabile e impossibile cambiare il segno, cambiare il copione, cambiare parte, cambiare mestiere?

Chissà perchè, ti chiedi, «la donna che è così intimamente legata alla sessualità» è meno «disponibile, meno spregiudicata verso le manifestazioni del sesso (si pensi alla pornografia)». Bisognerebbe capire cosa intendi per pornografia, ma secondo l'uso corrente del termine si dovrebbe trattare di film hard-core, riviste specializzate per uomini, ecc. ecc.. Una possibile risposta è che tutta questa produzione è pensata e realizzata per rispondere ad esigenze, per fornire sollecitazioni a un pubblico preciso, quello maschile. Forse, quindi, le donne non ci si possono ritrovare completamente perchè altre sarebbero le loro esigenze, altre le sollecitazioni necessarie. O, forse, ed è sicuramente il nostro caso, perchè preferiamo di gran lunga fare l'amore che non vederlo fare. D'altro canto il voyeurismo ci risulta essere tipicamente maschile, o sbagliamo?

Pensare a un «rifiuto globale dell'immaginario erotico, della sessualità con cui già ci si trova a convivere» sarebbe pura follia, nessuna di noi si è votata alla castità né intende farlo, anzi. Né ci è mai passato per la testa di riproporre un'immagine grigia e castigata della donna, che non piace a te come a noi. Ma questo non deve impedirci di tentare di analizzare l'unico *immaginario erotico esistente,* l'unico *modo di vivere la sessualità per cercare di cambiarlo, per far sì che il segno su cui si fonda diventi due, che gli attori diventino due, che il testo sia scritto da due.*

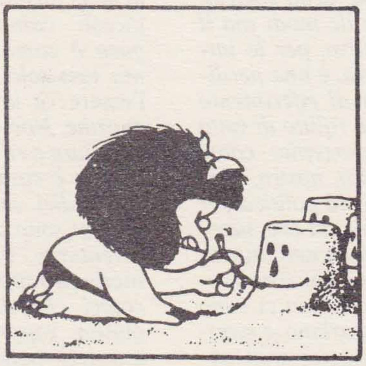
Non sappiamo bene come, l'abbiamo già detto, ma riteniamo che senza questo cambiamento diventi veramente «utopistica» qualunque ipotesi rivoluzionaria. Non si può pensare di cambiare il mondo se prima non si cambiano gli esseri umani.

Certo un punto di partenza potrebbe essere l'analisi di quei simboli che da sempre la cultura del potere (di segno maschile) ci ha appiccicati. Tu sostieni che vanno rivendicati come «positiva espressione del linguaggio sessuale», ma poichè l'unico linguaggio sessuale esistente è quello del potere e quei simboli sono il prodotto di una immagine della «femmina» che certo non abbiamo prodotto noi, mi sai dire cosa c'è di nuovo e di sovversivo nel rivendicare qualcosa che ci hanno sempre imposto proprio perchè è così che ci vogliono?

Anche l'abbigliamento non è solo una questione soggettiva, di gusto, bensì di comunicazione. Noi possiamo anche pensare di fregarcene del messaggio che diamo vestite in un certo modo: resta il fatto che il ricevente decodifica il messaggio secondo il codice in vigore e noi non possiamo modificarne il senso. E resta il fatto che se e quando noi cerchiamo di vestirci in un modo piuttosto che in un altro, di metterci una gonna con lo spacco o le giarrettiere nere, che lo facciamo coscientemente o, per lo più in modo inconscio, intendiamo comunicare un messaggio preciso: eccomi qui, sono come tu mi vuoi.

Siamo sempre dentro al cerchio magico. Ogni tanto sbattiamo malamente la testa contro il suo perimetro ideale tentando di uscire, ma inutilmente, come una falena sbatte contro il vetro di una finestra illuminata. Che sia proprio impossibile spezzare il cerchio? O siamo noi che, in fondo in fondo, non lo vogliamo?

Fausta Bizzozzero



lotte solitarie

1) In questi ultimi anni il femminismo è stato un'esperienza sociale importante, ha lasciato un segno indelebile, ha portato cambiamenti. Che impatto ha avuto sulla tua vita, in parte già scelta e vissuta, il problema donna?

2) Oggi che la maternità torna ad essere di moda tu come giudichi la tua esperienza di madre? Quanto ha cambiato la tua vita? Influito sulle tue scelte (lavoro, famiglia)? Cosa ti ha lasciato ora che i figli sono grandi? Fino a che punto è stata una scelta libera?

3) Durante la menopausa le donne vengono considerate in stato di depressione che viene imputato a squilibri ormonali. Pianti, stanchezza, depressione, sensazione di fallimento, paura della vita e della solitudine. Hai vissuto un periodo simile nella tua vita e come lo spieghi?

4) Sono passati molti anni dalla tua gioventù. Quali sono le differenze fondamentali tra i comportamenti delle tue figlie, con l'impatto dell'esperienza femminista e i tuoi della loro età?

Piera, 61 anni

1) Io non ho seguito molto il femminismo nel suo sviluppo. Mi è rimasto sostanzialmente estraneo, sopratutto perchè non mi sono confrontata, non mi sono guardata in giro, probabilmente per pigrizia. In parte anche perchè nel periodo d'oro del femminismo ero in una grossa crisi personale, troppo presa quindi per analizzarlo, vederlo realmente.

2) Se devo fare un bilancio globale direi che è stata una buona esperienza. In fondo ero «destinata» ad essere madre. Per me è stata una vera e propria scelta, anche se non avevo certo deciso di non avere sei figli. Comunque volevo dei figli, senza mi sarebbe mancato qualcosa. Nonostante questo è stata una scelta faticosa, difficile che ha cambiato molto la mia vita: ho dovuto lasciare un lavoro che mi piaceva, o che perlomeno, anche se non era la massima realizzazione, mi permetteva di evadere dal solito trantran, di non restare chiusa in casa, di conoscere gente. Ho dovuto troncare con tutto questo. Non potevo fare diversamente, non avrei saputo dove mettere i figli, allora non c'erano molte scelte e io non avevo nessuno, non parliamo poi dei nidi. È stata una grossa rinuncia. Del resto le mie soddisfazioni le ho avute con i figli, non certo dal rapporto con mio marito. Con loro ho instaurato un rapporto diverso. Ho sbagliato verie volte, ma l'ho sempre riconosciuto; è assurdo pensare di aver ragione solo pechè si è madri. E anche per questo il mio rapporto con loro è positivo. Sono riuscita a non buttarmi solo su di loro, a rendermi conto che la loro indpendenza è importante, nonostante il rischio fosse grosso perchè sono stati quasi l'unica cosa positiva della mia vita.

3) Un periodo del genere io l'ho passato ed è stato tragico. Non sono convinta che sia una questione ormonale, forse c'è qualche squilibrio, ma il problema è molto più a fondo. Quando passi la menopausa pensi di essere finita come donna, è logico allora tirare le somme della tua vita che spesso sono allucinanti, come non essere depresse. Io ho sofferto molto per questo, la mia vita sembrava senza senso: la mia vita di coppia era zero, vivevo e vivo con un uomo con cui non riuscivo a comunicare, i figli, giustamente, diventano grandi, hanno le loro vite, al resto avevo rinunciato. Cosa mi restava?

Ecco, nella menopausa, secondo me, molte donne tirano le somme della loro vita, i loro bilanci e si accorgono che non hanno più niente in mano. Il rapporto di coppia viene a mancare. Per molti uomini la donna in menopausa è finita e quindi non la guardano nemmeno più, buona al massimo a far la serva, e una si sente ancora più inutile.

È stato molto difficile uscirne. Prima di tutto c'era stata la rassegnazione, poi però mi sono accorta che ci sono ancora soddisfazioni nella vita: un bel libro da leggere, un bel film da andare a vedere. Ho imparato a pensare a me stessa più di quanto non facessi prima, non avevo più la responsabilità di prima, tutta una famiglia sulle spalle, è un periodo della mia vita più mio.

Sarebbe bello se lo potessi vivere con un altro: poter parlare, discutere, ritrovarsi, invece io ho scoperto anche la solitudine; vivo da sola, posso parlare solo con me stessa, potrebbe essere altrimenti con un uomo che vive incollato al televisore e che ha buttato il cervello al macero?
Il segreto è anche questo: imparare a vivere da soli, anche accanto ad una altro.

4) Se devo essere sincera non vedo grandissime differenze. Sarà perchè io sono stata fortunata, ho avuto un padre molto aperto con cui ho avuto un rapporto bellissimo (basta pensare che mi fece studiare, cinquant'anni fa, perchè mi piaceva). Poi sono andata a lavorare a Milano e ho sempre avuto una certa libertà: uscivo, andavo in giro con i miei amici, in vacanza da sola. Quasi, quasi ero più libera in famiglia che dopo sposata. Certo, c'erano delle differenze: allora la verginità era importante ed era difficile parlare coi ragazzi, in paese specialmente si era subito segnate. Eravamo due mondi separati.

D'altra parte se devo riconoscere una differenza fondamentale tra me e le mie figlie è il diverso rapporto con i genitori. Nonostante il rapporto con mio padre io non ho mai avuto il coraggio di parlare con i miei come la mie figlie hanno parlato con me. Certi argomenti semplicemente non esistevano. E poi, nonostante tutto, la discussione era molto limitata, l'ultima parola era sempre dei genitori. Loro parlavano e i figli obbedivano. Anche per questo forse l'ho sentita come una mancanza, io ho deciso di vivere un rapporto diverso con i figli; non mi sembrava giusto che la ragione dovesse stare tutta da una parte. Molto meglio parlare, discutere, senza certezze, senza pregiudizi, pronte a mettersi in discussione sempre, riconoscere i propri errori, essere vicini, pronti ad aiutare, ma anche stare indietro, non interferire, lasciarli sbagliare da soli (e questo a volte è la cosa più difficile). Ma alla fine il mio rapporto con i figli mi è piaciuto perchè se a loro è servito, e penso di sì, è servito anche a me, anzi è servito più a me che a loro. Mi ha fatto rimanere giovane, mi ha dato elasticità di mente, capacità di essere ancora viva oggi.

Ileana, 53 anni

2ª – La mia esperienza di madre non ha assolutamente cambiato la mia vita: tutto era già stato scritto da secoli. Caso mai, ciò che l'ha cambiata fondamentalmetne è stata la mia esperienza di anti-madre.

E qui debbo dire nessuno mi è stato d'aiuto, tutto è stato inventato. Terra bruciata dietro e davanti a me. Neppure i miei figli emancipati, perchè anche se a livello incoscio, trovano comoda una madre tradizionale.

Perciò, si lo confesso, a loro ho dichiarato guerra per primi. E non è stato facile! Tutti i terreni e tutte le armi sono state usate da loro per annientarmi.

Ma gloriosamente, come una vecchia e logora bandiera, ho resistito. Si, per loro e per me.

Oggi, un rapporto nuovo si è stabilito tra noi. Non è certo un idillio, ma nemmeno lo vorremmo. Le incazzature sono la regola, ma il rapporto, se

non è ideale, è per lo meno reale. Niente è distorto da false immagini. Forse abbiamo inventato un nuovo modo di amarci, coltivando i nostri sani egoismi. Hanno influito sulle mie scelte di lavoro e di vita? Certamente si, ma le mie decisioni sono state sempre coscienti; ho tenuto conto anche dei miei spazi, per cui, anche con enormi responsabilità, la mia vita è stata piena e interessante.

Oggi che i miei figli sono cresciuti, assaporo profondamente la mia libertà conquistata; sono finalmente padrona del mio tempo, dei miei pensieri e delle mie risorse economiche (anche questo è importante). E' stata una scelta libera, la mia? Chi lo sa. Forse né io né i tempi eravamo maturi. Ma è inutile piangere sul latte versato.

3ª – Sarei tentata di rispondere che non esiste. (Ma il giudizio psicoanalitico mi sarebbe sfavorevole!). Che è soltanto una deprecabile abitudine mentale, la conseguenza di un errato modo di vivere.

I disturbi elencati nella domanda, con la depressione, sono a mio avviso conseguenziali ad essa.

Però a questo punto come far quadrare il mio bilancio con gli squilibri ormonali? E se fossero sintomi psicosomatici? Però non sono voce autorevole di medico, ma solamente una donna che ha vissuto in modo diverso questo periodo della mia vita. In modo diverso da quello che il medico, l'uomo, la società si aspettavano da me.

Posso dirvi che se riesci a ridimensionare ed impari a convivere con la tua «depressione» ne esci senza lasciarci troppo le penne.

Ma a questo punto sorge in me il primo dubbio: forse questa è un'operazione che faccio da sempre e che continuerà sino alla fine della mia vita. E' un consiglio che va bene per tutti i sessi e per tutte l'età. Ma allora se è una ricetta universale che cosa centra la «MENOPAUSA»?

Ed ecco sorgere il secondo dubbio. Non sarà la conseguenza della castrazione della tua vita di donna/amante. Ti guardi intorno! I compagni si sentono tanto più giovani, le loro attenzioni si volgono a quelle che per età potrebbero essere loro comodamente figlie. Si, sono sempre gentili, ti stimano, ti vogliono anche bene, ma diciamolo francamente: ti usano lo stesso trattamento che hanno verso una cara parente ammalata. E tu? E' abbastanza ovvio, reagisci con una bella, sana, tradizionale MENOPAUSA.

Il classico alibi istituzionalizzato diventato di massa. Posseduto in egual misura da proletari, borghesi ed intellettuali.

Ma allora che cos'è la MENOPAUSA: un'invenzione, un'astrazione.

Per quanto mi riguarda, credo proprio di si.

QUELLE DI GREENHAM COMMON

«Le sanguinarie cerimonie rituali chiamate guerre a cui gli uomini hanno partecipato volontariamente per secoli ora sono inaccettabili. Generali, militari, governi e leggi datate che permettono e incoraggiano l'accettazione della morte, dell'assassinio, della guerra devono finire».

Questo è il pensiero di migliaia di donne del campo di Greenham Common che da due anni vivono accampate, dandosi il cambio, intorno ai cancelli degli hangar dei missili Cruise (a circa 100 Km da Londra).

Una presenza attiva e costante imperniata su dimostrazioni di azione diretta non violenta che si svolgono fuori e dentro i cancelli, dove donne e bambini usano tutto ciò che è simbolo di vita e amore contro il messaggio di morte e di guerra dei missili. Dunque azione diretta nonviolenta perchè sostengono che non si può combattere la violenza con la violenza; fini e mezzi devono essere uguali per raggiungere la pace e ancora: *le donne non daranno più il loro silenzioso consenso alle guerre. L'azione diretta nonviolenta che usiamo dimostra che non abbiamo bisogno di coraggio sovrumano o forza fisica, ma comprensione per il vero significato del mondo. Fa capire alle autorità e ai governi che non abbiamo più rispetto per i loro valori barbari e i loro modi di risolvere i conflitti e ci rende coscienti che noi donne possiamo essere efficaci quando crediamo in noi stesse, nel nostro istinto di sopravvivenza.*

Trovare materiale, cucire, pitturare, vita, allegria, risate, così è vivere a Greenham Common, e ancora, fare dimostrazioni come il blocco dei cancelli del 13 dicembre, quando 20 donne entrarono e piantarono bucaneve e semi di fiori e quello del 22 marzo in cui vennero arrestate 34 donne; l'entrata nella base, il giorno in cui Heseltine (ministro della difesa) visita Newbury, con tre lunghi serpenti di cartapesta per danzare e disegnare con gessi A cerchiate e segni di pace sugli elmetti dei poliziotti della base e poi, naturalmente, essere arrestate. Ma, ne valeva la pena. E ancora: *Per un'azione più incisiva contro la pazzia dei missili e della corsa agli armamenti ... una proposta di Sciopero Internazionale delle donne per il 24 maggio.* Il loro appello è: *Donne di tutto il mondo unite nello spirito, mostriamo la nostra forza, il nostro diritto di essere vive e di vivere su questo pianeta.*

Loredana

Greenham Common è la base militare che si trova nel Berkshire dove i nuovi Cruise dovrebbero essere installati alla fine del 1983. Qui, dal settembre 1981, ha avuto inizio un campo della pace, che dal gennaio 1982 è diventato campo permanente di pace costituito da sole donne. Da allora è stato teatro di molte manifestazioni pacifiste. Quella del dicembre '82 è stata la più vasta dimostrazione di tutti i tempi in una base nucleare inglese. Qui le donne sono unite per combattere lo spettro nucleare che di giorno in giorno si concretizza paurosamente in questa folle corsa agli armamenti che USA e URSS stanno conducendo, coinvolgendo in maniera particolare l'Europa, dove i missili a testata nucleare sono installati, a spese di tutti noi.

In Inghilterra il movimento per la pace è rappresentato principalmente dal CND, che ha gruppi sparsi in tutte le zone e per pasqua ha avuto la capacità di organizzare e coordinare una serie di azioni dirette per la pace che hanno avuto luogo principalmente a Greenham e a Burghfield, la base militare dove si producono armi, comprese testate nucleari. Anche qui si trova un campo della pace misto, formato un anno fa dalla gente che abbandonò Greenham dopo la decisione che ne faceva un campo della pace di sole donne.

Ho partecipato di persona alle azioni di Pasqua a Greenham e quello che segue è un quadro quasi completo di quello che successe, dico *quasi* perchè è sempre difficile essere obiettive e complete quando si partecipa a questo tipo di azioni.

Mercoledì sera 30 marzo, ci siamo incontrate alla stazione di kings Cross, nel nord di Londra, e abbiamo preso il pullman per Greenham. In viaggio abbiamo incominciato a parlare di quello che per noi rappresentava la pace e come potevamo raggiungere le nostre mete. A metà strada il pullman si è fermato per un guasto meccanico, il che ci ha permesso di dare inizio a un'assemblea informale dove chi aveva già partecipato al campo della pace portava la propria esperienza, dove abbiamo discusso le possibili conseguenze della nostra azione in modo particolare l'arresto, la reazione violenta della polizia e come opporsi a questa in maniera non-violenta.

Siamo arrivate a Greenham alle tre del mattino e lì abbiamo dormito in un tendone da circo che il CND aveva fornito: dopo poche ore, alle sei, ci siamo alzate per prepararci all'azione. Svegliarsi a Greenham, il freddo mattino inglese, il cielo pulito, e le altre donne, che venivano fuori, con sorrisi e gentilezze, pronte per iniziare un'opposizione che avrebbe significato forse l'arresto, la perdita del posto di lavoro, la deportazione, ma cosa conta tutto questo quando si ha la coscienza di fare qualcosa di vitale importanza per la stessa sopravvivenza dell'umanità? Siamo andate a registrarci, perchè nel caso di un arresto gli avvocati del CND sapessero dove e a chi rivolgersi, qui abbiamo anche ricevuto dei documenti che ci chiarivano la nostra posizione legale e il tipo di accuse che ci potevano venire contestate in caso di arresto. Poi ci siamo recate alla tenda NVDA (Non Violent Direct Action) dove abbiamo ricevuto ulteriori informazioni e dove abbiamo fatto un veloce training in resistenza non-violenta.

Ci siamo spartite i compiti, io e altre tre persone avevamo la funzione di «osservatori legali», cioè prendevamo nota di tutto quello che accadeva alle compagne che sedevano nel sit-in in caso di attacco da parte della polizia. La spartizione dei compiti era solo ufficiale, perchè di fatto tutte abbiamo occupato lo spazio intorno al perimetro della base, sedute a parlare, a cantare, a raccontarci. Tutte ci aspettavamo centinaia di arresti, reazioni violente da parte della polizia, che invece è stata di una tranquillità unica, per cui quel confronto diretto a cui ci eravamo preparate, non c'è stato.

La sera di giovedì al cancello arancione, la televisione riprendeva l'occupazione, canti e danze si succedevano, e dentro la base i burattini del potere andavano e venivano, alcuni di loro ridevano un pò troppo forte di queste donne coraggiose, di queste donne che nonostante la pioggia, il freddo, la pasqua, e il resto stavano sedute intorno alla base, a ostruire loro il passaggio, a impedire loro di lavorare per la guerra, anche se solo per un giorno. Giovedì notte ci siamo riunite in una grande assemblea, nel tendone NVDA, qui si sono discussi i punti fondamentali della giornata e il da farsi per l'indomani, venerdì primo aprile.

C'era incertezza, alcune pensavano di non aver fatto niente, solo perchè niente era accaduto, subito però rassicurate dalle altre: non è accaduto niente perchè c'eravamo noi, che abbiamo impedito loro di lavorare e abbiamo dato loro un gran da fare nel controllarci. Vi era poi il problema dell'accettazione degli uomini nell'occupazione, molte erano contrarie, preferivano che gli uomini si recassero a Burghfield, che l'indomani sarebbe stata congiunta a Greenham in una catena lunga 12 miglia formata dalla gente. Vi erano dubbi anche su questa catena e molte donne preferivano l'azione diretta della penetrazione all'interno della base, si era coscienti del dubbio che questo servisse effettivamente a cambiare le cose, ma vi era la ferma volontà di agire per aprire una breccia in quel sistema di false sicurezze e di pretesa di difesa che è la componente principale della propaganda pro-militarista. C'era voglia di ascoltarsi, di comunicare, di scambiarsi idee dubbi certezze, nonostante la stanchezza dopo una giornata così.

Si è occupato il perimetro della base tutta la notte e l'indomani. Venerdì mattina tanta altra gente è arrivata per formare la catena, per partecipare all'occupazione, che noi abbiamo proseguito durante la formazione della catena umana: per molte di noi era più importante proseguire questo tipo d'azione che partecipare alla catena. Nei walkie-talkie le notizie si accavallavano: hanno arrestato le donne penetrate nella base, le hanno rilasciate, la gente arriva, sono migliaia e migliaia, poi intorno all'una la notizia: la catena umana si è formata e intanto migliaia di persone continuano ad arrivare. Dopo la formazione della catena, tutti si sono mossi verso Aldermaston, per incontrarsi qui con il resto dei partecipanti, per partecipare al festival, per ritornare a casa, ed era una marcia senza fine, colorata, con slogan, striscioni, teatro di strada, musica, palloncini, danze e allegria. Secondo le cifre della polizia c'erano circa 40000 persone, secondo il CND erano più di 100000.

Qualunque siano le cifre esatte le manifestazioni di Pasqua sono state un grosso successo per il CND, che è riuscito a coordinare in maniera eccellente tutte le azioni, che essendo diverse e variegate offrivano diverse possibilità di partecipazione a ciascuno: chi non voleva rischiare l'arresto in alcun modo poteva rendersi utile partecipando alle attività di sostegno, chi voleva attuare un confronto diretto entrando nella base o occupando lo ha fatto, e chi preferiva le azioni simboliche ha potuto esprimersi ugualmente.

Queste manifestazioni sono un esempio molto importante di quello che il CND sta facendo in Inghilterra per la propaganda anti-nucleare, azioni come queste fanno parlare la gente, contribuendo al risveglio delle loro coscienze.

Quando il popolo avrà preso atto della colossale frode che i governanti stanno attuando sulla sua pelle, allora si potrà passare a un'opposizione radicale per cambiare la società e le norme scritte e non-scritte imposte da chi ci governa, perchè la storia si ripete solo fintanto che la coscienza popolare è assopita dai loro giochi di potere e dalle loro false verità.

Insieme e organizzandoci in maniera attiva, imparando dagli errori, degli anni precedenti, possiamo cambiare il corso della storia, ma per questo è necessaria una forte coscienza, partecipazione popolare e volontà di non fermarsi mai. C'è tanto da fare per combattere le radici del militarismo e questa volta non possiamo rischiare di perderci come nel passato, perchè allora avremo perso per sempre e irrimediabilmente.

Giannina Mura

PIU' ANARCHICA

che femminista

Quando avevo vent'anni ero in rivolta contro il mondo intero. Non mi andava bene niente di quello che vedevo intorno a me: non la scuola, che avevo appena terminato e che aveva cercato inutilmente di plasmarmi; non la famiglia, che vivevo come una prigione che riproduceva in nuce i rapporti gerarchici che informavano tutta la società; non il lavoro, che mi sembrava organizzato in modo idiota, anche se si trattava di un'azienda multinazionale di punta ed anche se non potevo fare a meno di mettere in quello che facevo la mia intelligenza.

Inoltre soffrivo atrocemente, per le ingiustizie che ogni giorno mi colpivano come un pugno nello stomaco: la condizione assolutamente subalterna di mia madre, ma anche lo sfruttamento bestiale di mio padre ed il mio sfruttamento, meno brutale perchè non svolgevo un lavoro manuale, ma altrettanto bruciante; l'ostentazione sfacciata della ricchezza da parte di pochi e la fatica del vivere della stragrande maggioranza. Ogni giorno scoprivo nuove forme che assumeva la disuguaglianza: ricchi/poveri, donne/uomini, bambini/adulti, negri/ bianchi, malati/sani, vecchi/giovani. Scoprire l'anarchismo, quindi, per me ha significato trovare una risposta alle mie domande, avere una griglia interpretativa della realtà sociale, e, soprattutto, trasformare quella che era una rivolta istintiva in una volontà cosciente di negazione dell'esistente e in una tensione verso un cambiamento globale della società. Negazione del dominio in qualunque forma esso si esprimeva, dalla più brutale alla più sotterranea; negazione della gerarchia, negazione della disuguaglianza. Tensione e volontà di cambiamento verso la libertà, l'autodeterminazione, l'autoorganizzazione, la solidarietà.

Ho cominciato allora a lavorare in un gruppo anarchico, in cui lavoro tuttora, scoprendo piano piano che solo in strutture «senza potere», in strutture orizzontali, ciascuno può veramente cominciare ad essere individuo, unico e irripetibile. Ciascuno può riuscire a sfrondarsi dei retaggi educativi e sociali e riuscire ad esprimere le sue potenzialità. Il lavoro comune e un confronto continuo mi hanno enormemente arricchita, mi hanno fatto crescere come donna e come individuo ed ho scoperto che questo processo di crescita non finisce mai, perchè infinite sono le possibilità di ciascuno di noi.

Insieme agli altri ho scoperto che sapevo scrivere il testo di un volantino o di un manifesto e potevo stamparli, ho imparato ad esprimermi, a scrivere articoli, a fare un giornale dall'inizio alla fine, a pensare e organizzare dibattiti, seminari, convegni. Insomma, ho percorso, piano piano, la strada dell'autonomia e continuo a percorrerla.

Non è una strada facile, nè per gli uomini, nè tanto meno per le donne che partono svantaggiate dal peso dei condizionamenti culturali dominanti. Percorrerla significa, soprattutto per le donne, rinunciare al calduccio delle propria tana, rinunciare alla sicurezza di una situazione statica tutta interna – la famiglia – rinunciare a delegare al proprio uomo la gestione della propria vita e la gestione dei rapporti sociali fuori, all'esterno. Ma è anche l'unica strada che conosco e comunque non è percorribile senza un confronto/scontro continuo con l'altro, il diverso da noi, l'uomo, perchè nessun cambiamento profondo e radicale della società è neppure pensabile senza un cambiamento profondo delle donne – che debbono imparare a riappropriarsi della razionalità, della capacità di tessere rapporti sociali, di comunicare con gli altri, di produrre pensiero – e degli uomini che debbono imparare a tirare fuori i lati «femminili» accuratamente nascosti della loro personalità.

Per questo non mi sono mai sentita «femminista», perchè se da un lato vedevo emergere nel femminismo alcune esigenze decisamente libertarie (la struttura organizzativa stessa in piccoli gruppi, il rifiuto delle gerarchie al loro interno), verificavo anche istanze di puro rivendicazionismo, nell'assenza di un progetto globale che investisse tutta la società. E proprio questa assenza progettuale faceva sì che, accanto a discorsi interessanti e libertari, emergessero anche discorsi allucinanti inscritti pienamente nella logica del potere (salario al lavoro domestico, servizio militare, ecc.) in un incoerenza continua. Si trattava, sempre, di un approccio estremamente parziale al problema del potere.

A me, a noi, invece, il discorso del potere sembra fondamentale: oggi il potere è maschile (anche se esistono eccezioni), domani potrebbe essere femminile, ma non sarebbe cambiato assolutamente niente e noi saremmo sempre pronte a combatterlo come oggi combattiamo questo. Per questo ci sembra tanto importante conoscerne i meccanismi, analizzarlo, riuscire anche a capirne l'origine: se è vera infatti l'ipotesi che l'origine del mito del potere si trova nell'istituzionalizzazione della diversità uomo/donna, nell'esclusione dalla cultura della donna e nella costruzione di una cultura che usa la donna solo come segno, allora si può anche supporre che bisogna agire sull'ambito culturale, sull'ambito simbolico e, innanzitutto, cambiare il segno. Come si può pensare di cambiare il mito del potere che informa tutta la società se non si cambia l'immaginario maschile e se non si ricostruisce un immaginario femminile? Cioè, se non si ricompone l'essere umano diviso?

Fausta Bizzozzero

UN REQUIEM PER IL '68?

Un fantasma «politico» si aggira per l'Italia post-moderna: è lo spettro del '68. Evocandolo, esorcizzandolo, inglobandolo, respingendolo, sembra che a 15 anni tutti gli attori politici, collettivi o soggettivi, non ne possono fare a meno, pur vedendolo come uno degli ostacoli più grossi per il dispiegamento pieno dello «spirito del 1984», l'alter ego emblematico del '68.

Non sono un (ex) sessantottino, all'epoca avendo 9 anni e ricordando nitidamente solo l'aspetto più eclatante, mediato dai mass-media, dell'enorme massa di corpi a stento racchiusa entro Les Champs Elysèes.

Lo spunto per queste mie considerazioni mi è dato dal destino dei protagonisti più pubblici; non cioè dei protagonisti tout court, chè occorrerebbe una seria indagine sociologica «door to door» (porta a porta), come direbbero gli americani – chissà che fine hanno fatto, oggi arancioni, detenuti politici, rifluiti, impiegati, e via dicendo. Mi riferisco all'aspetto più pubblico, di quella gente il cui impegno politico li ha portati ad essere oggi dirigenti di partito o di partitino, intellettuali, giornalisti, amministratori locali: una porzione ben piccola, dunque; e, per altro, la meno significativa seppure la più idonea a fungere da analizzatore di una certa eredità che il '68 ha trasmesso, ambiguamente.

Il PSI di Claudio Martelli si è fatto promotore di una campagna di recupero (spiazzando i radicali, già candidati in questo ruolo-aspiratutto), organizzando convegni, riviste, aggregazioni, confluenze. Sembrerebbe un itinerario lineare che ha portato dall'illusione al progetto della Grande Riforma, identici nei fini e diversi nei mezzi, incarnati rispettivamente nelle forze progressiste di ieri – i movimenti extra-parlamentari – e di oggi – il PSI ben parlamentare –.

Una continuità insomma, nel segno e nel senso dei tempi odierni. Questo 1968 diventerebbe un gran calderone, ambiguo, Giano bifronte, senza progetto, senza senso, che ha partorito dopo... anni, agli estremi, dei lottarmatisti, degli autonomi, e dei neo-riformisti. Il tutto iscritto saldamente sul terreno della politica, nella sua forma classica (partiti, strategie direttive, intellettuali-organici, ecc.).

Fortunatamente, siamo più complessi della realtà che si vuole spacciare per tale, e subito ci salta la mosca al naso; e non per dietrologia spicciola, per carità, scopriremmo oggi il vuoto più annichilente. Dietro l'apparente continuità, si cela la frattura radicale, il taglio definitivo con il '68, la sua cultura, la sua pratica, ciò che ha rappresentato – un punto fermo per chi voglia oggi riflettere *diversamente,* a patto di respingere nostalgie poco temibili – e ciò che rappresenta – una diversità, con la cultura e la pratica attuali, la cui presenza ostacolerebbe l'affermarsi del «1984».

I giochi aperti sul '68, sotto la pretesa etichetta della continuità, non fanno altro che rifiutare le novità apportate nel 1968 dai movimenti di rivolta: critica della politica e delle sue forme, immissione della quotidianità nella progettualità di un cambiamento presente della qualità della vita, critica del tempo tripartito in passato/presente/futuro, ricerca dell'eros trasvesalizzato in tutte le esperienze molteplici della vita sociale, traslazione dell'agire collettivo dal piano della politica al piano della socialità diffusa. Chi ha speculato sul '68 – le teorie e le pratiche lottarmatiste, le teorie e le pratiche autonome, le teorie e le pratiche neo-riformiste – ha avvertito l'imbarazzo di questo *stile* differente, messo in soffitta per lo più ma riconoscibile, con le dovute diversità, negli attuali movimenti di rivolta europea.

Occorreva un taglio netto, molto più discriminante ed emarginante, un cadavere da mostrare agli increduli e ai testardi, ai nostalgici e ai rifluiti (che poi il cadavere porti consenso e/o voti elettorali, questo è un aspetto successivo da non sottovalutare).

La complementarità delle varie operazioni di assassinio – dalla rievocazione rituale alla retrospezione omicida, dal rigetto all'inglobamento – evidenzia l'esigenza contabile: fare i conti significa chiudere i conti, tirare un bilancio; voltare pagina nel registro dice più dello stesso simbolismo, significa cambiare discorso, qualità del discorso, stile di vita. Ciò è necessario per chi voglia oggi candidarsi prepotentemente ed efficientemente alla gestione della cosa pubblica e delle vite *private*, al controllo delle informazioni, dei dati, delle energie di sviluppo e di autoriproduzione, alla governabilità del sistema.

Il 1968 sottolineava l'utopia collettiva e socializzante della tensione soggettiva verso il cambiamento della qualità della vita in una direzione diversa, più umana, più partecipativa, autogestionaria. La vacuità di queste espressioni, un tempo tradotte in slogans efficaci e potenti, suggestivi e promozionali, manifesta lo spirito del 1984: oggi gli slogans, altrettanto efficaci, suggestivi, incitano alla depoliticizzazione, alla privatizzazione, alla governabilità tecnocratica, al controllo informale, all'anonimato del dominio, alla acefalia del potere istituzionale, alla crisi della razionalità emancipatrice che precluderebbe definitivamente qualsiasi istanza di trasformazione qualitativa. Senza entrare nel merito specifico di queste *retoriche* – nel senso greco di discorso seducente, potente, delegittimato – queste vie antitetiche a ciò che voleva essere il '68 – una sigla che nasconde qualcosa di corposo, non vuoto simulacro – passano per la rottura completa.

E' opportuno sottolineare che, da parte mia, non si vuole compiere esattamente l'operazione inversa, enfatizzando e riproponendo semplicemente il 1968 come referente unico e privilegiato. Ricadrei nella stessa logica a-critica che mi sforzo di combattere. Vi è però l'esigenza di arginare la tendenza a re-fluire ad di qua del '68, smontando e spuntando ciò che la critica della cultura, in senso lato come civiltà del dominio, aveva apprestato attraverso strumenti teorici e pratici sulla via del cambiamento.

Né la mia è una mera azione di difesa, non correndo rischi nostalgici e... legali. E' la convinzione che, sul campo della critica, quindi operando una scelta netta e ben precisa, il 1968 rappresenta, in alcune sue espressioni teoriche e pratiche da ri-costruire, il punto più alto raggiunto da movimenti di pensiero e di azione in questo ultimo dopo guerra, in Occidente.

Non riproposizione, pertanto, ma scelta di campo, consapevole della necessità di spingersi più oltre, dove il 1968 non è arrivato perchè non poteva, perchè oggi non è ieri, *for the times they are changing* («perché i tempi stanno cambiando»).

Salvo Vaccaro

C.P. 17120

cara luce, la questione è molto complessa

«Non ignoro che non è sempre possibile fare ciò che sarebbe necessario fare, ma so che vi sono cose che è rigorosamente necessario non fare mai» Sebastian Faure).

Noi anarchici discutiamo instancabilmente della rivoluzione spagnola. Non bisogna meravigliarsene, dal momento che in alcune regioni della penisola iberica il movimento rivoluzionario ha prodotto le realizzazioni più importanti ed estese di tutta la storia, sul terreno del lavoro solidale e della libertà umana. Tralasciamo, perché fin troppo note fra noi, le virtù e gli eroismi della lotta del '36 in Spagna, così come il ruolo svolto dall'anarchismo per mezzo della CNT-FAI. E veniamo all'articolo di Luce Fabbri sulla rivoluzione spagnola pubblicato sullo scorso numero, soprattutto agli aspetti che ci obbligano ad una riflessione, a ricavarne un insegnamento o una nuova conoscenza.

Anche se desidero segnalarli, eviterò ora di discutere i due problemi di fondo che stanno a monte di tutto il dibattito e che sono, a mio avviso, i seguenti: 1) Che cosa intendiamo noi anarchici per «potere» in una situazione rivoluzionaria? Quali sono le strutture da sviluppare se nella lotta aperta contro lo Stato esso ci costringe alla lotta armata? (aspetto, questo, che non fu discusso nel Congresso di Saragozza della CNT nel '36). 2) Esistono ragioni valide perché il regime politico definito «democrazia» sia difeso dagli anarchici in quanto movimento *in situazioni particolari?*

Questi due enormi problemi politici sono presenti nel falso dilemma di Garcia Oliver: «O comunismo libertario, che è uguale a dittatura anarchica, o democrazia, che significa collaborazione». E aggiunge: «La CNT e la FAI decisero per la collaborazione e la democrazia, rinunciando al totalitarismo rivoluzionario che doveva condurre allo strangolamento della rivoluzione da parte della dittatura confederale ed anarchica». Strane parole di rinuncia che si inquadrano nel contesto dei primi momenti della rivoluzione, il 20 luglio e in Catalogna, quando – afferma Peirats – «il governo centrale e quello della Generalità erano disarticolati; il popolo era padrone dei destini della nazione e del proprio; la CNT e la FAI si erano rivelate la forza predominante...» (José Peirats, La CNT nella rivoluzione spagnola, *Ed. Antistato, Milano 1976). Inoltre, come afferma sempre Peirats, l'opinione di Garcia Oliver era condivisa dalla maggioranza dei «militanti influenti» della CNT-FAI. Questa è già una confessione di un problema preesistente alla rivoluzione: la divisione tra «militanti influenti», «semplici militanti» e la gran massa dei salariati.*

La CNT non lanciò una campagna astensionista in vista delle elezioni del '36 favorendo il trionfo del Fronte Popolare, in contrasto con l'accordo assicurato poco prima ad una nota dell'AIT nella quale si metteva in guardia il movimento spagnolo sui pericoli della non-astensione e della politica del male minore. Santillan riconosce a posteriori il comportamento della CNT: «Demmo il potere alle sinistre, convinti che in quelle circostanze costituissero il male minore». Anche Santillan, in piena guerra (articolo su Tiempos Nuevos, *maggio /giugno 1937), giustifica la partecipazione al governo nei termini seguenti: «Qualcosa di simile all'apparato governativo ci era indispensabile. E nei vecchi quadri governativi si infuse, con il nostro intervento, nuova vita. Nemici della guerra, avevamo fatto una guerra di grandi dimensioni; nemici dello Stato, eravamo giunti a parteciparvi. Il dilemma si pone ora in questi termini: riusciremo a fare dell'apparato governativo uno strumento per la guerra e un* meccanismo neutrale nel processo rivoluzionario *(sottolineatura di E. Colombo), impadronendoci della sua direzione, oppure saremo divorati dallo Stato, convertendoci in una specie di partito politico in più soffocando, senza volerlo, la vera rivoluzione?» (Diego Abad de Santillan,* El Anarquismo y la revolucion en España. Escritos 1930/38, *Ed. Ayuso, Madrid 1977, pag. 352).*

Rileggendo questo passo non possiamo fare a meno di pensare che l'esistenza stessa del movimento anarchico, la sua storia, la sua teoria sociale, la sua filosofia politica, costituiscono una risposta sferzante e incontestabile al dilemma che Santillan non avrebbe mai dovuto porsi.

Il libro di Vernon Richards Insegnamenti della rivoluzione spagnola *è un'analisi interessante del processo storico, fatta da un punto di vista anarchico. Luce lo riconosce e approva le sue conclusioni, ma dimentica anche qualcosa che ha una sua importanza. L'edizione in castigliano – la cui traduzione dalle edizioni inglese (1953) ed italiana (1957) fu effettuata dal compagno Lain Diez con la collaborazione diretta di Richards – è apparsa recentemente a Parigi nel '71 per iniziativa di quel piccolo gruppo che eravamo in quel momento. Nei primi anni sessanta la traduzione era già stata fatta e Lain Diez la propose alla casa editrice* Proyección *di Buenos Aires. Questa casa editrice, dietro alla sua facciata commerciale neutra, apparteneva in realtà al movimento anarchico del Rio de la Plata con tutte le sue tendenze. Se i miei ricordi sono esatti, fu in un'assemblea generale di* Proyección *che si tenne nel 1963 e alla quale partecipò la FAU (Federación Anarquista Uruguaya) – non so se Luce era ancora in quell'organizzazione, che si scisse proprio in quell'anno – nella quale dopo un'ardua, difficile e prolungata discussione si decise di accantonare la pubblicazione di* Insegnamenti della rivoluzione spagnola, *per l'opposizione formale del gruppo al quale appartenevano Herrera e Santillan. Desidero mettere in chiaro che la discussione era tra compagni e non tra tendenze, anche se le differenze su questo tema corrispondevano in una certa misura alle distinzioni in gruppi.*

Questo mi fa pensare che se considerazioni di tipo opportunistico impedivano la pubblicazione di un libro anarchico da parte di una casa editrice anarchica, allora che cosa sarebbe successo se si fosse vinta la guerra, alla quale la rivoluzione era subordinata! Probabilmente avrebbe avuto ragione Santillan con la seconda parte del suo dilemma e gli anarchici che si legarono al carro dello Stato starebbero schiacciati sotto il peso. Le ragioni del «realismo politico», o del «male minore» come le si voglia chiamare, che prevalsero all'inizio della rivoluzione e della guerra, avrebbero continuato ad essere altrettanto valide, se non ancor più valide, di fronte a governi ostili, allo sviluppo interno dell'apparato comunista, alla guerra internazionale e all'inoperosità del proletariato dei paesi cosiddetti «liberi». Ma non soffermiamoci su cose che non sono avvenute.

Quelle che sono accadute sono sufficienti per farci comprendere che all'interno dello stesso movimento anarchico c'erano germi autoritari pronti a moltiplicarsi quando le condizioni esterne lo esigettero. Io credo che alcuni di questi germi possano essere individuati: per esempio, il

peso particolare dell'opinione politica di alcuni compagni (i «militanti influenti») che, piaccia o non piaccia, si attribuirono funzioni dirigenti nel seno di una rivoluzione (o di una guerra); o, se si preferisce, la sacralizzazione dell'«organizzazione»; l'accentuato «patriarcalismo» della maggioranza dei militanti di quell'epoca; ecc. ecc..

Detto ciò, debbo aggiungere di non essere insensibile agli argomenti espressi da Luce; tutti noi rivoluzionari dobbiamo lottare un poco anche contro noi stessi, per il fatto di essere noi stessi figli, per quanto ribelli, della società in cui viviamo. E nessuno sa, in situazioni straordinarie, a quali rinunce potremmo arrivare per buone ragioni, come quelle di salvare le vite di altri compagni o di ridurre la portata dei colpi di un nemico, finora più poderoso di noi.

Non è un giudizio morale sulcomportamento dei singoli compagni o del movimento spagnolo quello che esige la rivoluzione del '36, ma un'analisi lucida del perché furono abbandonati i principi fondamentali dell'anarchismo nel momento in cui erano più necessari che mai da parte di compagni che per questi principi avevano dato tutta una vita di lotta. Tutti uomini, che – a mio avviso – si sbagliassero o no non importa, meritano rispetto, quando combattono per i loro ideali di giustizia e di libertà per tutti gli sfruttati e gli oppressi della terra. Ma ci sono cose che un anarchico non può fare mai.

Eduardo Colombo *(Parigi)*

P.S. C'è un altro aspetto nel saggio di Luce che mi piacerebbe discutere ed è la relazione tra il sindacato e l'organizzazione specifica. La posizione della FORA non può esser squalificata con il solo riferimento al golpe di Uriburu. Ma ci saranno altre occasioni per farlo. Ma approfitto per dire ai compagni della redazione di «A» che l'articolo di Malatesta, affiancato ad un precedente intervento di Luce Fabbri («A» 104, «Ancora sulla democrazia»), è stato pubblicato amputato del primo paragrafo che, situando il testo nel seno di una polemica, chiarisce la curiosa «fede» riformista del grande rivoluzionario.

ANNATE RILEGATE

Sono disponibili tutte le annate rilegate di «A». Le richieste si effettuano esclusivamente tramite versamento del relativo importo sul nostro conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione (a mezzo pacco postale) per l'Italia. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 10.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volumone, contenente rilegate le prime tre annate di «A» (quand'era formato giornale), prima di effettuare il versamento devono mettersi in contatto con la nostra redazione. Per tutti gli altri volumi (dal 1974 in poi), nesun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	**lire 150.000**
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	**lire 40.000 l'uno**
volumi singoli dal 1974 al 1982	**lire 25.000 l'uno**

A.A.A. FIANCHEGGIATORI CERCANSI

Rinnoviamo l'invito a tutti i compagni/e a collaborare con noi della redazione per allargare e rafforzare la rete di distribuzione commerciale della rivista nelle edicole. Tramite la distributrice commerciale SODIP, siamo in grado di far arrivare «A» in tutte le edicole italiane: è sufficiente che i compagni ci comunichino l'indirizzo dell'edicola ed il quantitativo di copie che vi si vuole far arrivare. A partire dal numero successivo la rivista dovrebbe trovarsi in vendita nell'edicola segnalata, con il quantitativo richiesto. Se così non fosse, informateci subito e noi provvederemo a segnalare alla distributrice carenze ed errori, affinché vi provveda.

E' fondamentale che, una volta avviata questa distribuzione commerciale nelle edicole, i compagni continuino a «tenerla d'occhio», verificando che la rivista arrivi, venga esposta e *non* imboscata (come spesso accade). A chi si impegna a «fiancheggiare» la distribuzione commerciale della rivista, inviamo gratis – dietro richiesta – manifesti e adesivi pubblicitari di «A» da affiggere nei dintorni delle edicole.

SE CI SEI, BATTI UN COLPO (DI TELEFONO)

Il compagno Giorgio R. di Genova, che ha effettuato due versamenti sul nostro c.c.p. in data 15 aprile, ha dimenticato di specificare l'indirizzo.

SOTTOSCRIZIONE DAL 27/4 AL 28/5/1983

A.C. (Forlì), 8.000; F.F. (Cencenighe), 20.000; M.V. (Follonica), 1.000; P.T. (Milano), 7.000; F.I. (S. Giorgio a Nogaro), 500; a/m G.R. (Gattinara) il gruppo ed il compagno L.A. Scribante dallo Zimbawe, 30.000; D.G. (Dolo), 30.000; M.V. (Follonica), 6.000; D.G. (Suresnes – Francia), 12.000; F.L. (Vezio – Svizzera), 5.000; D.B. (Milano), 15.000. Totale lire 134.500.

PROSSIMO NUMERO

Questo numero copre giugno, luglio ed agosto. Le spedizioni del prossimo («A» 112) sono previste per venerdì 2 settembre. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro il giorno successivo.

«LA RIVISTERIA» A MILANO

Dal 30 giugno al 10 luglio si terrà a Milano, in piazza del Duomo (lato piazzetta Reale), con orario continuato dalle 12 alle 24, la mostra-mercato «La Rivisteria», promossa dal Centro Riviste (via Daverio 7, Milano). Tra le centinaia di riviste in esposizione e in vendita, ci sarà anche «A».

ERRATA CORRIGE

Per vari motivi, nonostante il nostro impegno, qualche errore di testo ci scappa regolarmente su ogni numero. Sullo scorso numero ce ne sono scappati due che hanno stravolto il senso del discorso e che, quindi, vanno rettificati.

Nel primo articolo dedicato al Congresso della CNT (pag. 17, 1ª colonna, 12ª riga) bisogna leggere: «non si è trattato del 7° congresso, bensì della diretta prosecuzione del 6° congresso, che si era tenuto nemmeno tre mesi prima a Barcellona.»

Nel resoconto dai lavori del XVI congresso della FAI, ove si affermava (pag. 23, 3ª colonna, 41ª riga) che per reggere gli aumentati costi di Umanità Nova il congresso puntava «non sul lancio della Cooperativa Umanità Nova», va letto «nonché sul lancio...».

Edizioni Antistato

v.le Monza 255, 20126 Milano, tel. 02-2574073
corrispondenza: C.P. 10086 - 20110 Milano

- L. Mercier Vega
  La pratica dell'utopia
  cinque saggi sull'anarchismo ieri, oggi e domani
  4.000 lire
- M. Bakunin
  Libertà, uguaglianza, rivoluzione
  scritti scelti del grande rivoluzionario anarchico
  6.000 lire
- AA.VV
  Bakunin cent'anni dopo
  atti del convegno internazionale di studi bakuniniani
  10.000 lire
- AA.VV.
  I nuovi padroni
  atti del convegno internazionale di studi sulla tecno-burocrazia
  10.000 lire
- P. Avrich
  L'altra anima della rivoluzione
  storia del movimento anarchico russo
  6.000 lire
- J. Peirats
  La C.N.T. nella rivoluzione spagnola
  la più completa e documentata storia dell'anarco-sindacalismo iberico, 4 volumi per complessive
  14.000 lire
- C. Semprun Maura
  Rivoluzione e contro-rivoluzione in Catalogna
  anarchici contro stalinisti, proletariato contro burocrazia, autogestione contro stato
  5.000 lire
- C. Ward
  Anarchia come organizzazione
  l'anarchismo interpretato come una teoria dell'organizzazione sociale
  4.000 lire
- L. Mercier Vega
  Azione diretta e autogestione operaia
  anarcosindacalismo e sindacalismo rivoluzionario tra passato e futuro
  2 500 lire
- S. Leys
  Gli abiti nuovi del presidente Mao
  cronaca dissacrante della rivoluzione culturale cinese
  6.000 lire
- R Lourau
  Lo stato incosciente
  analisi delle istituzioni e dell'immaginario sociale
  6.000 lire
- F. Santin, E. Fraccaro
  La rivoluzione volontaria
  biografia per immagini di Errico Malatesta, prefazione di Oreste Del Buono
  brossura 10.000, rilegato 13.000 lire
- F. Piludu
  Segno libero
  manuale teorico-pratico di comunicazione grafica illustrato in bianco-nero e a colori
  16.000 lire
- J. Spring
  L'educazione libertaria
  l'abc della teoria e della pratica pedagogica anti-autoritaria con un saggio introduttivo di Marcello Bernardi
  4.000 lire
- L. Mercier Vega
  La rivoluzione di stato
  l'ascesa di una nuova classe dirigente in America Latina
  6.000 lire
- P. Kropotkin
  Campi, fabbriche, officine
  il classico del pensiero anarchico sull'integrazione fra città e campagna, lavoro manuale e intellettuale
  6.000 lire
- R. Rocker
  Pionieri della libertà
  le origini del pensiero liberale e libertario negli Stati Uniti
  6.000 lire
- E. Malatesta
  Rivoluzione e lotta quotidiana
  scritti scelti del più famoso anarchico italiano, a cura di G. Cerrito
  8.000 lire
- E. Armand
  Vivere l'anarchia
  l'anarchismo come filosofia di vita negli scritti del più noto individualista francese, a cura di G.P. Prandstraller 7.000 lire

NOVITA'

I libri delle Edizioni Antistato sono distribuiti
— in Lombardia dalla MIDILIBRI, via Caterina da Forlì, 40 - 20146 Milano - tel.483344
— in Piemonte da LA COCCINELLA, via Villarbasse, 31 10141 Torino
— nelle altre regioni dal C.I.D.S., via Turati, 128 00185 Roma - tel. 7480533

vendite per corrispondenza:
Edizioni Antistato, via G. Reni, 96/6 - 10136 Torino
spedizioni in contrassegno o con versamento sul c.c.p. 19476100 intestato a Roberto Ambrosoli, Torino.

NUMERO CENTOUNDICI

se voti, accetti il loro gioco, il gioco del potere. se non voti, possiamo giocare insieme, al gioco della libertà.

NO